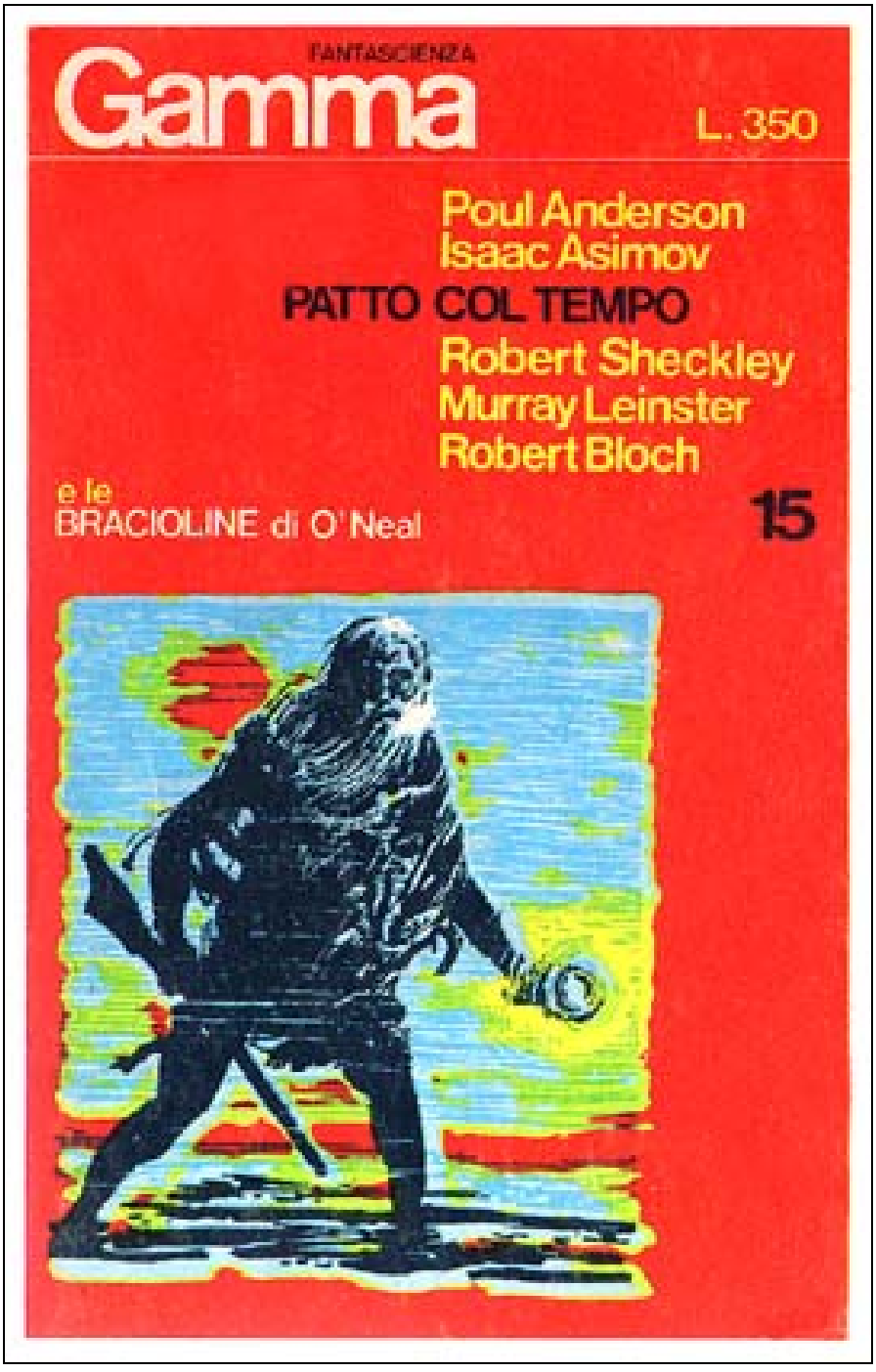
Gamma Fantascienza n. 15

Patto col tempo



VISIT…

Indice

Introduzione: *I professionisti* di Valentino De Carlo 3

~ Un romanzo a dieci mani ~

L'intesa 5

1. *La sibilla* di Poul Anderson 6
2. *La nebbia* di Isaac Asimov 13
3. *La connessione* di Robert Sheckley 20
4. *La caduta* di Murray Leinster 26
5. *La macchina* di Robert Bloch 33

~ Racconti ~

Il salvatore di Arthur Porges 40

La Volkswagen che percorse 72.324 km in un giorno di Gian Luigi Gonano 46

Documenti sul caso della cronobenna di Gordon R. Dickson 57

Una dama di sogno di Evan Hunter 71

~ Articoli ~

Libri: *Eva futura* di Vittorio Spinazzola 79

Il conte disintegrato di Tino Ranieri 81

Critica: *Il linguaggio nella fantascienza* di G.D. Doherty 83

Introduzione:
I professionisti

di Valentino De Carlo

Cos'è una "round robin story"? Dice il dizionario Wentworth-Flexner alla voce "round robin": *Competizione sportiva in cui diverse squadre giocano una contro l'altra consecutivamente*. Applicare una simile definizione ad un'espressione letteraria può sembrare strano o addirittura blasfemo: eppure il sistema del "round robin" è stato applicato più d'una volta nella narrativa. Ricordiamo un romanzo poliziesco scritto negli anni Quaranta da cinque o sei professionisti, un capitolo a testa, il cui soggetto era stato addirittura suggerito dal presidente Roosevelt; e la definizione si applica bene anche al *Fuoco grande* di Pavese e Garufi, anche se nel caso i giocatori erano solo due.

"Round robin story" è dunque un romanzo, breve o lungo, in cui ogni capitolo sia scritto da una differente persona. Una competizione sportiva e, insieme, un esperimento letterario, che pur suggerito da una mentalità consumistica, è suscettibile di applicazioni piuttosto interessanti. Un "experiment in writing" che difficilmente darà come risultato un prodotto artistico compiuto, ma che può essere assai utile ad uno scrittore per saggiare le proprie capacità di professionista delle lettere, le doti cioè di stile e di ingegneria narrativa, cose che non possono sostituire l'ispirazione ma che danno alla pagina scritta una solidità e una convinzione che non di rado vengono scambiate per doti artistiche, soprattutto in un tempo come l'attuale, piuttosto scarso di fermenti artistici vitali. Pensate, per esempio, che risultati potrebbe dare il sistema del "round robin" applicato alla recente narrativa italiana. Invece di dieci libretti ansanti e striminziti sulle crisi coniugali viste o vissute dallo scrivente, ne avremmo uno solo, o un paio, scritto in collaborazione da tutti i più attivi rappresentanti dell'industria culturale italiana con grande risparmio di tempo e fatica per tutti, maggiore scorrevolezza e pregnanza della pagina scritta e tutti i premi letterari dell'anno assicurati.

Era strano che nessuno avesse mai pensato ad applicare tale sistema sperimentale alla fantascienza, fino al 1960, anno in cui Cele Goldsmith, redattrice della rivista *Fantastic*, sorellina minore della vecchia *Amazing*, ebbe l'idea dell'*Intesa* e la passò al direttore editoriale Norman M. Lobsenz. Misero insieme una rosa di scrittori scelti tra i più rinomati nel campo della fantascienza, badando a che lo stile e la tecnica costruttiva dei cinque designati fossero quanto più varie possibile, quindi commissionarono a un illustratore un disegno a colori avente lo stesso soggetto della nostra copertina: un vecchio abbondantemente barbuto e armato di fucile, sperso in una plaga desertica. Tale disegno, con il titolo *The Covenant* fu spedito ai cinque scrittori che avevano accettato di impegnarsi in tale gara e l'esperimento ebbe inizio: Poul Anderson, per primo, costruì i personaggi e la situazione di base; poi Isaac

Asimov rinsaldò le basi del conflitto tra i personaggi; Robert Sheckley andò in cerca di complicazioni frugando l'intera galassia. A Murray Leinster e Robert Bloch toccò il compito più duro e stimolante di fondere il materiale messo a disposizione dai loro colleghi in una soluzione logica.

Accusati troppo spesso di dedicare troppa attenzione alle idee (più esplicitamente, alle trame), ecco per una volta un gruppo di scrittori di fantascienza impegnati a far sfoggio delle loro capacità professionali a freddo, in un esercizio di stile. Una competizione stimolante per il loro orgoglio professionale, certamente: e piuttosto curiosi i risultati che al lettore si presentano, tali da giustificare la simpatia e la stima che ottengono certi scrittori piuttosto che altri. Come si comportano, infatti, i nostri cinque scrittori applicando le loro doti professionali a un soggetto e a personaggi estranei, il più delle volte, al loro modo di scrivere? Anderson e Asimov si confermano due professionisti dotati di solide basi, capaci di applicare senza sforzo apparente le altrui ricette ottenendone un prodotto non geniale ma accuratamente rifinito, non entusiasmante ma di certo non deludente. Robert Sheckley fa sfoggio di una solidità narrativa non inferiore, risultante da un linguaggio netto, senza sbavature e lungaggini; oltre ad una fantasia più vivace, non soltanto "diversa", capace di collegare tra loro elementi i più disparati e originali rispetto alla traccia da seguire (con una lieve concessione al piacere di mettere nei guai i colleghi che dovranno poi dare una giustificazione alle sue invenzioni). Murray Leinster è quello che più si muove a disagio: intimidito dalla fama di chi lo ha preceduto nella gara, il vecchio narratore popolare vuol fare sfoggio di intellettualismo: l'azione ristagna in un eccesso di similitudini, di affermazioni che vorrebbero essere gravi e son soltanto lapalissiane. La modestia delle basi culturali e professionali di Leinster non è più dissimulata dall'invenzione fantastica più o meno originale. In fondo il giudizio sul quarto capitolo dell'*Intesa* può essere un giudizio su una generazione di scrittori che pur avendo dei meriti non piccoli sul piano pratico (senza di loro probabilmente la fantascienza moderna non avrebbe avuto delle basi commerciali su cui svilupparsi), sono ormai superati ed estranei a noi sul piano letterario. Il racconto riprende quota con Robert Bloch, l'autore di *Psycho*, fino all'ironica battuta finale: ma l'incanto è rotto, al professionista efficiente ma non troppo curante dello stile non rimane che fare opera di restauratore.

A questo curioso e interessante esperimento di scrittura (che, è bene chiarirlo, è in complesso una lettura tutt'altro che insoddisfacente), abbiamo affiancato alcuni racconti centrati anche questi sul tema del tempo: non staremo a commentarli uno per uno, se li abbiamo scelti e tradotti vuol dire che li abbiamo trovati belli, divertenti o semplicemente molto interessanti. Gli autori non sono certamente degli ignoti: Gordon Dickson, Evan Hunter (l'autore di *Il seme della violenza*), Arthur Porges e, per gli italiani, Gian Luigi Gonano, che ha ripreso a scrivere racconti dopo un lungo periodo dedicato al giornalismo e seguito al suo lancio come narratore sulle pagine della rivista *Oltre il Cielo*. Soltanto una parola per il racconto di Evan Hunter: i puristi diranno che non è fantascienza; è, come dicono gli americani, "fantasy": ma era troppo divertente per non inserirlo in questa antologia dedicata al Tempo.

L’intesa

1.
La sibilla

di Poul Anderson

«Tempo», disse lei.

Ban si mosse, sentendosi a disagio in quell'atmosfera oscura e frusciante. Vedendolo dall'esterno, non avrebbe mai supposto che l'Oracolo fosse così spazioso da contenere tante stanze quante ne apparivano ora in lunga distesa, un'arcata dietro l'altra, più lontano ancora di dove il suo sguardo poteva giungere. Oppure era quella un'unica grande sala dalle innumeri vòlte? Non lo sapeva: era troppo buio per poterlo dire. Troppe ali si agitavano sotto l'invisibile soffitto. Si chiese da dove provenisse la luce, per quanto ce ne fosse poca.

«Ti prego di scusarmi, Sibilla.» La propria voce gli risuonava stranamente tra le ossa del cranio. «Non ho compreso perfettamente.»

«È lo stesso», rispose colei che sedeva oltre il tavolo nero. Il suo viso non era velato e Ban avrebbe dovuto essere in grado di vedere quale poteva essere il suo aspetto. Eppure ne aveva soltanto un'impressione confusa: occhi che assorbivano più luce di quel che avrebbero dovuto, così da divenire cieche ellissi luminose; probabilmente, si disse sconcertato, con un timore più che lieve, così era poiché non riusciva a staccare gli occhi dalle mani di lei. Queste posavano sul tavolo, con le palme verso il basso, rilassate, eppure piene di forza in ogni segno. Erano meno affusolate di come sono comunemente le mani di una donna, ma pensò di non averne mai viste di altrettanto belle.

«Se tu comprendessi», disse lei, «potresti non osare più di agire.»

Questo dire ferì il suo orgoglio. Rialzò il busto, stringendo il fucile, e rispose: «Sibilla, il Popolo delle Nubi ha ucciso i miei amici. E ancora, io sono il figlio del Guardiano... ho dei doveri...» Sotto lo sguardo di lei, esitò. Qualcosa corse via attraverso il buio pavimento di pietra. La pomposità lo abbandonò di colpo; quasi con una smorfia, concluse: «Se il Popolo delle Nubi prende anche la Città, non mi rimarrà più una carica alla quale succedere.»

Annuì lei? «Sì», rispose con toni bassi, «non ci sarà più nulla salvo gli Altipiani... poche capanne solitarie in cui gli uomini si ammasseranno mugolando, dimentichi persino di aver mai edificato una Città...» Fece una pausa. «Il Tempo è la forza del Popolo delle Nubi, nello stesso modo che lo Spazio è la forza dell'uomo. Quel che tu devi vincere è dunque il Tempo.»

Ban sedeva nella penombra e i fruscii e i sussurri sembravano volteggiargli attorno alla testa, ma lui poteva vedere soltanto le mani della Sibilla. Annaspò tentando di comprendere: «Un uomo può camminare o cavalcare o volare nello spazio... da qui a lì... ma nessun uomo può nuotare attraverso il fiume del tempo. Tranne tu... Che cos'è un Oracolo? Qualcuno che ha dominato il tempo, molto poco forse, ma che non è più impotente di fronte ad esso?»

Lei non rispose. «Perdonami», riprese lui. «Sono certamente in errore. Non intendevo dire che tu sei semplicemente umana, Sibilla.»

«C'è stata un tempo un'età, che può ritornare se gli ultimi uomini fuggiranno sulla cima degli Altipiani, in cui il fulmine distruggeva dovunque volesse», gli disse lei. «Ora, cento volte ogni anno, le più alte torri della Città sono incoronate dal fulmine e rimangono illese. È questa una forza che gli uomini sono arrivati a comprendere un poco: così che non ne sono più soggiogati. Ma ce ne sono altre. Un tempo, può darsi, dovevano essercene molte altre. Ma il mondo è molto vecchio e molto è stato dimenticato.»

Poi ci fu il silenzio, tanto lungo e insopportabile che egli trovò il coraggio, o la disperazione, di ricordarle: «Sibilla, sono venuto a chiedere in nome della Città... di tutta l'umanità, forse... in qual modo il Popolo delle Nubi può essere sconfitto. Poiché nessuna delle nostre armi è servita. Tu non hai risposto alla mia domanda.»

«Non ancora», disse lei. «Non sempre, non del tutto. Poiché non c'è un fato. Il tempo non è un fiume unico, che scorre dalla nascita delle stelle fino alle loro ultime ceneri. È molto più simile a un immenso delta dalle innumeri diramazioni.»

Sospirò. «Gli eserciti sono stati sbaragliati. Così ormai, capitano Ban, dovrai imparare l'inutilità degli eserciti. Un uomo solo, però...»

Le parole di lei erano come dita che gli stringessero il cuore. Ma trovò la forza per dire: «Io stesso.»

«Non posso dirti nulla.» Il tremito nella sua voce era la cosa che più di tutto lo snervava.» Non posso prometterti nulla. Posso dire soltanto: vai da solo e in segreto fino all'isola. Ricorda che il tempo è la forza del Popolo delle Nubi, ma che lo spazio è la forza dell'uomo; e ricorda che alla fine Tempo e Spazio sono una cosa. Più di questo io non posso dire. È troppo buio.»

Le bellissime mani si alzarono a coprire il volto che egli non aveva quasi visto. «È sempre stato troppo buio», gridò. «Vai!»

Ban si alzò. Non si fermò neppure per renderle ossequio, andò via quasi correndo, incespicando nel fucile. Per un momento la stanza gli rimandò gli echi dei rumori da lui provocati, poi egli non ebbe più coscienza degli echi, poiché il battito del suo cuore divenne altissimo.

Quando emerse sulla terrazza, senza sapere bene come ci fosse arrivato, gli sembrò di risvegliarsi da un incubo. Per un po' rimase semplicemente chinato sul parapetto, respirando affannosamente. Poco a poco cominciò a riconoscere le cose che gli erano familiari. Guardò giù per la nera parete dell'Oracolo che scendeva a perpendicolo per oltre trecento metri fino ad un parco incongruente dove alberi potati e aiuole leziose formavano disegni stellari. Si scorgevano diverse altre torri, per quanto anche a quell'altezza la Città si stendesse in un cerchio troppo ampio per poterlo abbracciare con una sola occhiata. Vide le file dei colonnati di Alfa, pieni di grazia contro un cielo pomeridiano d'un azzurro intenso; la sconcertante snellezza del rosso Pinnacolo; la cangiante policromia che riscattava dalla monotonia la massiccia facciata dell'Arsenale. Il sole basso dardeggiava lunghi raggi tra quelle mura, incendiando le finestre e facendo splendere i parchi, le foreste, i giardini, le messi di un verde di una insopportabile intensità.. Qua e là, la luce rendeva splendenti delle ali, d'uccello o di umano. E lontano, verso l'orizzonte orientale del mondo, si stendeva l'accecante bagliore argenteo del mare.

Era calmo lassù. Una brezza scompigliò i capelli biondi di Ban, umidi di sudore. Rabbrividì, e strinse meglio la tunica attorno al corpo grande e giovane. Da qualche parte, bizzarramente trasportati nell'aria, udì deboli motivi di allegra musica. Era difficile credere che qualcuno potesse danzare al suono di una ballata allorché il Popolo delle Nubi era annidato sul medesimo pianeta. Ma lui stesso l'aveva fatto, pochi giorni prima. (Soltanto giorni? Ora, sembravano dei secoli). La vita continuava tenacemente fino alla distruzione finale e la vita non era un filo unico. Era guerra, disfatta, infelicità, sì, ma era anche mangiare, dormire, fare l'amore e giocare per trascorrere ore di ozio, guardare le stelle con meraviglia, e discutere col fabbro tuo vicino perché il suo lavoro è troppo rumoroso, e...

Urmuz apparve da dietro uno dei salici piangenti che ornavano quella terrazza, insieme a sedili di pietra e a una fontana dai getti complicati. Sembrava fuori posto là sopra, con la sua robusta corporatura tozza e irsuta rivestita di una tunica nera, il viso sfigurato sotto l'elmo militare. «Che ha detto, signore?» brontolò. «È stata di qualche aiuto?»

Ban socchiuse gli occhi, si guardò attorno, strinse forte il suo fucile come per trarre energia dal ferro. Si sentì vagamente sorpreso di poter rispondere con tono calmo, nonostante l'agitazione che era in lui:

«Non lo so. Ne ho ottenuto qualche consiglio. Ma chi ha mai sentito parlare di un oracolo che desse delle risposte dirette?»

Urmuz sputò. «La vecchia comare Grotta, al dodicesimo piano, parla chiaro. Ve l'ho detto di non gingillarvi con queste indovine altolocate. Andiamo a trovare subito comare Grotta.»

Ban sogghignò addirittura. «Non ho bisogno di buon senso casalingo, Urmuz, o di falsi filtri d'amore...»

«Dannazione, capitano, i suoi filtri d’amore funzionano! Lo so!»

«La situazione è ben al dì là di questo.» Il sorriso di Ban scomparve, pur se le sue labbra rimasero tese. «Ritengo che sia stata sempre al di là di questo, benché noi ci siamo resi conto troppo tardi di quale fosse il significato della venuta del Popolo delle Nubi.»

«A che servono queste profetesse altolocate?» insisté Urmuz. «È tutta una frode, capitano, ecco che cosa sono. Le loro parole sono così maledettamente vaghe che dopo che le cose sono accadute quelle possono sempre proclamare che era proprio così che intendevano. Per me, preferisco buttar via i miei soldi con bionde e sbornie.»

«Sta’ calmo!» gridò Ban. «Che cosa ne sai di queste cose, tu, meccanico testamarcia sottosviluppato? Torna a scuola e impara almeno qualcosa sul paradosso della predizione, prima di cominciare a gracidare...» Guardò quella faccia segnata e capì che stava soltanto sfogando la sua paura. Urmuz era rimasto con lui durante l’ultima battaglia, quando gli altri erano fuggiti e il Popolo delle Nubi rideva non visto. Urmuz aveva guidato i suoi primi passi da bambino e gli aveva insegnato a maneggiare un fucile e lo aveva riportato a casa al termine di notti spensierate in cui avevano bevuto stelle e luna e cantato il risveglio del sole... «Mi spiace», disse Ban. «I nervi.»

«Non c’è nulla da essere spiacente, capitano», rispose Urmuz. «Fa parte del mio lavoro prendere le strigliate. Be’, e così, quella che cosa ha detto che dobbiamo fare?»

Ban distolse lo sguardo. «Devo farlo da solo», disse. «In segreto.»

Un’altra persona apparve tra i salici. La donna era giovane quanto lui e il suo leggero abito bianco non nascondeva gran cosa della pienezza e della elasticità delle sue forme. I capelli sciolti che le scendevano lungo la schiena erano del colore di un tramonto dopo la bufera e i suoi occhi spiccavano grandi e grigi in un viso dai lineamenti dolci. «Ban», lo chiamò, rendendogli bello il suono del suo nome. «Capitano Ban...»

«Sì?» Si volse premurosamente a guardarla, pensando che con ogni probabilità non gli restavano molte altre ore per guardare qualunque cosa fosse.

Si fermò davanti a lui, arrossendo, e per qualche istante rimasero a guardarsi, imbarazzati entrambi.

Infine, lei sospirò. «Puoi rivelare ciò che la Sibilla ti ha detto?» gli chiese.

Ban scosse la testa. «Meglio non farlo.»

«Deve andare in segreto da qualche parte», si lasciò sfuggire Urmuz. «Perché non mi aspettate qui, capitano, mentre io vado a prendere l’equipaggiamento e poi ce ne partiamo subito?»

«Subito?» mormorò la fanciulla.

«Penso di sì», rispose Ban. «Non si può dire quando avverrà il prossimo attacco del Popolo delle Nubi, ma sarà presto... e questo prossimo attacco li porterà alle soglie della Città.»

Lei guardò verso il mare e rabbrividì. «C’è nebbia, laggiù», disse, «e freddo e lievi canti. È così che finirà?»

«Se non li fermiamo», le rispose. «Sì, sarà meglio che io parta subito.»

Prima ch'io diventi tanto pauroso da non poter partire affatto, pensò.

«Vado a prendere l'equipaggiamento, signore», ripeté Urmuz.

«Rimani qui», disse Ban.

«Signore!»

D'un tratto Ban non ebbe più la forza per discutere. «Va bene», disse, «vai a prendere la roba, allora, e torna qui.»

«Sì, signore!» Urmuz abbozzò un saluto.

«Non farne parola a nessuno», gli ordinò Ban. «Neppure a mio padre.»

«No, signore. Naturalmente no.»

Urmuz toccò il pulsante di volo sulla sua cintura di rame. Le ali che formavano sotto la tunica una soma piatta si dispiegarono, assorbendo la luce con un velato luccichio metallico. Il rumore della sua partenza risuonò pesantemente tra i salici.

Quando Urmuz non fu più visibile, Ban prese le mani della fanciulla, che tentò di ritrarsi, mormorando: «Ti prego, non farlo. Sono la sua assistente...»

«E un giorno le succederai», disse lui con amarezza, senza lasciarla andare. «Ah, sì. Ma tuttavia, se l'Intesa mi ha permesso di venire quassù, più e più volte, e ha permesso a te di sedermi accanto e di parlare al chiarore della luna, certamente posso toccarti allorché ti dico addio!»

Lei deglutì e smise di fare resistenza. La sua testa ricadde.

«Qual è il tuo nome?» le chiese.

«Non ne ho», rispose lei in un tono mortificato, incerto. «Lo sai bene.»

«Devi averne avuto uno, un tempo, prima che tue madre ti desse alla Sibilla. Qual era?»

«Ti prego», lo implorò ancora.

La lasciò andare. Una mano batté contro la sua coscia nuda, l'altra afferrò il fucile: «Va bene», disse con voce rauca. «Come tu vuoi. Addio.»

«Non sei... il tuo uomo non tornerà prima...»

«L'ho mandato via per liberarmi di lui», disse Ban. «Qualcuno deve andare, e da solo... così mi ha detto. Meglio che sia io.»

«No!» esclamò lei. «Qualcun altro, Ban!»

«Io sono il figlio del Guardiano», dichiarò il giovane, «e tu non vuoi dirmi il tuo nome. Addio, dunque.»

Aprì le ali con un colpo violento sulla cintura di controllo e guizzò via dalla terrazza mentre ancora la fanciulla socchiudeva la bocca per parlare.

Dopo un momento si rese conto di quanto la sua partenza fosse stata infantilmente melodrammatica. Un uomo maturo non se la sarebbe filata via in quel modo: con la mancanza di un vero addio a sottolineare la sua eroica abnegazione e simili strombazzamenti egotistici. Ma ormai era troppo tardi. Caparbietà, risentimento, la paura di apparire sciocco, erano più forti dell'istinto di sopravvivenza.

Le sue ali roteavano con forza e regolarità. La velocità del suo passaggio lo costringeva a socchiudere gli occhi e aveva freddo, vestito di una semplice tunica. La cintura di rame conteneva, nei diversi scomparti, un equipaggiamento essenziale da campo e razioni di emergenza per qualche giorno. Avrebbe però dovuto prendere l'equipaggiamento completo; un elmo, almeno...

Be’, si disse con improvvisa eccitazione, be’, non si era poi imbarcato in alcuna campagna individuale di riconquista. La Sibilla aveva soltanto detto di recarsi segretamente all’isola. Fuor di dubbio che volesse intendere qualcos’altro che una missione di spionaggio: più vicina, per la verità, di quanto chiunque avesse mai osato avvicinarsi a una roccaforte del Popolo delle Nubi, però sempre e soltanto un rapida indagine. Avrebbe potuto essere di ritorno prima dell’alba e Urmuz gli avrebbe preparato da bere e... Scosse la testa, come per snebbiarla dell’ultima penombra dell’Oracolo, e cercò di osservare con mente serena un mondo sereno.

Un paio di volte oltrepassò dei cittadini che aleggiavano e che lo salutarono ma lui continuò per la sua strada e ben presto li ebbe lasciati tutti dietro le spalle. Nessuno si avventurava più tanto lontano sul mare.

Nondimeno la consapevolezza irruppe tra i suoi pensieri con violenza: ormai si trovava sopra l’acqua. Guardò indietro, in cerca di un’ultima visione familiare. Il sole esplose nella sua vista. L’immagine bruciante gli rimase nella retina per minuti. Quando riuscì a vedere di nuovo, non c’erano più torri, non più spiaggia, soltanto onde scure e agitate.

Non gli occorrevano mappe o sestanti per sapere che era diretto a oriente, verso Mwyrland tagliando attraverso il golfo di Orea. Aveva voltato per quella rotta abbastanza di frequente negli anni della fanciullezza, prima che il Popolo delle Nubi arrivasse.

Dov’erano ora le verdi colline di Mwyrland, la casetta di Ilbur il Robot con il fumo che pigramente usciva dal camino, la ragazza che gli aveva porto timidamente del latte in una tazza di legno? Ricordava il suono delle campane e il latrare dei cani quando andava a caccia: ma ora non c’era più altro che nebbia là, nebbia grigia e il Popolo delle Nubi che svolazzava e cantava in un grigio freddo e informe... dov’era più Mwyrland? In verità il tempo era un mistero che gli uomini non potevano comprendere.

Lui era stato solito passare sopra l’isola che segnava il punto di mezzo del volo. Già allora era un’oscura desolazione vulcanica; adesso le nebbie si erano spinte verso occidente al punto che l’isola non era più visibile. Esploratori che vi avevano volato molto vicino credevano di aver scorto su di essa delle torri nere, attraverso un occasionale squarcio nella nebbia, ma non erano mai troppo sicuri...

Laggiù! Il banco di vapore si alzava come una montagna. Ban scacciò il panico e scese obliquamente. Era ormai tanto vicino quanto si erano mai avventurati quegli esploratori che erano tornati indietro. Pochi avevano tentato di volare nella fitta massa turbinante della nube, ma non erano mai più tornati.

C’era molto silenzio.

Quando toccò terra, ritraendo le ali nel complesso che portava sulla schiena attraverso le fenditure della tunica, Ban avvertì il freddo dell’acqua attorno alle ginocchia. Alcune volute di nebbia fluttuarono in lente spirali; le onde erano calme. Il sole era proprio alle sue spalle, ormai già offuscato. Davanti a lui non c’era nessuna demarcazione netta: semplicemente l’aria si faceva più cupa, fino a che l’oscurità incombeva tra l’acqua e il cielo, tagliando in due il mondo.

Ban soppesò il fucile e prese a camminare con fatica.

Era stata questa l'idea che gli era balzata alla mente quando la Sibilla gli aveva detto di andare all'isola da solo. Chiunque altro si sarebbe avvicinato dall'aria (non era così?) e il Popolo delle Nubi lo avrebbe visto (oppure udito, o qualunque cosa facessero per essere avvertiti) e lo avrebbe distrutto. Ma l'isola digradava molto dolcemente verso il mare aperto. C'erano punti in cui, durante la bassa marea, si poteva camminare con l'acqua alle ginocchia per chilometri prima di arrivare alla spiaggia. Di notte e nella nebbia chi, anche se del Popolo delle Nubi, avrebbe potuto accorgersi di un unico uomo che arrivava camminando nell'acqua?

Al suo passaggio l'acqua si alzava in spruzzi e il freddo lo pungeva. Anche l'aria era gelida, e sapeva di umido. Nonostante la necessità d'ogni cautela, gli era gradito il poco rumore da lui prodotto, senza il quale si sarebbe sentito assolutamente solo. Il grigiore si faceva pi denso; il sole era un fosco baluginare alle sue spalle, privo di calore e di allegria, che ruzzolava incontro alla notte, lontana ormai pochi minuti. Ban distaccò la torcia dalla cintura e ne provò il raggio di luce; gli fu subito d'aiuto: era difficile dire senza di essa dove terminava l'acqua e cominciava l'aria diaccia e turbinante. La nebbia fluttuava attraverso il cono di luce. Da qualche parte nell'invisibile oscurità gli sembrò di aver udito gocciolare, come se la coppa del cielo fosse gelata e bagnata e riversasse la sua umidità nel mare.

Il mare si faceva pesante. Ban stava salendo sempre più e ormai l'acqua gli arrivava appena alle caviglie, ma spingerla via era faticoso. Prese a barcollare sempre più spesso sul fondo irregolare, quasi lasciando cadere il suo fucile. Alla luce della torcia e dell'ultima luce del giorno l'arma sembrava arrugginita. E pesava nella mano. Come era pesante! La torcia, di sottile metallo inerte, era immutata; ma la canna del fucile era diventata opaca. C'era davvero una leggera patina sulla sua cintura di rame?

E quando i suoi abiti si erano lacerati? Ban gettò un'occhiata alla tunica attraverso la tenebra che infittiva: pendeva dalle sue spalle curve, umida e imputridita. Allarmato, alzò di scatto una mano: la manica si strappò e pendette in brandelli. Certamente la cintura era ossidata, no, era corrosa, prossima a sbriciolarsi. L'aria era simile a ghiaccio: quando gli entrava nei polmoni lo faceva tossire per espellere il catarro dalla gola. Le gambe gli dolevano, le ginocchia non erano più tanto salde e desiderava fermarsi e riposare ma qui non c'era un posto dove riposare. Il sole era già disceso? Oppure gli si era offuscata la vista? Strofinò gli occhi col dorso della mano che reggeva la torcia. Non riusciva a vedere molto bene. Le sue gambe erano due chiazze gemelle; ma la sua mano smagrita e macchiata era ancora visibile se la avvicinava agli occhi. La fece scivolare lungo la barba bagnata e bianca... lentamente, tanto lentamente.

Tempo, pensò stancamente... il tempo era la forza di... di chi aveva detto lei? Ad ogni passo innanzi i suoi pensieri si disperdevano incoerenti. Era ormai troppo stanco per pensare, per essere spaventato, o per qualunque altra cosa che non fosse il sonno. Quando avesse raggiunto la riva nera forse avrebbe potuto stendersi e dormire. C'era qualcosa che avrebbe voluto fare una volta là, ma... Avanzò faticosamente.

2.
La nebbia

di Isaac Asimov

Il suolo vacillò sotto i suoi piedi, mentre l’ultima onda si ritraeva. Forse... Forse...

Dormire... dormire...

Era come il suono sommesso di campanelli per il suo udito ottuso, il suono distante di un canto lieve. Dove aveva udito qualcosa di simile?

Una battaglia? Un uomo alto e rozzo al suo fianco? Qual era... il suo... nome? Musica...

Come lievi dolci parole disperse dal vento.

«Là! Era quasi andato!»

Ban udì. Aprì gli occhi battendo le palpebre e di colpo seppe di essere Ban. Naturalmente. Che cosa non andava? Dove si trovava?

Ormai poteva respirare più facilmente. Sollevò le mani e il pelo, fulvo e tendente al biondo, del suo mento che vi era sopra e vi fissò lo sguardo scioccamente, senza comprendere.

«Aiutami a sollevarlo», disse la voce della fanciulla.

Come faceva a sapere che fosse una fanciulla? Non c’erano parole, appena un canto nella sua mente, eppure c’erano delle parole ed erano le parole di una fanciulla.

Una voce differente (differente in che modo?), la voce di un ragazzo, disse: «Non è poi molto gravitempo.»

«Abbastanza gravitempo per me. Solleva.»

Ban si sforzò di alzarsi in piedi e si guardò attorno. Nessuno lo sorreggeva, nessuno lo sollevava. La nebbia si stendeva, un grigiore luminoso, ma non più tanto umida quanto lui ricordava.

Il sole, pensò all’improvviso. Ormai il sole doveva essere sceso. Perché allora non era notte? La nebbia era sempre grigia, grigia come le vuote occhiaie della Sibilla. Si ricordava della Sibilla? Che cosa aveva detto lei?

La voce della fanciulla cantò: «Non ne ho mai visto uno prima d’ora.»

«Io sì», disse il ragazzo. «Una volta sono arrivato dove la nebbia si conclude e ne ho visto uno su... su... come... cambiare... come... diverso... andare e venire.»

Volare, pensò Ban, afferrando intuitivamente quell'idea vaga. Il ragazzo non aveva un'espressione appropriata per esprimerla. Voliamo, pensò, voliamo. Si voltò di scatto, e parlò per la prima volta da quando la nebbia si era richiusa su di lui. «Chi siete?»

Dapprima non ci fu nulla, soltanto le voci, e mentre si voltava tentando di spartire la nebbia con la sola forza dello sguardo ci fu un breve scampanio soffocato senza parole.

E poi: «Siamo qui, Mutabile.»

Erano come due coagulazioni, due grumi all'interno della nube; due veli che non contenevano nulla.

Sentì un brivido e i peli gli si rizzarono sul braccio, tanto che poté avvertirne la pressione contro la manica della tunica.

Stranamente il suo pensiero balzò a ritroso. La tunica non era stata lacerata, fatta a brandelli? Se ne ricordava debolmente poiché nella sua mente c'era una nebbia. Puntò la luce della torcia sulla manica e la vide intera, assottigliata e consunta dall'età, ma intera.

Di colpo, puntò il raggio di luce in direzione della gente delle Nubi e là non c'era nulla. Uno scampanio musicale senza parole nelle sue orecchie, ed era tutto. Spostò la luce e i veli furono di nuovo là.

Disse: «Che cosa mi è accaduto?»

La voce del ragazzo rispose brevemente: «Sei caduto.» E poi: «Voi Mutabili cadete sempre, e non lo sapete.»

«Caduto?» Guardò in basso, ritraendosi inconsciamente da un ciglio invisibile e inesistente.»

«*Caduto*», disse la fanciulla. «Sei proprio sciocco.

«Loro non sanno», disse il ragazzo.

«Dillo loro», disse la fanciulla.

«Non penso che dovremmo.»

«A chi importa? Voglio vedere la sua cima muoversi quando lui parla. La puoi vedere là, in mezzo alla frangia.»

«La frangia è venuta quando lui è caduto. Succede sempre.»

Ban guardava attonito, sentendosi logorato dalla tensione che si accumulava. Discutevano di lui e per frangia dovevano intendere la sua barba.

Il pensiero lo colpì come la raggelante sensazione di un tuffo nell'acqua fredda. La sua barba. Lui non portava barba. La tastò ed era là, era bionda ed era stata bianca.

Disse: «Eppure, sono diventato vecchio. «Senti la fragilità delle proprie ginocchia, tanto avvertibile ora contro la forza scattante che era nel suo ricordo.

«Sei caduto», disse il ragazzo quale spiegazione.

Sono caduto, pensò Ban, e sono diventato vecchio. Disse, con sicurezza: «Sono caduto nel tempo. Ma come?»

«Non lo so. Voi Mutabili cadete sempre. Non riuscite a sollevarvi.»

Ancora Ban ricordò: il Tempo è la forza del Popolo delle Nubi.

Cosi aveva detto lei. La Sibilla aveva detto questo. Aveva detto altro?

Ma ora non era vecchio come era già stato. La sua barba non era più bianca. La sua uniforme non era più a brandelli. *Loro* lo avevano sorretto, il ragazzo e la fanciulla. Lo avevano sollevato.

«Mi state sorreggendo, ora?» chiese.

«Naturalmente», rispose il ragazzo, «altrimenti cadresti.»

«Sollevatemi di più, allora.»

«Perché?»

«Così potrò parlare.»

Era come sentire l'aria penetrare entro dei polmoni ostruiti, oppure come distendere lentamente un muscolo rattrappito. La barba si restrinse a pochi centimetri di pelo biondo e il suo fucile era tornato quasi lucido. Lo guardò, poi guardò le sue unghie frastagliate e quindi, automaticamente, puntò il fucile in direzione delle figure.

La voce della fanciulla disse: «Che cos'è, ——————?»

Concluse con una chiara triade musicale che non si risolse in parole. Forse il nome del ragazzo?

Il ragazzo disse: «Scaglia un pezzo di metallo. Non può ferire, ma se lo tenta lo lascio cadere subito.»

Ban abbassò frettolosamente il fucile. Doveva scoprire. Doveva tornare. La Sibilla lo aveva mandato a scoprire qualcosa. E se lui non fosse tornato, anche così... Poteva anche non tornare... Non avrebbe dovuto...

Desolato, pensò che dopo tutto avrebbe potuto morire non in un fiammeggiante e istantaneo olocausto oppure frantumato o fatto a pezzi dall'acciaio ma pacificamente, nel sonno e per una tarda, tarda età.

Era ancora abbastanza giovane da riderne brevemente. Disse: «Perché dovrei cadere ora? Non sono caduto prima.» Fece uno scatto con la testa, senza sapere neppure vagamente se stesse indicando la direzione giusta.

Premurosamente, la fanciulla rispose: «La nebbia ti sorregge.

«No, non è così», disse subito il ragazzo. «Stai calma, ——————, tu non sai niente di tutto questo.»

La fanciulla emise una piccola astiosa disarmonia, un suono che non richiamò nulla alla mente di Ban.

Il ragazzo non se ne curò. Disse: «Voi cadete. Lentamente.»

«Cadiamo?» disse Ban.

«Nel vostro mondo», riprese il ragazzo, «ogni cosa è un dolce pendio, non è vero?»

«No», disse Ban.

«Sì, lo è», ribatté il ragazzo. «Il nostro Sapiente ce lo ha detto. Il vostro mondo è un pendio e voi scivolate lungo di esso per tutto il tempo. Giù e giù finché vi consumate e morite.»

Tempo, pensò Ban, l'inesorabile flusso del tempo. Che cosa aveva detto alla Sibilla? Nessun uomo può nuotare attraverso il fiume del tempo. O ascendere lungo

la china del tempo. Si può soltanto rotolare verso il basso, oppure slittare e scivolare verso il basso; o, avendo raggiunto la pace completa, camminare verso il basso.

«Tempo», disse a voce alta, come aveva detto la Sibilla per iniziare il loro recente incontro.

«E qui», proseguì la voce tintinnante del ragazzo, «non ci sono pendii. Qui siamo liberi e possiamo muoverci come desideriamo, in su e in giù...»

No, non disse "in su e in giù". Ban afferrava le sfumature dell'armonia, ma questo era diverso. La sua mente si era fissata sopra "in su e in giù" perché i toni musicali avevano posto tale pensiero nella sua mente, ma il pensiero non era assolutamente "in su e in giù". Le parole erano diverse; significavano...

«Su e giù nel tempo», disse Ban, senza fiato.

«Su e giù», disse il ragazzo, sempre con quella diversità.

«E io cado giù, soltanto in giù.»

«È la sola direzione in cui voi Mutabili vi muovete sempre. Così, se venite qui, cadete.»

Poiché non c'era un pendio, ma soltanto un precipizio; un crepaccio in cui tuffarsi, dove tutta la vita e la materia cadevano, mutando e invecchiando, disgregandosi e morendo. La roccia poteva sopravvivere immutata, e così l'acqua e l'aria e tutta la struttura fondamentale dell'universo: ma il metallo si arrugginiva e i tessuti si disgregavano e... ogni cosa vivente doveva morire.

Il cuore di Ban batté più forte. Nessuna meraviglia che gli uomini che avevano penetrato la cortina di nebbia non fossero più tornati. Nessuna meraviglia che armi e armati fossero inutili. Come combattere e colpire una creatura che può sfuggirti spostandosi in una direzione che non puoi nemmeno concepire?

Avrebbe potuto tornare indietro ora e riferire che non c'era vittoria possibile.

Ma avrebbe potuto tornare indietro?

Ora lo stavano sorreggendo, il ragazzo e la fanciulla, e sotto di lui era il nero e spietato abisso dell'eternità.

Disse: «Come fate a muovervi verso l'alto?»

«Basta ———— ——— — ———.»

Continuarono a parlare ma le armonie erano armonie, non parole. Gli mancava la capacità di trarre un concetto significativo da qualcosa che non aveva senso. Tanto valeva, pensò amareggiato, chiedere a un pesce di spiegare come respirare l'acqua o ad un albero come vivere di luce solare.

«Insegnatemi», chiese con sincerità e disperazione, «insegnatemi.»

Insegnami a respirare l'acqua, pesce, poiché devo farlo o annegare. Insegnami a vivere di luce solare, albero, o morirò di fame.

«Ti mostrerò. Guarda, ti stai spostando. Guarda, su e giù.»

Ban trattenne il respiro, chiuse gli occhi. Non c'era stata alcuna sensazione diversa da quella che aveva sentito in rapporto alla forza. Ora sentì i muscoli tendersi, poi rilassarsi. Non ci fu alcun movimento, nessuna sensazione di salita o discesa. Rimaneva semplicemente fermo sulla spiaggia: riusciva persino a sentire il debole rumore della risacca. C'era soltanto il cambiamento interno, le fisiologiche concomitanze dell'invecchiamento che andavano e venivano. Era tutto.

Disse: «Non c’è modo perché io possa vedere meglio?» A che gli sarebbe servito vedere? ... Non gli importava, la vista era il senso principale dell’uomo. Niente poteva esser chiaro quando la nebbia si richiudeva.

«Vedi?» chiese la fanciulla.

«Vedi!" disse il ragazzo, cambiando il termine troppo ingegnosamente perché Ban potesse afferrare la natura del cambio.

«Vuoi dire che è talmente abituato alla nebbia che...» cominciò la fanciulla.

«Non voglio la nebbia», disse Ban, con una sensazione fisica di avversione alla parola precisa. «Voglio che sia chiaro.»

«Ma lo è chiaro. È il tuo popolo ad avere la nebbia.»

Ban fece silenzio. Era quello un mondo in cui tutti i livelli del tempo erano mescolati, in cui la gente poteva muoversi in su e in giù... NO, si chiese se le parole che stavano tentando di dirgli fossero “remotato” e “futurato”... in un simile mondo in cui alto e basso, passato e futuro, tutto era mescolato, doveva sembrar tutto una nebbia a un uomo condannato a un eterno dolce viaggiare lungo un pendio.

Implorò: «Sorreggetemi. Sorreggetemi.»

Doveva trovare la soluzione... per il caso che avesse potuto tornare indietro. E sulla terra, dove il tempo era un semplice pendio che conduceva inesorabilmente tutte le creature e ogni materia al basso, verso un limitato e inesorabile pantano, per loro, per il Popolo delle Nubi, c’era soltanto nebbia.

La terra era un mondo di un universo fatto di spazio aperto e tempo limitato. Lo spazio è la forza dell’uomo, aveva detto la Sibilla.

Ma *lei* conosceva tutto questo? si chiese all’improvviso. Aveva capito?

E allora, perché non ne aveva parlato? E sapeva lei come combattere il Popolo delle Nubi, così come il Popolo delle Nubi combatteva gli uomini?

Il suo cuore giovanile gli balzò nel petto. Ma era difficile, anche per loro. Era proprio per questa ragione che essi, per quanto fossero irresistibili, inaffrontabili, imbattibili, non li avevano sconfitti d’impeto. L’universo limitato nel tempo li ostacolava e potevano avanzare solo lentamente.

Se soltanto gli uomini avessero potuto aiutare l’universo. Se lui avesse potuto tornare...

Disse: «Insegnatemi a volare nel... nel tempo.»

La voce della fanciulla disse: «Vuole intendere ——— ——— ——— ———.»

Il ragazzo la interruppe. «So che cosa vuole intendere, ma come posso mostrarglielo?»

«Mostramelo», insisteva disperato Ban. «Mostramelo.»

«Te lo sto mostrando. Ti sto portando su e giù.» (E dietro quelle parole Ban poté udire un debole e simultaneo “remotando e futurando”.)

La fanciulla disse all’improvviso, «Alzalo fino all’estremo... Vediamo che succede.»

«No», gridò Ban.

Avvertì il sollevamento come se qualcosa, non aria né materia ma comunque “qualcosa”, premesse contro di lui alla velocità del suo passaggio. Le sue guance

erano rese morbide da una lanugine non rasata e le sue gambe erano più sottili. La brachetta gli scese sui piedi e poi gli sembrò di contrarsi ancora.

Si ricordò delle sue ali. Allungò la mano verso il complesso di volo ma non c'era più e le ali erano cadute dal suo dorso in una massa opaca di roccia rossastra.

«No», gridò con voce acuta e prese a correre lungo una spiaggia velata di nebbia, su gambe corte che si aggrovigliavano tra fili di lana grezza che si stava mutando in vello. Cadde e agitò le gambette paffute in aria, balbettando e di non altro cosciente se non di un vago desiderio di mangiare. Le sue labbra si mossero meccanicamente in risposta, succhiando...

Le sue gambe si allungarono e allora si alzò in piedi, traballando in precario equilibrio. Era magro, alto circa trenta centimetri meno di quanto avrebbe dovuto essere, se ne rese conto oscuramente.

Una voce disse, e lui la riconobbe ancora soprattutto come quella di una fanciulla: «È cambiato. Hai visto? È cambiato.»

«Naturalmente.» Era la voce di un ragazzo. «È uno dei Mutabili. Che cosa ti aspettavi?... Non è così gravitempo com'era prima.»

Gravitempo, pensò la mente infantile di Ban. Gravetempo.

Ricordava. E non ricordava, anche. Ricordava il passato e il proprio futuro, quando sarebbe cresciuto; no, quando era cresciuto. Era una terribile confusione. Aveva dodici anni. Appena un momento pi ima era stato su Mwyrland e Ilbur il Robot gli aveva raccontato le storie dai suoi lontani, lontani ricordi di un tempo in cui gli uomini affollavano il mondo e costruivano città, dotati di un potere impensabile... oscuri miti e leggende che uscivano dall'affollata e meccanica conoscenza di un robot immortale...

E poi aveva avuto ventidue anni e poi novantatré e poi cinquantuno e poi ventinove e poi sei mesi e dodici anni ancora, in una confusione inestricabile.

Come poteva d'altronde capire meglio ora? Era più logico.

Persino la nebbia... La nebbia!

Era sempre là, ma più rada. Poteva cogliere ora un barlume di uniformità, di splendente e morbida monotonia e di aperture infinite e scintillii e, a distanza, mobili chiazze di splendore. Il Popolo delle Nubi?

Si volse per portare il suo sguardo ai due che erano con lui. Erano sempre come veli, ma ora veli luccicanti. Il ragazzo disse: «È ———————— ora. Quando lo abbiamo portato in alto, è giunto a ————.»

Ban quasi afferrò il pensiero. Quei giovani erano intimi con il tempo. Il tempo rimaneva immobile per loro e scorreva bizzarramente, commisto e unificato. Soltanto nella maturità la convenzione si arresta.

Aveva avvertito il movimento attraverso il tempo soltanto verso la fine. Aveva sentito qualcosa scorrere in fretta accanto a loro.

«Insegnatemi», ripeté, «insegnatemi a muovermi nel tempo.»

«Estendi ———— ——— — ———.» disse la voce melodica del ragazzo.

Ban tentò. Si sforzò. Si sforzò di fare in modo che la sua mente intuisse quel che non poteva capire. Pensò quasi di esserci arrivato. Estese qualcosa... qualcosa...

«No», disse il ragazzo. «Così.»

Ban sentì qualcosa che lo torceva e qualcosa di sé che si muoveva. Nulla che appartenesse al corpo: qualcosa nel profondo della sua mente. Si era mosso e aveva persino vibrato.

«Ora», disse il ragazzo. «Ti farò abbass-tura-re piano.»

Ban si sentì espandere e gonfiare, alzare e allargare tra spalla e spalla. L'uniforme era su di lui, comodamente attagliata, e il confortante peso delle ali ripiegate sul suo dorso.

Il ragazzo disse: «No. Non fai il giusto ——. È fuori ma non l'usi.»

E una nuova voce interruppe. Una voce più profonda di accordi incredibilmente belli. Una voce matura, scaltra.

«Giovani. È da molto tempo che mancate da casa. E vi è stato chiesto di non vagabondare tanto vicino ai banchi di nebbia.»

I trilli del ragazzo, sottili e sottomessi, risposero: «Sì, Sapiente.»

Ma la fanciulla disse: «Abbiamo uno dei Mutabili.»

«Lo so, giovane. E voi vi siete divertiti con lui, e non è cortese. E vedo che avete anche cercato di insegnargli a ————.»

«Era un errore», disse umile il ragazzo.

«Hai deciso tu che era un errore?» disse il Sapiente, senza ira né riprovazione, una semplice domanda.

Ban gridò: «Sapiente. Aspetta.» Ma quando gridò "Sapiente" sentì che il pensiero precipitava nell'apertura tra lui e la gente delle Nubi in una forma diversa.

«Desideri qualcosa?» Accanto ai due veli che aveva visto prima ce n'era un terzo, che non luccicava. Persino nella nebbia più rada non luccicava.

Ban doveva riportare alla Città la sua nuova conoscenza. Disse: «Rimandami indietro, Sapiente. Lasciami tornare.»

«Dovrei?» Il Sapiente non gli disse altro. Le parole seguenti furono rivolte al ragazzo. «Lo stai sorreggendo.»

«Non è molto gravitempo», disse il ragazzo.

«Lo capisco. Lascialo andare.»

«Ma cadrò», gridò Ban. " Morirò. Non lasciarmi andare.»

Il terzo velo si chiarificò. Un volto, qualcosa di molto simile a un volto informe e inespressivo, divenne confusamente visibile. Qualcosa di simile a cieche, luminose ellissi si formò per guardare con infinita compassione verso di lui.

«Lascialo andare», disse il Sapiente e Ban capì che il ragazzo doveva farlo.

E capì anche in quale pensiero si fosse tramutata la sua parola "Sapiente". Urlò, con voce strozzata: «Sibilla... Sibilla... Anche tu una di loro?»

Il ragazzo lo lasciò andare e, colmo di disperazione, Ban si lasciò cadere, incurante. La spiaggia era sotto di lui, uniforme, immobile, ma cadde egualmente e i suoi muscoli doloranti persero forza.

E quando il desiderio di vivere lo sopraffece, come deve accadere alla fine, ed egli batté il pulsante di volo per dispiegare le ali e volare verso la Città, gli rimase tra le dita tremanti un avanzo arrugginito e le guance gli ricaddero sui denti scomparsi.

Lottò con affievolito ardore contro la fine.

«Sibilla...» gemette.

3.
La connessione

di Robert Sheckley

Disperatamente combatté il tempo. Spire di nebbia si avvolgevano attorno a lui come pallidi e acefali rettili e la sabbia distante sotto i suoi piedi si muoveva crepitando come un maligno esercito di formiche. Ban volava attraverso il banco di nebbia, eternamente cadendo, e vide la canna del suo fucile corrodersi e precipitare in polvere fine davanti ai suoi occhi. Volò, e una parte di lui guardava con affascinato orrore come vene azzurre simili a corde solcavano le sue braccia emaciate mentre la testa, non sorretta dai muscoli logori del suo collo, gli ricadeva sul petto.

«*Alcun uomo può vincere la corsa contro il tempo*.»

Chi aveva parlato? Era il Sapiente? O era stata la Sibilla a gridargli nelle orecchie? Chiunque avesse pronunciato le parole, Ban sapeva che erano la verità. Persino prima di aver toccato il limite estremo del banco di nebbia, Ban seppe di essere vecchio, troppo vecchio. Poteva sentire il sangue battere pigramente nelle sue vene fragili, poteva avvertire il battito debolissimo del suo cuore che minacciava di fermarsi da un momento all'altro.

Capì allora che non avrebbe mai vissuto fino a raggiungere la sua città. Già ora stava morendo, morendo...

Inutilmente.

Con la rabbiosa petulanza di un vecchio, tornò indietro. Che cosa gli aveva insegnato la gente delle Nubi? Poteva ricordarlo ora, allorché la memoria si era fatta più debole? Poteva fermare la sua caduta attraverso gli insondati abissi del tempo?

Ban si batté in cerca di uno scampo verso l'alto, nuotando come un pesce stanco contro il fiume impetuoso del tempo. Ricordava concetti senza parole, avvertiva la sua pesantezza nel tempo. Gli sembrò che gli si chiudesse una nuova direzione; lottò strenuamente per arrivarvi, con sincerità, mentre qualcuno cantava una canzone senza parole. Combatté per la conoscenza. Com'era giusto che la sua gente fosse chiamata i Mutabili! Ora Ban stava accantonando tutto quanto aveva appreso, creduto o sentito prima di penetrare nei banchi di nebbia che segnavano gli estremi baluardi del tempo.

Si provò a sollevarsi nel tempo.

Vi riuscì, in parte.

Avvertì la vibrazione dirompente mentre il suo corpo colpiva la sabbia. L'urto avrebbe infranto lo scheletro di un vecchio: ma Ban non era più vecchio.

Non era neppure giovane.

Giaceva smarrito sulla sabbia, rendendosi conto che il suo sforzo prodigioso era stato basato su una conoscenza incompleta dei processi del tempo. Aveva respinto la morte: ma il suo stato attuale era forse peggiore.

Steso sulla sabbia, stava l'eroico tronco e la testa di un uomo di mezza età, dalla barba bionda. Accanto a lui era il suo fucile, la canna profondamente corrosa, il calcio di legno diventato verde che iniziava a mettere germogli. La mano che reggeva il fucile era un artiglio ricoperto di pelle incartapecorita e macchiata di bruno, tesa su fragili ossa. L'altra mano apparteneva senza dubbio a un paffuto ragazzo di circa dodici anni. Le gambe potevano avere forse quattro anni; ma a quelle gambe piccole e grassocce erano uniti due enormi piedi da uomo maturo.

Ban aveva imparato a usare il tempo... parzialmente.

«*Ascoltami, Ban. Puoi udirmi?*»

«Posso udirti», rispose Ban, rendendosi conto che era stato il Sapiente a rivolgersi a lui.

«Devi tornare ad essere quel che eri, Ban. Devi combattere di nuovo contro il tempo. Devi ———— te stesso.»

«Impossibile!»

«Devi farlo», disse il Sapiente. «Per il tuo bene, per il bene di tutti gli altri. Poiché ora siamo tutti in mortale pericolo.»

«Non capisco», disse Ban.

«Tu concepisci ancora te stesso soltanto in termini spaziali. Devi pensare in termini di tempo, anche. Devi renderti conto che ti sei allungato nel tempo per una distanza incommensurabile. Come posso spiegarti? Ban, il tuo prolungamento temporale ha dato origine a una fenditura, a un difetto, a una discontinuità nel tempo. Adesso tu sei un ———.»

«Ancora non comprendo.»

«Sai che cos'è un fusibile?» chiese il Sapiente.

«Sì.»

«Tu sei un fusibile. Sei una connessione, un conduttore. Una diga trattiene l'oceano: tu sei un foro nella diga. Un unico albero in una piana nuda attrae il fulmine: tu sei un albero. Due elementi rimangono stabili finché non si stabilisce tra loro un collegamento: tu sei un collegamento. Comprendi adesso perché devi diventare di nuovo com'eri?»

«Per il bene di chi?» ribatté Ban.

«Per il bene della tua gente e della mia», rispose il Sapiente. «Ban, i nostri popoli non sono veramente in guerra. Anzi, siamo stati entrambi aggrediti. Noi facciamo pressione su di voi, poiché siamo premuti a nostra volta dal caos che cerca di sommergere l'ordine dell'universo. Noi dobbiamo porre termine alla nostra disputa: devono cooperare, il tuo popolo e il mio.»

«Come posso crederti?» domandò Ban. E un attimo dopo udì di fronte a sé una voce fredda e lucida.

«Quel che ti dice è vero», disse la voce e Ban la riconobbe per quella della Sibilla. «Io stessa ti dico, Ban, che tu devi diventare quel che eri. È il primo passo.»

Ban ascoltava con indecisione piena di sofferenza. Tra quelle nebbie sottili un uomo poteva essere indotto a credere qualsiasi cosa! Era la Sibilla a parlargli, oppure il Sapiente aveva adottato una nuova forma? Che cosa stava accadendo, che cosa era tempo di fare?

Decise. Combatté per tornare ad essere come prima. Il tronco e la testa eroici divennero più giovani, la mano destra incartapecorita cominciò a diventare morbida, più grande e più forte. Combatté per conservarla e all'improvviso le sue gambe da bambino divennero di tre anni più giovani. Disperatamente fece invecchiare le gambe, e sentì che le sue braccia diventavano più magre e vecchie. Le fece tornare di nuovo giovani mentre i suoi piedi si restringevano orribilmente dentro gli stivali.

«È impossibile!» gridò Ban. «Non posso far tutto nello stesso tempo!»

«Devi!» gli disse la Sibilla.

«Ho bisogno di aiuto!»

«Nessuno può darti aiuto. Soltanto tu puoi farcela. E, Ban... è rimasto ben poco tempo per riuscire!»

Adesso Ban avvertiva un possente rombo nelle orecchie. La sabbia sotto di lui sembrava rumoreggiare e contrarsi. Udì i figli del tempo gemere improvvisamente.

«Svelto, Ban, svelto!»

Sbarrando furiosamente gli occhi, Ban vide di fronte a sé una strana entità, una creatura dalle cieche, luminose ellissi, bellissime mani non umane, un velo scintillante. Era il Sapiente. Era la Sibilla. Per un momento Ban pensò che i due stessero fianco a fianco. Poi si rese conto che stava fissando un'unica entità ermafrodita, non maschio, non femmina, non neutro, una combinazione di ogni essenza. Sicuramente non umana, seppure benevola. E Ban non poteva sondare lo scopo di quella creatura bifronte, pur sapendo che uno scopo doveva esserci.

«Ban! Per il tuo bene e per il bene della tua gente! *Torna ad essere quel che eri!*»

Ban fissava l'entità. La sua mente fu sommersa dalla pura conoscenza. D'un tratto comprese l'importante per quanto ambigua natura dei figli del tempo, quel che essi avrebbero fatto per lui e lui per loro. Quasi arrivò a comprendere la natura del Sapiente-Sibilla.

«Ban!»

Bloccò ogni pensiero della propria mente. Fece uno sforzo massimo, impegnando tutta la sua forza e la sua concentrazione contro la sconcertante impresa. Le sue mani divennero quelle di un uomo, i suoi piedi crebbero nuovamente, le sue gambe si estesero. Impiantò di nuovo i denti, si concentrò...

Spazio e tempo non ammettono differenze, difficoltà, separazioni. Vicino e lontano, passato e presente, sono termini che usano gli uomini; ma le forze del tempo e dello spazio non sono comprese nei termini.

Così, in un'altra parte della galassia, in un altro tempo e un altro luogo, stava accadendo un evento il cui significato era decisivo per Ban e anche per il suo popolo.

Su un pianeta chiamato dai suoi abitanti Hiallo, un piccolo crostaceo rosso calò sul fondo sabbioso dell'oceano. Lontano dalla sua tana, contemplò cupamente i misteriosi modi d'amare. Considerò i motivi per cui era stato respinto dalla regina della covata. Pensò alla sua posizione nella vita, agli onori a cui era pervenuto, alle possibilità che aveva perduto. Meditò sull'oceano di aria lontano sopra di lui, distante, nascosto.

Concluse le sue elucubrazioni. Con una potente tenaglia si spiccò la testa, commettendo così l'ottomillesimo suicidio dell'anno su Hiallo.

Il suo atto non era assolutamente considerevole: su Hiallo ogni ripulsa da parte della regina della covata era normalmente seguita da suicidio. Eppure, quel particolare atto era decisivo per Ban e per la sua gente. In un'altra parte della galassia, in un altro tempo e un altro luogo, stava accadendo un evento che era decisivo per Ban e per il suo popolo.

Un bipede di nome Marcello, su un pianeta chiamato Terra, sedeva sotto un'immensa quercia. Il sole era nascosto e la cupa foresta situata in qualche parte della Germania, era fredda, così che Marcello si avvolse strettamente attorno al corpo il suo mantello di lana. Si guardò attorno, tentando di orientarsi. In quelle maledette foreste tutto appariva uguale; un albero era uguale a un altro albero e ogni sentiero nella foresta conduceva in direzioni diverse e ignote.

Marcello e dieci altri, al comando di un centurione, avevano marciato fin là dall'avamposto di Lega per controllare i movimenti dei germani. Avevano marciato nella foresta per mezza giornata e stavano per tornare indietro allorché gli uomini alti e dalla pelle chiara erano piombati loro addosso. Era stato un massacro. Alla fine Marcello era fuggito: e ormai si era perduto.

Era un uomo privo d'importanza: eppure era molto importante che lui potesse tornare. Perché lui, un semplice velite, aveva gettato in quella foresta uno sguardo che avrebbe potuto cambiare il destino della stessa Roma.

Marcello si alzò in piedi, reprimendo un'invettiva quando si appoggiò sulla gamba martoriata. Guardò attorno a sé gli identici corridoi di quella foresta. Da quale direzione era arrivato? Non lo sapeva: ma non era costume di un romano rimanere a lungo indeciso. Marcello scelse una direzione e vi si avviò, zoppicando.

Dopo aver camminato per circa un'ora, si fermò. Da ogni lato udiva provenire deboli suoni, suoni che non potevano essere prodotti da alcun uccello o bestia. Marcello scrutò attorno a sé, nell'oscurità del bosco. Era quasi notte ormai. Aveva molta fame, sete ed era privo di armi.

I suoni sussurranti si avvicinavano. Marcello ascoltò per un momento, poi spezzò il ramo di un albero e, rapido, lo sfrondò. Un soldato romano doveva morire combattendo, non importava contro che cosa dovesse combattere.

Il suo unico rammarico, mentre i sussurri si avvicinavano, era che certamente non sarebbe vissuto per raccontare ad altri della cosa strana e meravigliosa che aveva scorto nel profondo dei boschi di Germania.

Morire in battaglia era un fato comune per i soldati dell'Impero Romano e Marcello non era assolutamente un uomo notevole; eppure, ciò che egli aveva veduto nella nera foresta di Germania era decisivo per Ban e per il suo popolo.

In un'altra parte della galassia, in un altro tempo e un altro luogo, stava accadendo un evento che era decisivo per Ban e per la sua gente.

Su un pianeta che i suoi scopritori avevano chiamato 3Bcc, due esploratori erano nel mezzo di una discussione. Al momento erano dotati di quattro gambe e due mani. Per le finalità della discussione ciascuno di loro aveva estruso una lingua trifida. La loro discussione, enormemente semplificata, si svolgeva così

«È stata colpa tua!»

«Tua!»

Tu hai sbagliato gli indici di gravità. Hai trascurato un intero punto decimale. Mi hai dato tu quest'informazione sbagliata e così la nostra astronave è naufragata.»

«Ammettiamo che i quadranti non dessero l'indicazione esatta. Ma eri tu a guidare l'atterraggio. Tu avresti dovuto avvertire l'errore di gravità e correggerlo nonostante gli indici.

«Tu non avresti dovuto fidarti dei quadranti. Avresti dovuto tu diventate un quadrante.»

«Dormivo. E poi, se io fossi diventato un quadrante, chi sarebbe rimasto di vedetta?»

I due esploratori si fissarono l'un l'altro. Alfine, il buon umore riprese il sopravvento. Ripassarono in forme più amichevoli e contemplarono il pianeta su cui erano precipitati.

«È un buon posto.»

«Un buon posto davvero.»

«Rimarremo qui, ci propagheremo, cresceremo.»

«E perdere così la nostra capacità di viaggiare?»

«I viaggi sono destinati ad avere una fine. E quando si è arrivati alla fine, non c'è più alcun bisogno delle opacità di viaggiare.»

«Questo è vero. È un bel posto e tu hai dato una bella risposta. Non saremo più come siamo... Eppure... Dimmi, chi di noi porterà i nascituri?»

«Tu li porterai. Dopo tutto, ho pilotato io l'astronave.»

«No, li porterai tu. Poiché è per me che siamo arrivati in questo luogo e il prossimo compito spetta a te.»

I due esploratori rifletterono per qualche tempo. Poi uno di loro disse: «Una decisione tanto importante non può essere discussa. Dobbiamo lasciare che un altro decida.»

«Potrebbe essere pericoloso!»

«Non per noi.»

Così costruirono una macchina ermafrodita per scegliere con giustizia e imparzialità chi avrebbe dovuto essere la madre e chi il padre. E quando ciò fu compiuto si volsero di buon grado alla terra e lasciarono che la macchina facesse come desiderava, e dove e quando desiderava.

La macchina visse. Con orribile coscienza di sé conobbe se stessa e il proprio destino. Neppure il desiderio fu risparmiato alla macchina; neppure uno strano e assurdo destino inestricabilmente connesso con l'atto di un rosso crostaceo, con il coraggio di un soldato di Roma e con la decisione finale di due esploratori.

«La macchina è pericolosa», disse l'esploratore femmina.

«Non per noi», disse l'esploratore maschio.

«Ai nostri figli, allora, o ai loro figli.»

«Vuoi dunque che distrugga la macchina?»

«No. Limitala, confinala, *consacrala!*»

«Molto bene», disse l'esploratore maschio.

La macchina, che ormai non percepiva più se stessa direttamente come una macchina, accettò la limitazione e la consacrazione con buona grazia. Non poteva biasimare gli esploratori, poiché la macchina riconosceva il proprio pericolo intrinseco alle sue qualità di casualità. Il limite originale rimediava parzialmente a questo, rendeva però molto più difficile il compito a cui era stata consacrata. Forse ora il compito sarebbe stato impossibile: ma gli esploratori non se ne preoccupavano.

«Dov'è la macchina?» chiese dopo un po' l'esploratore femmina.

«Ci ha lasciati», rispose l'esploratore maschio. «È andata per compiere il suo lavoro.»

«E non ha nemmeno salutato», aggiunse pensierosamente l'esploratore femmina. «Mi chiedo se ciò ha un significato...» Ma poi ebbe da badare ai suoi due figli e non ci fu più tempo per pensare alla macchina.

E Ban, che giaceva nelle spire della nebbia, era vagamente conscio di tutto questo. Un crostaceo rosso, un soldato romano, una macchina ermafrodita... Combatté per tornare ad essere come era stato, lottò, imprecò. Lentamente, inesorabilmente, cominciò ad esserci un risultato. Stava diventando di nuovo Ban...

E allora udì il disperato lamento del Sapiente, il grido simultaneo della sibilla. Era troppo tardi. Il fulmine aveva colpito, la diga era crollata, l'ultima frazione del fusibile era bruciata. Un attimo prima di perdere coscienza, Ban poté sentire le forze del caos travolgerlo, così come le nubi della tempesta travolgono il cielo.

4.
La caduta

di Murray Leinster

Non riprese esattamente coscienza. Più tardi gli sembrò di non esser mai caduto veramente nell'incoscienza, ma che le cose che aveva visto sentito e udito erano così assolutamente assurde che la sua mente le aveva respinte; poiché sembrava che il caos avesse travolto l'universo e che il tempo lo spazio e la realtà avessero cessato di essere. Tutto considerato, era una ragionevole supposizione.

Tuttavia aveva visto. Aveva sentito. Aveva udito, persino. Quanto aveva udito era un canto lieve che non formava affatto un complesso di parole, sebbene un lamento in sordina. La sensazione era che il cosmo si fosse mosso obliquamente e che l'orizzonte si fosse inclinato così che quel che avrebbe dovuto essere l'est era in alto, e quel che avrebbe dovuto essere l'ovest era in basso e tendeva a ricadere su di lui: la spiaggia semplicemente era di fronte a lui e il cielo alle spalle.

Quanto aveva visto era un'inesprimibile distorsione della spiaggia. L'aveva vista, ma in un modo che non sarebbe stato mai capace di spiegare ad alcuno. Un ritratto d'artista della spiaggia e delle onde avrebbe potuto essere in qualche modo simile a quello. Ma avrebbe dovuto essere un ritratto, che è diverso da una fotografia in quanto una fotografia è l'immagine di un istante e il modello vi è dentro. Invece il ritratto è l'immagine di una persona e il momento è soltanto una convenzione.

Così Ban aveva veduto la spiaggia, non come qualcosa in quel minuto e in quel secondo, ma così come un ritratto mostra una persona. In certo modo l'aveva veduta, in un insieme, velata dalla nebbia che lo aveva avvolto da quando era un ragazzo, e l'aveva veduta anche nello splendore della luce del sole. Era una semplice asserzione dire che l'aveva veduta tra due istanti, in un momento determinato, poiché poteva guardare verso l'interno e vedere il fumo uscire dal camino di Ilbur il Robot e poteva vedere la spiaggia deserta così com'era stata prima che ci fossero il Popolo delle Nubi o gli stessi uomini. E poteva vederla come sarebbe stata tra innumeri ere...

No. Quel che poteva vedere cambiava, proprio sotto il suo sguardo. L'aveva veduta, in qualche modo, come un uomo che vola a migliaia di metri di altezza

vedrebbe un’autostrada serpeggiante in tutte le sue curve, con un’unica occhiata. Un uomo che camminasse a piedi lungo la medesima autostrada vedrebbe invece soltanto pochi metri di quanto ha dinnanzi e ricorderebbe soltanto quanto ha alle spalle. Ban vedeva la spiaggia da quella dimensione, cioè nel tempo: però cambiava. C’era una fine che percepiva sempre più vicina. Non era dissimile da un’autostrada vista da grande altezza, mentre una massa di nubi si muove a celarla alla vista. Ban vedeva una fine della spiaggia, nel tempo. C’era qualcosa che era come un muro nella direzione che lui sapeva essere il futuro. Al di là di quel muro non esisteva nulla. La spiaggia era finita. Oltre il muro non c’era più il tempo. Era la fine di tutto,... del mondo solido degli uomini come di quello nebbioso del Popolo delle Nubi. E il Popolo delle Nubi gemeva. Ban non poteva vedere realmente il muro, poiché era il nulla. Soltanto il nulla poteva mettere fine al tempo: e il nulla non poteva essere visto. Eppure Ban poteva percepirlo, poiché esso non rifletteva la luce che lo colpiva e neppure la assorbiva. Il nulla non può fare una cosa né l’altra: non può fare nulla. Se potesse fare qualcosa non sarebbe più il nulla ma qualcosa. Ancora, Ban sapeva che laggiù le cose reali cessavano di esistere. Oltre quel punto nel tempo, il tempo non era più. C’era un momento oltre il quale non era più il momento seguente. Ed era questo che aveva fatto gridare d’orrore il Sapiente e la Sibilla, poiché Ban lo aveva fatto avvicinare.

Nella città dalle alte torri e degli esseri viventi, la gente era timorosa, però temeva il Popolo delle Nubi, non questo. Ma in quel luogo, con l’est sopra la testa e l’ovest sotto di sé, Ban sapeva che il Popolo delle Nubi gemeva perché essi potevano scorgere ciò che nessun uomo poteva, eccettuato Ban.

Ma come poteva, lui? Che cosa gli era accaduto? Il Sapiente aveva detto cose sconcertanti, ognuna di esse precisa ma confuse nel loro insieme. Il Sapiente aveva detto che Ban si era esteso a un’incommensurabile distanza nel tempo, causando così un corto circuito, una discontinuità, forse una falla o un foro nel tempo, anzi, una fenditura contemporaneamente nel tempo e nello spazio. Mentre le diverse parti del suo corpo erano bambino e uomo e vacillante vegliardo tutto in una volta, lui aveva creato un punto debole nella trama dell’universo. E in qualche luogo, in qualche momento, la realtà aveva cominciato a crollare. Queste cose erano la sola possibile spiegazione, però Ban trovò in se stesso le obiezioni. Una cosa non può crollare senza per questo emettere energia. Una cosa non è distrutta a meno che la sua distruzione liberi qualche tensione. D’altronde era una vecchia cognizione che l’universo di soli e di stelle e di materia... di genti delle Nubi e di uomini... esiste soltanto poiché è mantenuto in esistenza. Non si è creato da solo, né si sorregge da solo. E in qualche strano modo il cieco brancolare di Ban aveva spezzato qualche piccolo punto nella trama dell’esistenza. Poteva essere paragonato ad un foro: e si allargava.

Ma come poteva vedere attraverso il tempo come faceva il Popolo delle Nubi? E perché ora l’est era sopra di lui e la spiaggia di fronte a lui e l’ovest sotto i suoi piedi? Avverti, d’un tratto, l’attrazione che lo tirava: tendeva a cadere, verso il basso. Verso ovest. Automaticamente combatté la caduta, lottando per riassumere quell’esperienza e sapere quindi che cosa fare. Ma non tendeva a cadere verso la spiaggia, non più di

quanto un uomo accanto al Pinnacolo, ad Alfa o all'Arsenale poteva essere trascinato contro quelle vaste strutture. Il basso, per Ban, era verso ovest.

Perché? Doveva esserci una spiegazione.

Lottò per rendersi conto della situazione onde poterla affrontare. Assorto com'era, inconsciamente diminuì la resistenza all'attrazione verso ovest. Gli venne alla mente un uccello che volasse contro una finestra di una delle torri della Città. Tutte le finestre e ogni apertura verso l'esterno, erano schermate da campi di forza sottili come bolle di sapone, che permettevano all'aria di passare dolcemente, ma resistevano ad ogni oggetto solido che si muovesse velocemente o ad ogni vento forte. A volte un uccello in volo colpiva uno di quegli schermi e allora lo schermo invece di adattarsi dolcemente reagiva con violenza. L'uccello veniva respinto, roteante e annaspante disperato nell'aria. A volte scattava l'interruzione del circuito e il campo di forza cessava, finché qualcuno non ripristinava il circuito. E ancora, qualcuno poteva inserire dolcemente una mano attraverso il campo e questo cessava finché la mano non veniva tolta. Un uomo poteva attraversarlo: ma un uomo in corsa sarebbe stato respinto con violenza.

Così era dunque! Di norma un uomo si muoveva lentamente attraverso il sottile velo che sono gli istanti di tempo. Questi lo lasciano passare lentamente e dolcemente attraverso il futuro, l'età, la morte. Il ragazzo e la fanciulla del Popolo delle Nubi avevano trasportato Ban attraverso innumerevoli veli di tempo. Dove si trovavano le brume del Popolo delle Nubi, là c'era meno impedimento ad un movimento nel tempo di quanto non ce ne fosse dove il sole risplendeva senza veli sopra la Città. Quando però Ban era diventato in parte capace di muoversi nel tempo, sia pure in modo irregolare; quando le gambe di Ban erano in un velo del tempo e il suo corpo in un altro; quando il suo corpo aveva violato le leggi del tempo e dello spazio, allora Ban aveva interrotto il circuito temporale così come una mano attraverso lo schermo di forza interrompeva lo schermo finché non veniva tolta.

Infatti, il suo corpo, così assurdamente esteso attraverso il tempo, aveva agito come il corpo di un uomo attraverso una porta schermata. Aveva distrutto lo schermo: così che l'uragano poteva penetrare ruggendo senza che nulla potesse fermarlo. E questo uragano si sarebbe abbattuto sull'uomo con terrificante violenza, tanto da scaraventarlo via selvaggiamente come un uccello che tentasse di volare attraverso una finestra.

Questo avrebbe spiegato ogni cosa. In parte edotto e in parte capace del movimento attraverso il tempo, così come il Popolo delle Nubi, Ban aveva distrutto i veli del tempo di incalcolabili secoli: e questo aveva causato il terrore del Sapiente e della Sibilla. Una certa parte di lui, una parte trascurabile forse, rimaneva lontana dalla propria esatta posizione nel tempo: c'era una connessione tra essa e il presente. E potevano non esserci più veli di tempo in mezzo finché esisteva tale connessione. Quindi poteva non esserci più il tempo. E attraverso quella fenditura giungeva il nulla, per espandersi come un foro in una bolla di sapone...

E Ban era colpito dalle forze del cosmo che tentavano di trattenere ciò che lo teneva in esistenza, come un campo di forza con un uomo che vi giacesse attraverso nell'infuriare di un uragano. Ban era respinto furiosamente come un uccello che tentasse di forzare il campo di forza d'una finestra. Si spostava ma in nessuna

direzione normale: non aveva alcun sicuro vincolo né col tempo né con lo spazio; quindi l'est era in alto e l'ovest era in basso (ma dov'erano il passato e il futuro?), il cielo era dietro di lui e la spiaggia dinnanzi. Almeno così vedeva.

Ma la spiaggia non era di fronte a lui! C'era l'acqua, increspata, come un muro verticale. C'era roccia. Guardò avanti a sé verso le cime rocciose di quella piccola isola a mezza strada tra Mwyrland e la Città. Non c'era più nebbia ormai su di esse. Aveva dimenticato di resistere all'attrazione ed era caduto, ma non verso la vecchiaia e la morte, né verso la terra o il mare, neppure verso il cielo.

Era caduto verso ovest. Gettò lo sguardo in giù e si accorse che il suo movimento percorreva di nuovo la rotta che aveva seguito all'inizio, dall'Oracolo verso Mwyrland. Era caduto a capofitto.

E allora si rese conto del suo corpo. Era cambiato ancora: era un allampanato ragazzo di quindici anni. Gridò di rabbia e la voce gli si incrinò. Era in parte acuta e in parte lo stonato crocidare della prima adolescenza: allora Ban si rese conto che cosa fosse quella attrazione e quale ne fosse la conseguenza. Non si trovava ormai soltanto in un nuovo rapporto con le cose dello spazio, ma anche con quelle del tempo. Non aveva più soltanto un'intrinseca tendenza a cadere verso il futuro e un'età crescente; ora cadeva verso l'infanzia. E la direzione dell'infanzia era l'ovest.

Arrestò la sua caduta con un tremendo sforzo di volontà e si guardò le mani. Non erano più magre come le mani di un ragazzo: erano diventate paffute come quelle di un bimbo. La prima falange di ogni dito era arrotondata; le giunture erano smussate.

Era fiaccante resistere per non cadere verso ovest. L'attrazione non era più forte com'era stata all'inizio: ora era un bambino e i ragazzi del Popolo delle Nubi avevano detto di lui che come bambino non era tanto gravitempo quanto un vecchio. Però come bambino non aveva la forza di un uomo fatto. Eppure era la mente di un uomo che chiedeva l'impossibile al corpo di un bambino.

E questa mente adulta disperava pur continuando a combattere l'attrazione del tempo verso l'infanzia, verso ovest. Aveva bisogno di aiuto. Aveva bisogno di conoscere. Sollevò il viso verso la spiaggia e gridò stridulo perché il Popolo delle Nubi accorresse ad aiutarlo, per quanto grande fosse la loro disperazione.

Vi fu un altro cambiamento. Vedeva ancora la spiaggia come nel tempo, ma la distanza da cui poteva guardare verso il futuro era diminuita. Il muro-che-non-era-un-muro era più vicino. La fine delle cose esistenti era prossima. Così come una foresta si rimpicciolisce mentre infuria l'incendio, il tempo a venire diminuiva sempre più mentre il nulla lo inghiottiva. Eppure il nulla non poteva inghiottire ogni cosa: la spiaggia, il cielo e il mare non erano divorati da esso, ma pezzo a pezzo cessavano di agire, di riflettere la luce o di assorbirla, di ricomporsi o di frangersi, di spostarsi o di opporsi al movimento.

Cessavano di essere vere. Diventavano come tutte quelle cose che sono semplicemente possibili e non reali. Rimanevano, in teoria, un legame con la realtà in quanto potevano esistere se avessero potuto influenzarsi a vicenda, se avessero potuto fare qualunque cosa, se avessero potuto eseguire qualunque sorta di azione. Ma perché una cosa possa operare dev'esserci il tempo. Il tempo è la misura per cui le

cose hanno la capacità di accadere; senza il tempo nulla può accadere. E deve esserci lo spazio. Lo spazio è la misura per cui le cose possono consistere di parti che sono una accanto all'altra. Ma il tempo e lo spazio erano infranti e insieme si infrangevano come una bolla di sapone bucata: e l'universo diventava sempre più piccolo.

Non c'era più un banco di nebbia sopra Mwyrland. Ban era tornato ad un tempo della sua infanzia prima che il Popolo delle Nubi formasse le brume sopra Mwyrland e lentamente, lentamente, lentamente l'addensasse finché uomini e donne invecchiati avevano abbandonato le loro case e la guerra col Popolo delle Nubi aveva avuto inizio. Ma per quanto Ban fosse tornato a giorni lontanissimi nel passato, poteva ancora vedere la crescente invasione del nulla sulle cose che erano..

Sentì con grande amarezza che era stato lui a portare quella catastrofe. In verità non era stata quella la sua intenzione. Non l'aveva fatto finché due ragazzi delle Nubi non vi avevano dato inizio, e il Sapiente ne era consapevole e considerava la loro condotta soltanto scortese. Non c'era stata la cognizione che ci fosse del pericolo nella scherzosa indagine, da parte dei ragazzi delle Nubi, della natura di un semplice uomo. E poi il Popolo delle Nubi poteva viaggiare avanti e indietro nel tempo, tra passato e futuro. Potevano vedere il futuro. Un futuro dunque c'era stato, ma adesso diminuiva sempre più: doveva esserci qualche dimensione oltre le tre dello spazio e le quattro del tempo in cui le alterazioni temporali potessero accadere. E di questa dimensione né il Sapiente né la Sibilla avevano alcun sentore: così c'era un limite alla profezia.

Comprendeva adesso la sua condizione presente e il sovvertimento di alto e basso, di passato e futuro. L'universo si sforzava di usare lui, che aveva dato inizio alla sua distruzione, per tentare di porvi termine. Il cosmo lottava per sanarsi. Se Ban fosse morto sulla spiaggia, come un incredibile vegliardo, tremante e insignificante, il sole certamente non avrebbe più brillato su Mwyrland, ma avrebbe brillato ancora sulla Città, per qualche tempo. Se Ban non si fosse esteso attraverso il tempo non ci sarebbe stata ora una falla, bloccata dal suo corpo fuori posto, in cui il tempo non poteva esistere come un velo che dava origine all'interminabile successione di secondi, minuti, ore e anni. Se Ban fosse riuscito a recuperare se stesso, a tornare come era stato (eliminando ogni atomo di sé da qualunque altro tempo che non fosse il presente), la frattura nel cosmo si sarebbe sanata da sola, come un campo di forza attraverso una porta o una finestra. Ma era impossibile. C'era una cosa sola che potesse fare, che avrebbe avuto lo stesso effetto poteva risanare la trama della realtà non essendo mai esistito.

Era a questo che doveva consentire, rassegnandosi all'attrazione verso ovest. Ora il suo corpo aveva quattordici anni. Forse tredici. Per lui, l'infanzia era ad ovest e la maturità ad est. Attraverso uno spostamento di tempo era riportato indietro fino all'infanzia. Quell'attrazione era il risultato delle leggi dell'esistenza, poiché l'esistenza non poteva continuare mentre il suo corpo contravveniva a quelle leggi. Se si fosse lasciato ricadere nel tempo prima che lui fosse, allora non ci sarebbe stata più una frattura nell'unità del tempo e dello spazio. Lui che non era mai stato non poteva creare una falla. Il suo corpo che non era mai esistito non poteva interrompere il

circuito del tempo. Non avrebbe potuto esserci una frattura se lui non fosse mai esistito per procurarla.

Ban si infuriò. Non è troppo brutto morire. Tutti gli uomini affrontano presto o tardi la morte e in quel momento giunge ad ogni uomo una segreta cognizione: la cognizione che non si tratta della fine. A Ban però era richiesto un sacrificio ancora più grande che morire: gli si chiedeva di arrendersi pur essendo vissuto. Gli si domandava di acconsentire all'estinzione.

Era furioso. Ma era il figlio del Guardiano e la Città doveva essere difesa. Non poteva sopravvivere, ma poteva far si che l'estinzione contasse qualcosa. Con un'aria di vago disprezzo si lasciò cadere. Fu terribile ricordare, mentre cadeva, ricordare con amarezza tante cose senza rapporto tra loro come una fanciulla che timidamente gli aveva porto una ciotola di latte nella casa di Ilbur il Robot, e Urmuz che lo sgridava rispettosamente per qualche colpa non enunciata, e la Sibilla dalle mani forti e dal volto stranamente indefinito sotto il cappuccio, e la fanciulla che doveva succederle, che negava di avere un nome eppure fissava malinconicamente Ban quando egli era nel rigoglio della sua forza ed arroganza.

Ricordò innumerevoli cose e nessuna tra esse, ora, sarebbe mai stata reale. Poiché lui non sarebbe mai esistito, e Urmuz non gli avrebbe mai insegnato il mestiere delle armi, né i suoi camerati avrebbero mai cantato o bevuto in sua compagnia, né suo padre avrebbe mai tentato di nascondere il suo orgoglio per un figlio spavaldo che sarebbe stato un Guardiano.

Quelle cose sarebbero state peggio che dimenticate. Non sarebbero mai state. Sarebbero andate in quel limbo delle cose possibili da cui ben poche emergono per divenire realtà. Allorché Ban non fosse mai nato, naturalmente, le cose avrebbero avuto un nuovo inizio. Forse suo padre avrebbe avuto un altro figlio, che Urmuz avrebbe istruito e affettuosamente rimproverato. I suoi amici non lo avrebbero perduto: come si può perdere qualcuno che non è mai stato? Forse avrebbero scelto qualcun altro al suo posto, senza sapere che si trattava di un posto che avrebbe dovuto essere occupato in altro modo. La fanciulla dell'Oracolo non avrebbe pensato a lui. Come avrebbe potuto? Avrebbe pensato con malinconia a qualcun altro. La Sibilla non lo avrebbe guidato, né i ragazzi del Popolo delle Nubi.

Allora Ban si ribellò. A mezza via si oppose improvvisamente alla propria caduta verso l'infanzia. La sua mente era ancora la mente di un uomo, in un corpo di forse quattro anni. Tale disparità era infatti la ragione più probabile per la generale catastrofe. Ma gli era stato chiesto di compiere un sacrificio assai più grande di quanto fosse mai stato richiesto ad ogni altro uomo. E non era un mercato ragionevole. Non avrebbe compiuto nulla per cui valesse la pena del sacrificio se avesse cessato di esistere.

Combatté la forza che lo attirava e fermò la sua caduta. Sopra di lui era l'est e sotto l'ovest e dinnanzi a lui era il cielo e alle sue spalle la riva stessa del golfo di Orea. Ma non sarebbe caduto oltre. Non voleva! Perché non c'era alcuna ricompensa alla sua caduta.

La sua inesistenza non avrebbe trattenuto il Popolo delle Nubi dal formare la più leggera nebbia su Mwyrland, dove la gente invecchiava di notte, quando la nebbia era

rada, e tra l'alba e il tramonto, quando diventava più fitta, e ancora in frazioni di ora allorché la nube era più densa.

Se lui non fosse mai nato, l'esercito della Città sarebbe ugualmente uscito coraggiosamente a ingaggiar battaglia col Popolo delle Nubi e non avrebbe più fatto ritorno. La nebbia sopra Mwyrland si sarebbe lentamente stesa sull'acqua e avrebbe coperto la rocciosa isola vulcanica fin quasi alla spiaggia, per poi muovere verso la Città.

Se lui non fosse mai esistito, qualcun altro ancora (lui no, ma qualcun altro) avrebbe chiesto disperatamente consiglio alla Sibilla su come fosse possibile vincere il Popolo delle Nubi, ed ella lo avrebbe mandato a Mwyrland, così come aveva mandato Ban, da solo. E costui sarebbe morto ed alla fine le torri della Città sarebbero state coperte dalla nebbia. Quindi il Popolo delle Nubi, con le loro voci musicali, avrebbe vagato tra le strutture inumidite e soltanto pochi uomini sarebbero rimasti sugli Altipiani, dimenticando che gli uomini avevano mai costruito città o volato tra le nubi.

Queste cose sarebbero accadute nonostante il suo sacrificio. Ma Ban si era avventurato principalmente in quell'impresa perché era il figlio del Guardiano ed era quindi suo obbligo. Era ancora il figlio del Guardiano ed era sempre suo obbligo difendere la Città. Questo sacrificio non sarebbe stato di alcun vantaggio alla razza umana. Non voleva sacrificarsi per estendere l'umido dominio del Popolo delle Nubi! Non voleva!

Imprecò e pianse di rabbia perché le sue imprecazioni erano fatte con voce acuta e stridula e lui era un bimbo piccolo e ignudo in cui funzionava inesplicabilmente la mente di un adulto, e perché doveva fronteggiare da solo il tempo e lo spazio e il destino e non c'era alcuno che potesse aiutarlo in quel che doveva compiere. Doveva!

«Non voglio farlo!» urlò al mondo, al cielo e al mare che aveva intorno, con la sua voce acuta di bimbo. «Non voglio farlo!» gridò ferocemente alla galassia. «Non potete costringermi!» gridò all'universo. «A meno che non salviate la Città non voglio farlo!» urlò all'intero creato. Però stranamente il pensiero gli corse a una fanciulla dell'Oracolo, che lo aveva fissato con malinconia quando lui era un giovane alto e virile.

Non ci fu risposta. Strinse i suoi pugni da bambino e con voce stridula sfidò il tempo, lo spazio, il destino.

«Non voglio!... non voglio!... non voglio!

5.
La macchina

di Robert Bloch

La falla si stava allargando. Tempo e Spazio avevano perso connessione in un cosmo che si disintegrava. La Sibilla aveva predetto, il Sapiente aveva intuito ma soltanto un uomo aveva avuto una cognizione totale, una totale comprensione. E gridava la sua sfida definitiva alla definitiva estinzione di tutte le cose... Ban, nel suo corpo di bambino, aggrovigliato nella rete sempre più lenta del tempo e dello spazio, gridava: «Non voglio, non voglio, non voglio!»

Un uomo soltanto e impotente.

Un uomo... e un altro.

Non uomo né bestia; né maschio né femmina, ma entrambi e più che i due insieme. La macchina che era stata creata su 3Bcc era scomparsa, poiché era consacrata a una missione. E quella missione non implicava né istinto né emozione. Era il puro, obiettivo scopo della sopravvivenza del cosmo.

Svincolata dalle leggi del tempo e dello spazio, si spostava liberamente entro l'universo come un'entità errante. Ogni scelta era il suo destino, ogni percezione e ogni sensazione erano da sperimentare. Ma la macchina cercava il punto focale, il punto focale della debolezza in cui potesse funzionare.

E i suoi dati iniziali erano limitati.

La percezione giunse lentamente. Dapprima giunse la cognizione della debolezza: un prezioso acquisto, poiché la macchina non aveva referenti iniziali. Quindi giunsero le associazioni, vagamente intuite.

Il cosmo era in confusione. Da qualche parte nella confusione c'era una falla, che minacciava l'intera struttura. *Problema*: trovare una via attraverso la confusione sino alla falla. *Indizio*: individuare una consapevolezza di difficoltà.

Su queste vaghe premesse l'entità consacrata agì e localizzò casi isolati; calcolando e scartando sulla base dell'intensità, esaminando per una comprensione totale.

Due immagini emersero, due indizi per aiutare la ricerca. La macchina le classificò come voci.

«*Non voglio, non voglio, non voglio!*»

Da principio la voce era un'eco interiore. La macchina cercò di identificarla. Il solo dato che pervenne era abbastanza ambiguo e nella forma di un'unica, semplice impressione: *testa rossa*.

In quale parte dell'universo testa rossa era in difficoltà? Un altro meccanismo si spostò sul totale funzionamento: e la macchina si trovò a sprofondare sul fondo sabbioso dell'oceano del pianeta Hiallo, in contemplazione della testa rossa di un crostaceo che giaceva, troncata di netto dal corpo senza vita. Il grido non proveniva di là.

Eppure risuonava, anche allora, poiché nell'Oracolo la neofita senza nome che amava Ban poté udire il suo richiamo; premette le mani contro le tempie, intrecciando le dita nella treccia rossa, mentre il grido ancora le perveniva. «*Non voglio, non voglio, non voglio!*»

La macchina avvertiva la sua presenza ora, ma simultaneamente un'immagine più forte si fece avanti: non una ripetizione dell'eco, ma l'origine stessa del richiamo.

Un uomo dai capelli biondi.

La macchina svanì e lasciò il fondo dell'oceano di Hiallo. Ora si trovava sulla Terra, nelle intricate foreste di Germania, e percepiva il combattimento. Percepiva, ed era percepita. Poiché il biondo Marcello l'aveva scorta.

Marcello... era questa l'entità che la macchina cercava? Non avvertiva qui alcuna minaccia per il cosmo, soltanto distruzione individuale eppure non poteva esserne sicura. Occorreva raccogliere un maggior numero di dati. Seguì Marcello, lo attese tra gli alberi. Assunse sostanza e chiamò Marcello sussurrando. Marcello rimase in attesa, armato di un inutile ramo.

La macchina saggiò. Qui erano paura e coraggio, commisti nella sfida. Marcello non voleva morire, ma la sua mente era egocentrica. Era il suo essere in pericolo e soltanto quello lo guidava. «*Non voglio, non voglio, non voglio!*» non proveniva dalla mente di quel bipede dai capelli biondi.

Non era quella dunque la zona della minaccia.

La macchina si mosse dalla Terra, saggiando ancora. Il grido stridulo esisteva. Il grido stridulo esisteva. Esisteva in una zona quasi di non-esistenza.

Le immagini e le impressioni si moltiplicavano. Una nebbia, un canto. Un uomo irsuto e brutto che si avviava verso l'entrata di un alto edificio. Una femmina dagli occhi asciutti, in preghiera. Una femmina dagli occhi umidi (*testa rossa? sì!*) in supplice sofferenza. Una presenza amorfa, un Sapiente, svuotato di tutto che non fosse terrore.

Tutti e tre impigliati, impigliati nella confusione. E la confusione stessa in procinto di disintegrarsi. Sì, la minaccia cosmica era là, in quella zona. In quella *non-zona*. Poiché era quello che stava divenendo mentre tempo e spazio si torcevano e laceravano e soltanto una debole voce sfidava il termine eterno con il suo «*Non voglio, non voglio, non voglio!*»

La voce di un bipede dai *capelli biondi*.

Sulla terra?

Sul mare?

Nell'aria?

La macchina saggiò. Saggiò la terra che era ben poco terra, mentre lo spazio si scindeva. Frugò un mare che era ormai cielo e nebbia e nubi commisti. Si aggirò nell'aria che era assolutamente vuota... vuota di ogni correlazione dimensionale.

La macchina avvistò la sorgente dell'unica forza superstite; la consapevolezza dell'estinzione che ancora si ribellava contro la coscienza della propria fine.

E arrivò a Ban.

Arrivò a quel ridicolo corpo infantile che si avvolgeva e contorceva in un limbo sconnesso dove nord, sud, est, ovest, basso e alto, avanti e indietro roteavano privi di ogni rapporto.

La macchina percepì il problema e la soluzione. Entrò in comunicazione con Ban senza usare né parole né immagini, semplicemente ordinando, sotto forma di rafforzamento dell'impulso alla sopravvivenza nello stesso Ban.

D'improvviso, Ban sentì la forza irrompere per attuare la sua sfida. Cominciò a muoversi, a crescere. Sarebbe tornato di nuovo *se stesso*. E avrebbe dedicato *se stesso* alla fenditura, per sanare la breccia tra tempo e spazio. Quando fosse stato adeguatamente gravitempo, sarebbe stato inserito stabilmente nella zona di equilibrio, per sempre, in modo che l'universo avrebbe potuto ritrovare la sua stabilità.

Non c'era né giusto né sbagliato, nessuna alternativa da considerare. Era questo il suo proposito, la sua funzione. Da dove provenisse la nuova risoluzione non era neppure una domanda, né era la fonte del suo improvviso potere di azione.

Ritornò Ban.

Ed essendo Ban doveva soltanto rimanere stabile, fissato per sempre in quel limbo tra spazio e tempo, così che l'equilibrio che aveva disturbato potesse essere ristabilito.

Questo significava la fine dell'esistenza, la fine della conoscenza, la fine della coscienza del proprio essere. Ma era un sacrificio significativo e degno del figlio di un Guardiano. Anche se non gli sarebbe rimasta per molto la coscienza d'essere il figlio di un Guardiano. Anche se non gli sarebbe rimasta per molto la consapevolezza del tarchiato Urmuz o della bella senza nome che attendeva (che avrebbe atteso per sempre, ora, e invano) nell'Oracolo.

Ban era il sacrificio, sua era la consacrazione. Sentì la conoscenza sfuggirgli. Per un momento ci fu una fitta fisica di rimpianto, ma poi la coscienza fisica lo abbandonò e il rimpianto fu puramente psichico. Avrebbe cessato di esistere, e questo era giusto; però aveva perduto la battaglia finale. Poiché alla fine questo non avrebbe alterato l'inesorabile corso degli eventi. Il cosmo avrebbe resistito, ma per quanto ancora? Soltanto finché il Popolo delle Nubi avesse invaso la sua città e gli Altipiani che erano al di là. Quindi l'estinzione avrebbe proseguito finché tutto fosse stato sommerso nel nulla. Poiché il tempo avrebbe divorato lo spazio.

Così il sacrificio che stava compiendo era dunque, al più, un'azione dilazionatrice. Ma doveva essere compiuta. Doveva arrendersi, perdersi nel turbine, poiché lui era consacrato...

Consacrato.

La macchina osservava, registrava. C’era qualcosa di errato. *Ban* non era consacrato. La consacrazione era la funzione della macchina.

Ban non doveva usurpare il suo posto.

La macchina poteva sanare. E doveva comunicare, in fretta, stabilire un rapporto con Ban prima che egli fosse irrevocabilmente perduto nel limbo degli elementi.

«*Ban... torna!*»

Poi giunse il comando, seguito da azione. La macchina soppesò, raggiunse, trasferì.

Ban si risvegliò a una intermittente consapevolezza, eretto sulla terrazza dinnanzi alla nera massa dell’Oracolo. Sentiva sotto i suoi piedi la solidità, avvertiva il suo esatto rapporto fisico-temporale con Alfa, il Pinnacolo, il lontano Arsenale.

Era di nuovo *se stesso*.

Ma per quanto?

Qualcosa lo aveva ghermito strappandolo dalle fauci del sacrificio: ma quelle fauci erano sempre spalancate. Lontano, c’era il mare, c’era la nebbia. Oltre, si librava il Popolo delle Nubi. Si librava vicino, sempre più vicino. Nulla era cambiato.

Nulla era cambiato, poiché lui aveva fallito.

Urmuz emerse dall’ombra, ansante.

«Mi avete lasciato indietro, signore... Ho guardato dappertutto...» Il suo viso era sconvolto. «Lei mi ha detto...»

La fanciulla dai grandi occhi grigi si mosse nell’ombra dietro la massiccia figura dell’uomo.

Ban ristette di fronte a loro, assentendo lentamente. «Sì, sono andato da solo.» Scosse le spalle. «E senza vantaggio alcuno. Non c’è modo di vincere la forza del Popolo delle Nubi. L’uomo non può dominare il tempo.»

«Ma non capisco, signore... diteci che cosa è accaduto...»

Urmuz fissò smarrito Ban. Poi abbassò lo sguardo. «Suppongo che non serva parlarne.»

Ban assentì. «Non serve parlarne», ripeté. «La fine arriverà presto.»

La fanciulla avanzò. Camminava con fierezza, portando un dono nei suoi grandi occhi grigi. Ban lo scorse e anche nella disperazione trovò l’esultanza dell’estasi. Le sue mani si fecero avanti a reclamare il dono e lei fu nelle sue braccia, le spalle avvolte dai suoi lunghi capelli in una rossa carezza. *Moriamo dunque*, disse Ban a se stesso, *ma prima, anche per un momento, gustiamo la vita...*

«Lasciala!»

La voce che non era una voce proveniva dal volto che non era un volto.

Ban fece un passo indietro, lasciando la fanciulla. Questa si volse per guardare, come lui ed Urmuz, l’apparizione della Sibilla.

«Ho udito», disse costei.

Ban raddrizzò le spalle. «Allora che cosa importa?» ribatté. «Tu sai che il tempo per noi tutti è scaduto. Lascia che costei viva. Dacci questi ultimi pochi momenti che rimangono.»

«Capitano Ban.» I toni belli della voce erano misurati. «Tu hai parlato di fallimento. Di questo non devi vergognarti, poiché io so che hai lottato duramente, fino al punto di rinunciare all'essenza ultima dell'identità.»

«Ho tentato», mormorò Ban. «Ho fallito.»

«Fallire è una cosa. Arrendersi, un'altra.» I toni erano uniformi. «Tu sei un soldato. Anche ora, perduta la battaglia, non puoi capitolare. Non puoi fuggire, come cerchi di fare, nell'oblio di una sensazione momentanea. Questa fanciulla è consacrata all'Intesa dell'Oracolo, così come tu sei consacrato alla guardia di questa città.»

«Non posso fermare il Popolo delle Nubi», ribatté Ban. «Il tempo è troppo forte.»

Urmuz si mosse inquieto. «Che cosa vorrebbe che facessimo?» mugugnò.

La Sibilla era di fronte a lui. Qualcosa nel suo volto, o quel che da esso si irradiava oscurandolo, costrinse quell'uomo imponente ad abbassare il capo.

«Non... non volevo essere irrispettoso, Sibilla», mormorò. «Ma il capitano ha ragione. Siamo finiti. Che cosa possiamo fare ancora?»

«Possiamo funzionare come venne stabilito che funzionassimo. Possiamo osservare il nemico. Guardare e attendere.» Una bellissima mano si alzò in un richiamo. «Venite con me.»

Si mossero insieme nella vastità dalle innumeri volte dell'Oracolo. Insieme si chinarono dinnanzi alla tavola quando la Sibilla prese posto oltre quella e abbassò il capo.

Per un momento, fu il silenzio. Il lungo silenzio pieno di significato che è un preludio dell'estinzione.

Ban poteva quasi vedere le nubi radunarsi e muoversi su di loro; il Popolo delle Nubi turbinava davanti alla città e al mare, mentre il tempo avanzava a divorare lo spazio. Ban poteva quasi avvertire la morte del mondo così come lui lo conosceva.

E poi vide, e poi sentì.

Poiché una nube era con loro adesso; la Sibilla, Urmuz, la fanciulla, anche, potevano vederla. Si librava sotto la vòlta che li sovrastava e si emanava dalle splendide mani posate sul piano della tavola.

La Sibilla aveva evocato la visione finale...

Ancora una volta Ban gettò lo sguardo sopra le sabbie desolate dove aleggiavano le nubi luccicanti. Credette di riconoscere la forma che aveva conosciuto come il Sapiente, ma non poteva esserne sicuro. Poiché le forme erano migliaia; migliaia e migliaia di turbinanti ombre fluide, come fiamme lambenti eppure non luminose, ottuse e opache. Non aleggiavano soltanto, ora sembravano convergere... convergere verso un punto comune.

Là nel cielo sembrava esserci una macchina, ma non era un manufatto, Ban si rese conto. Poteva essere una gigantesca nave, progettata per trasportare coloro che non avevano appreso la capacità di padroneggiare il volo con le ali. Poteva essere una vivente entità, la cui funzione poteva essere quella di attrarre il Popolo delle Nubi.

Ban e gli altri non lo sapevano. Ma potevano percepire quel che essa faceva: incredibilmente, inesorabilmente, attirava le forme nebulose attorno a sé. Una miriade di fruscianti fessure si aprivano per ingoiarle: le forme nebulose scomparivano, assorbite nella lucente, baluginante sfera. L'oggetto era adesso una gigantesca e

accecante macchia di luce, e Bari non riusciva più a tenervi lo sguardo, neppure attraverso la profetica immagine.

Distolse gli occhi, osservando la Sibilla, tentando di sondare l'espressione del suo volto.

Ed ecco, all'improvviso, il *suo volto* era un'accecante macchia di luce, come uno specchio della macchina.

La non-voce parlò.

«Non temete. Il tempo è vinto. Il Popolo delle Nubi, così come lo conoscete, se ne parte. Essi sanno che qui non c'è futuro per loro. Il loro tempo può fagocitare il vostro spazio, ma per la stessa natura dell'atto il cosmo ne sarebbe distrutto. Ho parlato loro così e hanno riconosciuto che il loro posto è in un cosmo adeguato alla loro natura. Dovrò trasportarveli. È questo il mio scopo, la funzione a cui sono stata consacrata.»

«Ma... *chi* sei?»

«Uno strumento. Uno strumento che serve ad un unico scopo: la sopravvivenza. Ho servito qui in molti modi: come Sapiente del Popolo delle Nubi, come Sibilla per la vostra umanità... Ora la mia funzione qui è esaurita.»

Ban alzò lo sguardo di scatto. La gigantesca visione si offuscava... e con essa anche la gigantesca macchina cominciava a svanire...

Distolse gli occhi dall'incredibile in cerca delle fattezze della Sibilla. *Le fattezze che ora svanivano, così come svaniva la macchina*.

Anche la dolce, lenente voce diventava più fioca. Ma Ban poteva ancora udirla parlare.

«Pensavi di aver fallito, capitano Ban. Ma tu non hai fallito. La mia missione era quella di salvare il cosmo, ma non potevo funzionare finché non avessi trovato il punto focale. E questo punto focale era la tua forza, nella tua sfida umana d'ogni destino. Era la tua voce che gridava «*Non voglio, non voglio, non voglio!*» che mi ha guidato, che mi ha portato qui. Mi allontano ora per sempre dal vostro cosmo e dalla vostra coscienza. Ma qui non c'è più necessità di me. L'Intesa è conclusa. Vi lascio con tutto ciò di cui avete bisogno per sopravvivere: la vostra umanità, che è la vostra forza.»

La voce svanì, la visione svanì, la Sibilla svanì.

E poi ci furono soltanto tre persone: l'uomo grosso e sconvolto, la quieta e tremante fanciulla, il guerriero dai capelli biondi in una sala a vòlte, vuota.

«Non capisco», disse Urmuz.

«Io sì», mormorò la fanciulla.

«Io tento», disse Ban.

Insieme, i tre tornarono nel giardino.

Il sole splendeva, fin dove l'occhio poteva giungere.

«Un sogno?» borbottò Urmuz.

«Realtà», affermò la fanciulla.

«Entrambi, forse», soggiunse Ban. Fece una pausa. «Se in qualche luogo, un tempo, qualcuno avesse perfezionato un meccanismo consacrato alla salvezza dell'universo... e se questo si fosse diretto verso di noi...»

«Follia!» Urmuz si aggrottò.

«Però il Popolo delle Nubi è andato. Siamo salvi. Lo sai questo, vero?» insisté la fanciulla.

«Sì. E voglio fare qualcosa di ragionevole in proposito: nella più vicina taverna.» Urmuz si volse. «Andiamo, signore?»

Ban scosse la testa, avvicinandosi maggiormente alla fanciulla.

Urmuz alzò le spalle e si avviò lungo il sentiero chiazzato dalla luce del sole.

Per un momento Ban fissò lo sguardo nei grandi occhi grigi... un così freddo contrasto con il rosso raggiare dell'aureola dei capelli.

«Hai udito ciò che lei... essa... ha detto», sussurrò. «L'Intesa è conclusa.»

Lei annuì con gravità.

«Questo significa che non c'è più bisogno dell'Oracolo. Il futuro non ha più bisogno di essere scrutato: è nelle nostre mani.»

Le sue mani cercarono quelle di lei e questa volta lei non si scostò.

«Sei destinata ora ad essere una sibilla. Ora sei una donna.»

Di nuovo lei annuì. «È una concessione.»

Gli porse le labbra spontaneamente, ma Ban non avvertì alcuna resa. E quando lei fu alfine libera di parlare la sua voce era ferma. «Concessione», ripeté. «Non una conquista. Perché io sono una donna, così come tu sei un uomo, ed è questa una lotta che mai avrà fine.»

«Stai scherzando», disse Ban, con tutta l'istintiva arroganza del comandante e del futuro Guardiano.

«Può darsi», disse la fanciulla.

«Torna seria per un istante, mia amata. Ricorda, è permesso ora... dimmi il tuo nome.»

Lentamente ella alzò su di lui i grandi occhi grigi, e in essi Ban lesse il presagio del suo futuro.

«Il tuo nome», ordinò.

«Tempo», disse lei.

Il salvatore

di Arthur Porges

Era di gran lunga la macchina più grande e più complicata che mai fosse stata costruita.

Il suo grande complesso di componenti ausiliarie occupava un'area il cui lato misurava due isolati, e si estendeva per decine di metri nel sottosuolo. Nel cuore di essa c'erano cinquanta immensi calcolatori elettronici. Questi erano stati capaci di risolvere simultaneamente fino a trentamila equazioni differenziali parziali con altrettante variabili per ogni singolo millesimo di secondo. L'energia che la macchina richiedeva per operare con successo su una massa di M chili era data da una formula nota: $E = MK^2$. La K non era, come nell'equazione di Einstein, la velocità della luce; ma era un valore abbastanza grande, per cui un solo tipo di potenza poteva venire impiegata: la reazione termonucleare chiamata fusione dell'idrogeno.

Per disegnare la macchina e sviluppare la teoria della sua operazione c'erano voluti trent'anni; per costruirla, altri dieci. Era costata tre miliardi di dollari, cifra che sarebbe stata ammortizzata su per giù in un centinaio d'anni, con i contributi di quindici nazioni.

Come per la bomba atomica, la macchina non poteva essere messa alla prova gradatamente; solo dopo il montaggio completo e definitivo si sarebbe potuto stabilire se si era trattato di un successo o di un fallimento. Finora, la prova concreta delle sue capacità non era stata ancora fatta. A suo tempo, sarebbe stato impiegato un campione da un milligrammo di platino puro.

Era la più colossale, la più intricata, costosa, affascinante e pericolosa macchina che mai fosse stata costruita. E due uomini erano in procinto di distruggerla. Avrebbero dovuto liberare un ingente quantitativo di energia termonucleare per poter distruggere la macchina. Era l'unica soluzione, considerate le circostanze. Dover prendere una decisione così, era straziante. Forse avrebbero dovuto interpellare le più alte autorità di Washington, visto che la macchina, sebbene destinata a un uso internazionale, era collocata in California; ma sarebbe stato troppo rischioso, data la scarsità di tempo a disposizione. L'incertezza burocratica avrebbe potuto benissimo causare un fatale ritardo. Così, consapevoli delle conseguenze cui andavano incontro, i due scienziati fecero quello che ritenevano andasse fatto. La macchina, insieme con diversi isolati di attrezzature di sostegno, compresi gli insostituibili calcolatori, venne disintegrata. Loro due si salvarono fuggendo con una velocissima aeromobile.

UDIENZA PRELIMINARE - COPIA
GLI STATI UNITI contro il DOTTOR CARNOT
GLI STATI UNITI contro il DOTTOR KENT
14 aprile 2015

(Estratto)

GIUDICE CLARK: Come poteva l’uomo conoscere l’operazione, se la macchina non era mai stata collaudata?

DOTTOR CARNOT: La teoria era stata ampiamente discussa in molte pubblicazioni scientifiche, e persino dalle riviste a larga diffusione. E l’uomo era un tecnico, almeno nel suo campo. E poi, non era necessario comprendere la teoria; non più di quaranta o cinquanta persone sono in grado di farlo, qui da noi. Lui doveva aver visto numerose fotografie dei comandi. La disposizione era facile; qualsiasi ingegnere è in grado di usare un verniero.

GIUDICE CLARK: Penso sia opportuno che lei spieghi a questa corte come si svolsero le cose dall’inizio. La sua strana reticenza ha provocato una grande quantità di congetture. Lei comprende che, se risulterà colpevole, dovrà essere deferito alla Corte Penale delle NU, per il processo.

DOTTOR CARNOT: Sì, Vostro Onore; lo so.

GIUDICE CLARK: Benissimo. Continui.

DOTTOR CARNOT: Il dottor Kent ed io eravamo gli unici, quella sera, che si trovavano sul posto. Fu per un puro caso che decidemmo di controllare una questione di secondaria importanza sulle barre di bloccaggio. Con nostra meraviglia, quando arrivammo nella sala di controllo, la macchina stava eseguendo un’operazione.

GIUDICE CLARK: Da che cosa vi accorgeste che la macchina veniva usata?

DOTTOR CARNOT: Da diverse cose; tutti gli indicatori erano entrati in funzione; ma in primo luogo dalla camera di massa stessa, che aveva perso i suoi contorni netti per assumere l’aspetto di una sfera opaca, dai colori dell’arcobaleno.

GIUDICE CLARK: Capisco. Continui.

DOTTOR CARNOT: Il dottor Kent e io rimanemmo colpiti al di là di ogni espressione. Ci rendemmo conto, dai contatori, che la persona, chiunque fosse, aveva impegnato nell’operazione un numero addirittura fantastico di erg, vale a dire, di energia. Molto superiore a quello che chiunque di noi avrebbe osato impiegare ancora per diversi mesi, ammesso che fossimo arrivati a usarlo.

(A questo punto, il senatore King interloquì con una domanda).

SENATORE KING: Come aveva fatto, quel tale, a introdursi nell’area? Non c’erano misure di sicurezza?

DOTTOR CARNOT: Come lei sa, la macchina è internazionale, ed è stata finanziata dalle Nazioni Unite. Dato che non esiste più alcuna rivalità militare tra i diversi membri, la sua funzione è puramente scientifica, e nessuno Stato può essere escluso. Naturalmente, il complesso è protetto contro i malintenzionati; ma quel tale lavorava al progetto come tecnico di 5ª Categoria, e certamente sapeva come evitare gli infrarossi ed altri sistemi d’allarme.

GIUDICE CLARK: Sarà meglio non complicare le cose con simili digressioni. In che modo l’uomo s’introdusse là dentro non ha più importanza, ormai. Mentre ne ha, dottor Carnot, il fatto che lei si mostri improvvisamente cognito della posizione di quell’uomo. In una precedente dichiarazione, lei asserì di ignorare completamente chi fosse quell’individuo. Come lo spiega?

DOTTOR CARNOT: Fui costretto a mentire.

GIUDICE CLARK: Costretto?

DOTTOR CARNOT: Sì, Vostro Onore. Tutto sarà chiarito, mi auguro, nel corso di questa mia testimonianza. Per il momento, vorrei spiegare il nostro dilemma. La macchina era materialmente in funzione, e lo era già da otto minuti. Non potevamo essere certi che funzionasse: intendo dire, che arrivasse a completare l'operazione così com'era stata programmata dall'intruso; ma la teoria è stata esaminata attentamente, e tutti i calcoli, che, come sapete, hanno richiesto molti anni, sono stati controllati. È una particolarità della macchina, connessa con la soluzione di migliaia delle più complicate equazioni differenziali, che non possa esserci né una cessazione né un'inversione dell'operazione in corso senza grave pericolo per l'intero Stato... e forse per un'area ancora più vasta. La combinazione dell'ingente quantità di energie e la deformazione dello spazio-tempo che ne risulterebbe, potrebbero, stando alla teoria, disintegrare centinaia di chilometri quadrati. Per questa ragione, e per altre, i nostri piani non erano andati al di là del provare masse inferiori al grammo.

GIUDICE CLARK: Vorrei capire bene questo punto. Era impossibile limitarsi a spegnere la macchina? A fermare la corrente?

DOTTOR CARNOT: Se la teoria è esatta, proprio così. Posso soltanto suggerire, come caso analogo, l'interruzione di un circuito comprendente milioni di *ampère*: la corrente supera la frattura, formando un arco che è assai difficile interrompere. Bene, nel nostro caso, non si trattava soltanto di milioni di *ampère*, ma di energie paragonabili solo a quelle emesse da una larga massa del sole stesso. In breve, l'unico modo di prevenire il completamento di quella particolare operazione era di assorbire una quantità di quell'energia sufficiente a distruggere buona parte del complesso. Così, se non altro, si salvavano le zone popolate. Badate, avevamo soltanto dodici minuti a disposizione per scegliere la nostra linea di condotta.

GIUDICE CLARK: Ma non eravate nemmeno sicuri che la macchina funzionasse; vale a dire, che quell'uomo potesse realmente sopravvivere. Eppure, faceste saltare di proposito un progetto da tre miliardi di dollari.

DOTTOR CARNOT: La verità è che non potevamo correre rischi, Vostro Onore. Se l'uomo fosse sopravvissuto, e fosse riuscito nel suo intento, i pericoli sarebbero stati inimmaginabili. Perfino in senso filosofico, rappresentano più di quanto la mente umana possa riuscire ad afferrare.

GIUDICE CLARK: Ma nessuno di voi due si è mostrato disposto fino a questo momento a illustrare questo punto. Questa corte è tuttora completamente all'oscuro. Chi era quell'uomo, e che cosa si proponeva di fare?

DOTTOR CARNOT: Fino a questo momento, non eravamo pronti a parlare. Ma se verrà fatta sgomberare l'aula, salvo lei, il Presidente, e pochi funzionari veramente responsabili, cercherò di soddisfare le richieste della corte. La verità è, come lor signori vedranno, che una larga parte del pubblico, in questo Paese, per lo meno, potrebb'essere d'accordo con quello che l'uomo tentava di fare. Potrebbe non essere possibile convincere i profani, ovvero le persone non abituate alle astrazioni della filosofia e della scienza, del grande rischio che l'esperimento comportava. Posso soltanto sperare che questa corte si renda conto delle possibili conseguenze. Aggiungo che il dottor Kent e io abbiamo seriamente riflettuto sull'opportunità di rifiutare ogni spiegazione, e limitarci a dichiararci colpevoli della volontaria

distruzione della macchina. In ogni caso, qualora la corte decidesse di deferirci alle N.U. per un procedimento penale, potrebbe ancora darsi che fossimo costretti a seguire questa strada... il che significherebbe che i verbali dell'udienza dovrebbero essere distrutti. La sola ragione che ci spinge a testimoniare non è di salvare la vita; è la speranza di poter contribuire al disegno di una nuova macchina. E al miglioramento della comprensione dei problemi che l'operazione comporta. Tra il grosso pubblico, s'intende.

GIUDICE CLARK: Non posso non prendere sul serio il suo atteggiamento, che è molto esplicito. Insiste nel sostenere che quest'aula debba essere sgomberata, e tutte le riprese dirette sospese? La stampa, gli scienziati di fama, i senatori... tutte queste persone non sono qualificate per ascoltare la sua testimonianza?

DOTTOR CARNOT: Io affermo soltanto che, meno saranno quelli che mi ascoltano, meno bocche ci saranno da sorvegliare. E sono convinto che questa corte mi darà ragione, una volta preso atto di quanto ho da dire.

GIUDICE CLARK: Benissimo, allora. I cancellieri facciano sgombrare l'aula, eccettuato il Presidente, il consiglio nazionale di sicurezza e il presidente del comitato ricerche del congresso. Tutte le attrezzature elettroniche vengano isolate; l'aula sia munita di una completa coltre-spia. L'udienza è sospesa per due ore. La corte tornerà a riunirsi alle ore quindici.

UDIENZA PRELIMINARE (seconda parte)

GIUDICE CLARK: Siamo pronti ad ascoltare la sua testimonianza, ora, dottor Carnot.

DOTTOR CARNOT: Vostro Onore può darmi certa assicurazione che nessuno al di fuori di questa stanza può udirci?

GIUDICE CLARK: Stia tranquillo. La coltre-spia, che secondo le assicurazioni degli scienziati suoi colleghi sbarra il passo a qualsiasi lunghezza d'onda, è in funzione sul massimo.

DOTTOR CARNOT: Se sembro eccessivamente cauto, la ragione c'è, come loro stessi si convinceranno.

GIUDICE CLARK: Lo spero, dottore. E adesso, vuole per favore venire al punto essenziale della sua testimonianza? Che cosa quell'uomo... Tra parentesi, è stato possibile identificarlo, finora? No? Bene, che cosa stava facendo, per riuscire a spaventarla così?

DOTTOR CARNOT: Il suo nome non ha importanza; era sul biglietto che ha lasciato.

GIUDICE CLARK: Quale biglietto? Nessuno ha parlato di un biglietto. Questa corte ha fatto il possibile per identificare quell'uomo, e in tutto questo tempo...

DOTTOR CARNOT: Dolente, Vostro Onore; anche questo fa parte della testimonianza che abbiamo ritenuto opportuno non fare fino a questo momento. L'uomo lasciò un biglietto, spiegando che cosa intendeva fare con la macchina del tempo.

GIUDICE CLARK: E di che cosa si trattava?

DOTTOR CARNOT: Aveva regolato il dispositivo in modo da poter fare un viaggio di ben duemila anni nel passato. Ecco come si spiegava l'ingente quantitativo di energie richieste. Vedano, esso non varia solo in base alla massa trasportata, ma anche in base al tempo.

GIUDICE CLARK: Duemila anni!

DOTTOR CARNOT: Proprio così, Vostro Onore. La cosa, in sé, era già grave. Altro è mandare una piccola massa o un insetto sterile indietro nel tempo; anche in tal caso, esistono pericoli che difficilmente possiamo prevedere. Il presente è strettissimamente connesso con il passato: sboccia da esso, diciamo pure. È un po' come alterare l'origine di un fiume; una minima alterazione alla sorgente può comportare un'incredibile differenza alla foce. Può addirittura spostarla di una settantina di chilometri. Ora, un uomo d'oggi nel mondo di duemila anni fa... siamo sinceri, Vostro Onore, proprio non sappiamo quali conseguenze potrebbero sorgerne. Sembra assurdo ritenere che egli possa cambiare l'oggi, la realtà, eppure la teoria lascia intendere che l'intero universo potrebbe mutare radicalmente, e perfino sparire. Non mi chieda dove, o come.

(A questo punto, il professor Pirenian, del consiglio nazionale di sicurezza, interruppe con una domanda).

PIRENIAN: Perché poi lei, e il dottor Kent, non mandarono semplicemente un secondo individuo a intercettare il primo? Il loro, grazie alla macchina, avrebbe potuto evidentemente regolare i dispositivi in modo da arrivare là per primo, riportando così l'altro indietro prima che potesse fare alcun danno.

DOTTOR CARNOT: Pensammo anche a questo, nei pochi minuti a nostra disposizione. Ma supponga che questo mondo fosse svanito prima che noi potessimo precedere l'uomo e fermarlo? Mi creda, i paradossi sono tali da far perdere il senno; non c'è elucubrazione matematica che possa determinarli; non c'è che sperimentare. Noi non potevamo correre rischi, è presto detto.

PIRENIAN: Lei ha ragione, naturalmente. Forse, signori, dovremmo ringraziare il Cielo che il dottor Carnot, e il dottor Kent, si siano trovati là invece di qualcun altro di noi.

DOTTOR CARNOT: Ancora non ho parlato del pericolo maggiore. Ciò che ho detto finora va bene per un viaggio a caso nel passato, deciso così, d'impulso, senza che l'uomo avesse alcuna intenzione specifica. Però Michael Nauss aveva un piano ben preciso: di una concezione assurda, pazzesca, eppure, in certo senso, grandiosa. Un piano che il grosso pubblico, o buona parte di esso, potrebbe scioccamente approvare senza misurarne le conseguenze. Mi riferisco al nostro Paese, e all'Europa in genere; non all'Asia, o almeno non a tutta. E Nauss aveva regolato il verniero con assoluta precisione, il che rendeva il suo piano anche più fattibile.

GIUDICE CLARK: Che cosa intendeva fare, insomma?

DOTTOR CARNOT: Stando al suo biglietto, quell'uomo aveva preso con sé un fucile a ripetizione e cinquemila caricatori di pallottole esplosive. La sua intenzione era niente meno che di arrivare sul Golgota in tempo per strappare Gesù Cristo dalle mani dei soldati romani. In breve, per impedire la crocifissione. E, con un fucile moderno, chi può dire se non ci sarebbe riuscito? Ma poi? Poi? Le possibilità implicite sono tali da far tremare. A prescindere dal dogma cristiano, che afferma che Gesù doveva morire per i nostri peccati, quale sarebbe stato l'effetto sul futuro, sull'intero corso della storia, secolare oltre che religiosa? Forse Gesù stesso avrebbe impedito a quel pazzo di salvarlo... ma chi può saperlo con certezza? Eppure, se chiedessimo all'uomo della strada, oggi, in pieno duemilaquindici: possiamo salvare

Gesù Cristo dalla croce?... quale sarebbe la sua risposta? Quale partito abbraccerebbe: il nostro, o quello di Michael Nauss? Ecco perché il dottor Kent e io abbiamo distrutto la macchina; e perché oggi ci troviamo davanti a questa corte. Siamo convinti che il verbale di quest'udienza non dovrebb'essere divulgato. La decisione sta a voi. Noi, la nostra, la prendemmo quella sera.

La Volkswagen che percorse 72.324 km in un giorno

di Gian Luigi Gonano

Parigi, 29 dicembre 1966

Caro Valentino,

credo che ormai, dopo tre anni, non ci sia più nessuna ragione per tacere la storia della mia Volkswagen, la vera storia. Questa automobile che ti ha tanto sorpreso per le sue più che brillanti caratteristiche, quando hai avuto modo di provarla durante il mio ultimo soggiorno a Milano, ha dietro di sé una vicenda che chiunque, tu compreso, definirebbe incredibile. Ma io so che è tutto vero, e non mi sarebbe difficile portarti le prove dell'evidenza. Per anni, esattamente dal 27 settembre del 1963, mi sono tenuto dentro questo rospo, e dio sa se ci sono stati dei momenti in cui ero sul punto di scoppiarne. Adesso mi è in parte passata e posso raccontarti tutto: ma che resti fra noi. Ho un brutto presentimento.

Il 27 settembre del 1963, avevo un appuntamento alle 16.30 con il signor Bernard Ravier, un cliente della mia ditta, nel suo ufficio di Avenue de Clichy. A Parigi, come a Milano, c'è una crisi cronica dei parcheggi, e l'Avenue de Clichy è un magnifico esempio, così decisi di infilarmi in un dedalo di vie là accanto, che fa capo all'Avenue de Saint-Ouen, tra enormi, vecchi e sinistri caseggiati popolari il cui colore varia dal grigio tristezza al nero miseria. Queste viuzze hanno un'aria malfamata degna di un film americano, e se ti capita di passarci non trovi un solo *flic* [1] in giro. È il parcheggio ideale, anche se legalmente vietato. Lasciai dunque la mia Volkswagen 1200 rossa targata MI 786 199, acquistata tre mesi prima, sotto il cartello del divieto di sosta, ma mi avviai verso l'Avenue de Clichy con il cuore leggero come quello di un tassista[2]. Era, come si dice, una bella giornata di fine estate, tiepida, luminosa, tirata a lucido da una brezza tonificante. Non fui quindi intimidito né dalla tetraggine delle mostruose costruzioni, né dalla presenza di alcuni indigeni che stazionavano agli angoli e che mi guardarono passare con aria concentrata e ostile.

Alle 17.40 il mio colloquio con il signor Ravier era proficuamente terminato e tornai alla mia auto. A Parigi è facile confondere una strada con un'altra, quando non si conosce bene il quartiere e le vie si rassomigliano tutte. Non mi stupii quindi molto di non vedere la mia VW rossa al suo posto, cioè dove credevo di averla lasciata, e passai alla stradina successiva. Ma anche là nessuna traccia dell'auto. Mi irritai,

[1] *Flic*: vigile urbano (o poliziotto) parigino. (*N.d.C.*).

[2] I tassisti parigini sembrano in completo disaccordo con la logica e con il codice della strada. Capaci di arrestarsi in mezzo alla circolazione, creano ingorghi spaventevoli, e questo con l'apparente connivenza dei *flic* (vedi nota precedente). (*N.d.A.*).

riprovai con la via successiva: niente. Ricominciai allora con la prima, dove forse non avevo guardato bene: zero. Non conoscendo per niente il quartiere, e avendo ovviamente lasciato in macchina la carta topografica, cercai una libreria. Preoccupato, ma ancora ottimista (se non sei ottimista, a Parigi non sopravvivi una stagione), acquistai una mappa ed esaminai il tratto di giungla del nono *arrondissement*, concludendo che la mia VW si trovava in Rue Fauvet.

Ci andai. Era proprio, così mi parve, la prima strada che avevo già esplorato. La macchina, comunque, non c'era.

Il panico a questo punto sfondò la diga del mio ottimismo e cominciai a rastrellare sistematicamente tutte le strade del quartiere, partendo da Rue Fauvet. Ma la sera venne senza che io approdassi a nulla. Alle 21.30 decisi che era inutile continuare alla cieca e mi recai al più vicino commissariato di polizia per sporgere denuncia del furto. Il commissario aggiunto che batteva a macchina si fermò a considerare con grande attenzione il fatto che avessi parcheggiato la macchina in Rue Fauvet.

«È in sosta vietata», osservò con aria severa. Lo guardai con odio.

Tornai a casa in tassì, sfinito. Non cenai neppure; mi buttai sul letto e mi addormentai tutto vestito. Sognai il maledetto flic che mi multava per sosta vietata. «La mia macchina dov'è?» domandavo. Lui mi indicava il cartello del divieto. Tirava un vento freddo. Non vedevo la macchina. Gli dicevo: «Vede? Me l'hanno rubata, portata via, non c'è.» Lui sorrideva e mi diceva: «Rubata? Rubata?» (Non so perché, parlava con accento torinese). Io avevo freddo, ero in mutande e T-shirt, a piedi nudi.

L'indomani fu, ti puoi immaginare, una giornata infame. Stavo per lasciare l'ufficio, alle 18.30, quando fui chiamato dalla polizia: la mia auto era stata trovata, volevo ritirarla? Corsi al commissariato e fui gentilmente accompagnato sul luogo del ritrovamento. La VW rossa targata MI 786199 era in Rue Fauvet, accanto al cartello di sosta vietata. Pagai la contravvenzione. Controllai che non mancasse niente: niente mancava. I *flic* mi domandarono se tutto era in ordine, e io risposi sì, li ringraziai, e se ne andarono.

Probabilmente mi giudicarono matto; pensarono che il giorno prima non avessi visto la macchina e l'avessi invece cercata chissà dove. E anch'io fui tentato di pensarla così. Senonché esistevano delle evidenze tali da scuotermi:

1) Quando avevo acquistato la guida topografica, avevo cercato per prima cosa proprio in Rue Fauvet, senza dubbio. E senza dubbio, a meno che non avessi avuto un istante di pazzia, la macchina non era là.

2) La macchina era lustra come uno specchio, mentre tu sai bene che io la trascuro moltissimo e la lascio sempre sporca.

3) Il freno a mano era tirato. Ora, questa del freno a mano è un'abitudine che non ho mai preso, nemmeno qui a Parigi dove ti capita di parcheggiare anche su salite ripide (una volta ho posteggiato in Rue Monge e per poco non mi sono ritrovato l'auto in Boulevard St. Germain).

4) Il motore era caldo.

Apparentemente, nessuna traccia, di scasso. Nemmeno il contatto di accensione era stato manomesso. La radio era sempre al suo posto. La ruota di scorta e gli attrezzi erano nel cofano. Qualche rivista, il giornale e un libro erano sul sedile posteriore, dove li avevo lasciati. In apparenza, dunque, il matto ero io, perché nessuno ruba una

macchina come la mia per farci un giro di una giornata, e nello stesso tempo la lava e la tira a lucido, e me la depone *nello stesso identico posto* dove l'aveva trovata. Apparentemente il matto ero io: in realtà il matto doveva essere il ladro.

Salii a bordo e avviai. Perfetto. Al primo colpo. Sai che questo è uno dei miei punti d'orgoglio: il mio motore è una meraviglia. Ma questa volta sembrava andare meglio del solito. Mi sembra che le marce siano un po' più "lunghe" del solito e controllo la velocità: mi accorgo così che in prima tiro i cinquanta, assolutamente incredibile. E mi accorgo che il contachilometri segna 84.636 chilometri. Tuffo al cuore. Prendo nello stipo il cartoncino sul quale segno i chilometraggi ogni volta che faccio il pieno e leggo l'ultima nota, che è del giorno prima: 12.312 chilometri. Faccio un rapido conto, e ricavo che la mia Volkswagen avrebbe percorso in un sol giorno 72.324 chilometri!

Adesso sono certo che il ladro era un matto. Perciò vado dal garagista più vicino a casa mia e gli do la macchina da controllare. Questo la mattina seguente: ma intanto passo un'altra notte piena di incubi. C'è qualcosa che non mi piace.

La sera seguente (il 29 settembre), vado a ritirare la macchina in garage. Il garagista mi dice: «Tutto in ordine», con l'aria di uno che sa tutto e che non ha mosso un dito per controllare sul serio la mia VW. Evidentemente le ha fatto fare il giro dell'isolato, non ha sentito nessun rumorino sospetto (i garagisti di Parigi sono speciali per i rumorini), e adesso dice: «Tutto OK.» Così, i miei dubbi restano. Dentro di me lo mando all'inferno e gli dico di rimettermi il contachilometri su 12.312.

«Stiamo truccando l'età, eh?» mi dice con il sogghigno di chi ha fatto il lavoro diecimila volte.

«Niente affatto», ribatto io secco. «Le pare che questa sia una macchina da ottantacinquemila chilometri?»

Il suo sogghigno si accentua. Oserei dire che assomiglia all'espressione che osservai un giorno su un busto di filosofo greco della decadenza. Io non accetto la provocazione e lo lascio fare in silenzio.

«Se non ha già scelto la sua nuova vettura, signore», dice infine lui sorridendo splendente, «e anche se l'avesse scelta, venga a provare le nostre, prima; vedrà, sono una meraviglia.»

Gli rispondo che non ho intenzione di cambiar macchina e me ne vado stizzito, sentendomi sulle spalle e sui parafanghi il suo sogghigno da uomo-che-sa. Sono le sette e un quarto della sera, sta piovendo. Decido di andare a mangiare in uno di quei ristorantini del Quartiere Latino che non piacciono agli americani perché vi si spende troppo poco e apparentemente si mangia bene. Metto la macchina in Rue Dauphine (in sosta vietata), dopo aver gironzolato per dieci minuti nel quartiere cercando senza speranza un posteggio. Entro in un ristorante vietnamita e ci trovo un amico. Ceniamo insieme. lo sono ancora un po' turbato, ma la compagnia è buona, arrivano delle ragazze, il rosé scorre in abbondanza, insomma mi levo da tavola alle dieci di sera completamente a mio agio. Mi offro di accompagnare a casa l'amico e una ragazza e ci avviamo verso Rue Dauphine. Ci arriviamo. La macchina non c'è più. Comincio a tremare. L'amico cerca di calmarmi.

«Forse ti ricordi male, forse l'hai lasciata in una via accanto. Forse avevi intenzione di sostare qui, e poi invece hai cambiato idea. Pensaci un momento.»

Ci penso, ma sono sicuro di averla lasciata qui. Ho quasi le lacrime agli occhi. Il mio amico mi dice: «Facciamo un po' il giro delle stradine qui intorno: vedrai che l'hai lasciata altrove.» Acconsento, ma ho le gambe molli.

Giriamo per un quarto d'ora, senza trovare niente. Alle dieci e venti ci ritroviamo in Rue Dauphine e la ragazza dice: «Una *vevé* [3] rossa? Ma è laggiù, guardate!»

Guardiamo. La mia VW è là dove l'avevo lasciata. Comincio a domandarmi di nuovo se il matto sono io. Ma quando saliamo a bordo, mi rimangio tutto: il contachilometri è a 38.884; mancano i tergicristallo; il pomello della leva del cambio è stato sostituito con una sfera dal colore azzurro opalescente, con riflessi gialli (che tu hai tanto ammirato). Il ladro pazzo ha colpito ancora. Pazienza per il contachilometri, pazienza per il pomo della leva (anche se quello nuovo è bello a me piaceva l'altro perché era mio): però questa di togliermi i tergicristallo non me la doveva fare. Pazienza. Non dico niente all'amico, e gli racconto che ho tolto le spazzole perché devo farle cambiare, e andremo piano, pazienza. Partiamo: e il cristallo anteriore, un tempo tanto facile a prendere tutto lo sporco, tutto il grasso possibile, è adesso perfettamente nitido. Nessuna meraviglia che le spazzole siano state tolte: non servono più. " È formidabile!» dice il mio amico. E io, facendo finta di avergli giocato uno scherzo, improvviso: «Hai visto? Non c'è più bisogno di tergicristallo; è un nuovo prodotto chimico che fa tutto.

Lui è meravigliato, ma la cosa gli sembra possibile.

Io invece sento che se non arrivo presto a casa, non riuscirò più a tenermi in strada, tanto mi tremano le mani.

Che il ladro fosse un pazzo, ammettiamolo, così tante cose si potevano spiegare; ma che nel giro di meno di due ore avesse potuto, senza avere le chiavi, rubare la macchina, togliere i tergicristallo, cambiare il pomello della leva del cambio e riportare la macchina *nello stesso identico posto* dove l'avevo lasciata io (tieni conto che, con i problemi di parcheggio che ti ho spiegato, lasciare libero un posto e ritrovarlo libero due ore dopo è una fortuna da far piangere di gioia Boltzmann[4]) non senza aver spalmato qualche sostanza miracolosa sul parabrezza... Be', concedimi che doveva essere un ladro pazzo, estremamente abile, diabolicamente fortunato e capace... capace di rubare Notre Dame pezzo per pezzo sotto gli occhi dei turisti. E già che ci stavo pensando, diedi un'occhiata da vicino al parabrezza, per vedere se si poteva individuare una qualche sostanza: niente. Con una lametta raschiai il vetro, ma non ne ricavai niente. Il vetro era assolutamente pulito e non c'era spalmato niente. Ora, tu sai che io non vado mai a cercare troppo lontano, ma a questo punto cominciai a fare supposizioni: o il cristallo era stato sostituito con un altro trattato preventivamente, o il trattamento era stato fatto direttamente. Non essendoci tracce di elementi chimici, bisogna supporre che fosse stato fatto o un trattamento termico di natura sconosciuta, o un trattamento a base di radiazioni (ugualmente di natura

[3] *Vevé*: pronuncia francese della sigla VW. (*N.d.C.*).

[4] Ludwig Boltzmann (1844-1906), fisico viennese, è uno degli inventori della meccanica statistica, secondo la quale eventi considerati impossibili dalla meccanica analitica classica hanno in realtà una pur remota possibilità di realizzarsi. (*N.d.C.*)

sconosciuta) che mutassero la struttura e le caratteristiche del cristallo. E tutto questo in due ore!

Troppe cose per la testa, troppe domande senza risposta. Cominciai a sorvegliare la macchina giorno e notte, nel tentativo di scoprire il ladro con le mani nel sacco, ma non approdai a niente. Deperivo, soffrivo di insonnia, quando dormivo ero perseguitato da incubi, sul lavoro cominciai a rendere sempre meno.

Non potevo far analizzare il cristallo della macchina da un laboratorio: avrei dovuto rispondere a un bel mucchio di domande e non sapevo nemmeno da dove cominciare; e da solo non avrei avuto in nessun modo una risposta. Avevo cercato di svitare il nuovo pomello della leva del cambio, ma senza risultato: sembrava fare corpo unico con lo stelo d'acciaio. Non sapevo più cosa fare, perché la macchina andava bene, divinamente, e io ne avevo bisogno. Quindi la usavo. Ma con quali patemi d'animo, puoi immaginarti. Stava diventando sempre più una sconosciuta. Qualcuno si divertiva a rubarmela e a cambiarle dei pezzi. E lei andava, andava sempre meglio, ma io ero perseguitato dal terrore irrazionale che un brutto giorno la mia VW si trasformasse di colpo in un mostro indipendente, che mi si rivoltasse contro.

Ero talmente sfinito da quella continua tensione, che decisi di prendermi una vacanza e tornai a Milano. Eravamo sotto Natale e non mi feci vedere in giro. Me ne stavo nel mio bugigattolo di Corso di Porta Romana e non mi muovevo che per andare a fare la spesa. Dall'alto continuavo a tenere gli occhi piantati sulla mia auto, parcheggiata sotto casa; il ladro sarebbe venuto fino a Milano? Mi avrebbe ancora perseguitato?

Dopo una settimana, decisi che era tempo di passare all'offensiva. Tu forse non hai mai conosciuto il mio amico Augusto Mazzanti: è un uomo di poche parole che nella vita fa il riparatore di macchine fotografiche, ma la sua passione segreta sono i motori e le automobili. Quest'uomo grande e grosso dalle mani delicatissime è capace di saperti dire vita morte e miracoli di un pistone dopo averlo esaminato per cinque secondi, faccio per dire.

Gli telefonai, lo bloccai, presi un appuntamento, gli lasciai la macchina tra le mani. Lo guardai lavorarci su per un'ora e passa; la tensione diventava intollerabile; vederlo smontare e rimontare i pezzi, osservare per dieci buoni minuti un semplice bullone, accanirsi come un orologiaio su meccanismi che io non avrei mai supposto esistenti in un'auto, era una cosa che mi ammazzava. Allora me ne andai, con il pretesto che avevo un *rendez-vouz* da qualche parte: in realtà, per isolarmi ai giardini pubblici, camminando avanti e indietro come il parente più prossimo di un moribondo.

La sera, verso le cinque, gli telefono. Ha una voce preoccupata, dice che ha "incontrato delle difficoltà" e che preferisce, se non ho niente in contrario, dare un'occhiata a fondo. lo cerco di deglutire qualcosa che non mi va né su né giù; balbetto: «V-va bene... come vuoi tu...» E lui: «Ci vediamo domani sera, d'accordo?» D'accordo.

Guardai la cornetta mentre la posavo sulla forcella. Augusto aveva una voce... non saprei dire. Di solito, lui ha un tono calmo, e capita che abbia l'aria occupata: ma questa volta mi sembrava che fosse, non dico impaurito, ma inquieto, eccitato, teso.

Per farla breve, la sera dopo ritorno da lui e lo trovo al suo tavolo, intento a tracciare strani disegni su un foglio di carta millimetrata. Senza nemmeno salutarmi, mi dice che si tratta di grafici e che riguardano la mia macchina.

«Dei grafici? Da quando in qua una macchina è costruita sulla base di un grafico?» Augusto sollevò gli occhi e mi guardò al di sopra dei suoi occhiali. Non sembrava che pensasse a me.

«Che cosa è successo alla tua macchina?» mi domandò calmo, con la voce dello scienziato che ha scoperto il suo giovane assistente mentre inventa quello che lui ha cercato per tutta la vita.

«Co-come, che cosa è successo?...»

«Non so chi ha messo le mani sul tuo motore, sulla frizione o cosa altro, carissimo, e non voglio saperlo se tu non hai niente da dirmi. Vorrei però che tu ti rendessi conto che qualcuno ti ha fatto lavori che io non ho mai visto in giro. Che si tratta di modifiche che apparentemente (non arrivo a capirci molto) potrebbero rivoluzionare la tecnica automobilistica. Che non si riesce a comprendere con quale macchina utensile, o quale metodo di lavorazione, questo tuo meccanico supergenio sia riuscito ad ottenere i pezzi che io ho esaminato, provato, ma non sono riuscito a smontare. Che, infine e per concludere, tu hai in mano la macchina del futuro, e tutto questo con poche modifiche ed alcuni punti chiave. E aggiungo una cosa: sono un gentiluomo, e ovviamente non andrò a dire a nessuno quello che ho visto. Ma tu, se non mi racconti tutto, se il più gran farabutto della terra.

Aveva parlato con un tono uniforme, come se mi descrivesse l'ultimo modello di otturatore fotografico, ma i suoi occhi non mi mollavano, e io non potevo scappare. D'altra parte, che cosa raccontargli? Gli dissi così i fatti, e cioè che la mia auto mi era stata rubata, che apparentemente si trattava di un pazzo che metteva avanti il contachilometri e che si divertiva a restituire la macchina nel luogo stesso dove l'aveva, diciamo così, trovata. Augusto mi ascoltò, annuendo di tanto in tanto con aria scettica. Alla fine ebbe un sorriso amaro.

«Così, siamo a questo punto? Da quanti anni siamo amici? No, non dirmelo, lo so che è da secoli. E mi vieni a raccontare *questo*. A me! Devi avere le tue ragioni, e ti capisco. Ma almeno, non prendermi in giro.»

Io giurai e spergiurai, ma Augusto tenne duro. Lo avevo offeso mortalmente, e così non mi restava che andarmene, senza conoscere il segreto della mia macchina. Avevo del resto degli affari urgenti a Parigi, per cui dovetti ripartire. Se si eccettua il fatto che sulle autostrade tenni una media di 160 chilometri l'ora, il viaggio fu normale, e anche i primi giorni a Parigi scorsero via come l'acqua di un torrente.

L'11 gennaio, un venerdì, era un giorno vagamente piovoso e freddo. Degli amici mi invitarono nella loro casa di campagna a Claves, in Eure-et-Loir, e io accettai di passare con loro il week-end. Feci il pieno di benzina (osservai senza dir niente il benzinaio che passava uno straccio bagnato sul parabrezza, per pulirlo), cenai in fretta da solo in un ristorantino in Rue St. Séverin, e mi misi a letto alle nove e mezzo, deciso a partire di buon'ora per evitare il traffico e arrivare prima nel *bled*[5] dei miei amici. Era una notte chiara, limpida, dopo la pioggia mattutina, e faceva

[5] *Bled*: parola dell'*argot* che indica la proprietà di campagna, specie se piccola e isolata. (*N.d.C.*)

presagire per l'indomani una grande giornata, una di quelle in cui il sole è proprio come nei libri dei poeti e nei quadri dei pittori. Mi addormentai tranquillo.

La mattina dopo mi vestii di tweed, portai con me gli stivali sperando di fare una sgambata per i campi, e uscii. Mentre chiudevo la porta dell'appartamento un dubbio mi esplose improvviso nel cervello: l'automobile! e se me l'avessero di nuovo?... Un impulso irragionevole mi fece scendere le scale a rotta di collo. Non ti dico il respiro di sollievo a vederlo là, l'adorato maggiolino rosso.

Passai in ufficio, dove volevo lasciare delle istruzioni e firmare due carte. Salutai e poi via. Una gran giornata, e così anche il giorno dopo, domenica: la mattina ci levammo prima dell'alba e andammo a caccia. A mezzogiorno mangiammo lepre e ne misi un po' da parte per portarmela a Parigi. La sera, per evitare l'imbottigliamento del rientro, partii un po' tardi, verso le undici. Alle due ero davanti a casa mia e tiravo moccoli perché non trovavo la chiave del portone. Dopo dieci minuti di ricerche dovetti arrendermi: devi sapere che d'abitudine tengo due portachiavi, uno con le chiavi del portone e quelle dell'ufficio, l'altro con le chiavi della macchina e quelle dell'appartamento. Evidentemente, sabato mattina avevo dimenticato in ufficio uno dei portachiavi. Non mi restava che aspettare il rientro di qualche nottambulo, che mi aprisse il portone. Tenni perciò gli occhi bene aperti... finché non mi si chiusero.

Mi svegliai al rumore del motore. La macchina stava correndo, lo compresi dallo stridio dei pneumatici; ma quando riuscii ad aprire gli occhi, tutto era buio. Stai attento, perché quello che ti sto descrivendo è probabilmente un altro mondo, uno di quei mondi strani di cui parli tanto nella tua rivista (a proposito, com'è che non mi hai spedito gli ultimi numeri? che cos'è questo ostracismo?). Dunque: vedevo l'interno dell'auto, perché le luci degli strumenti erano accese, ma non vedevo niente *fuori*, voglio dire che fuori dai finestrini non c'era che il buio più nero che abbia mai visto. E la macchina correva, e il volante si muoveva. E si muoveva *da solo*.

Perché io ero semisdraiato sul sedile posteriore e vedevo la macchina vuota, ne ascoltavo il rumore del motore, notavo il tachimetro bloccato al di là di 140 all'ora, il volante che girava impercettibilmente a destra e a sinistra, come se qualcuno stesse guidando... ma non c'era nessuno, non vedevo nessuno.

Malgrado tutto quello che tu puoi dire della mia lentezza di riflessi, so che cosa è un sogno e che cosa è la realtà, e ben presto dovetti rendermi conto che non sognavo, maledizione, e che quello era il più stramaledetto incubo ad occhi aperti che io avessi mai conosciuto.

Feci ogni sorta di considerazioni più o meno avventate, ma non riuscii a concludere niente. L'unica cosa che non potevo mettere in dubbio era il fatto di essere a bordo della mia macchina, e la Volkswagen, pilotata da un essere *invisibile*, correva in un mondo invisibile.

Non avevo un muro a portata di mano, e questo mi evitò di lanciarmici contro a testa bassa, ma ti assicuro che la volontà non me ne mancava. Tuttavia, dato che la situazione era apparentemente intangibile (avevo gridato e mi ero agitato, avevo tastato i sedili anteriori, ma non avevo avuto né una risposta, né la sensazione che ci fosse qualcuno), mi misi a riflettere e giunsi alla conclusione che la vettura fosse in

qualche modo telecomandata, e che stesse correndo su rulli in una stanza completamente buia. Non c'era molto da stare allegri, in quanto a logica, ma era tutto quello che potevo elaborare.

Guardai l'orologio. Indicava le 2.17. Era fermo. Lo caricai, per poter avere un punto di riferimento, ma *era già carico*. Semplicemente, non si muoveva; la molla rifiutava di svolgersi, e tutto in conseguenza. C'erano troppe cose che non andavano.

Fissai il buio attraverso il lunotto posteriore, cercando uno spiraglio, un'ombra, se mi concedi l'espressione; poi passai a guardare attraverso gli altri finestrini ma il risultato era il medesimo. Zero. Niente in vista. Ad un certo punto vidi che l'ago del tachimetro cominciava a discendere, e mi resi conto che la macchina rallentava. Ma la leva del cambio rimase sempre nella medesima posizione. La Volkswagen si fermò. Apparentemente niente era cambiato. Intorno persisteva quel buio senza fondo, e all'interno tutto era come prima.

«Adesso, pensai, accendono la luce del laboratorio e mi tirano fuori di qui.» Ma non accadeva niente. Il cofano posteriore si aprì, e benché non potessi vedere che cosa stava succedendo, mi rendevo conto, pervia dei rumori che udivo, che qualcuno era intento a trafficare sul motore. Ah, se fossi nato avventuriero! Avrei preso il coraggio a due mani, avrei aperto la portiera e sarei disceso a vedere che cosa stava accadendo, avrei forse visto. Invece, il mio lato irrazionale aveva già elaborato una teoria, e avevo paura.

Dimmi che ho letto troppa fantascienza, ma in quel momento c'era una risposta che, sebbene lontana da ogni conoscenza attuale e da ogni possibile dimostrazione, poteva connettersi con tutti i fatti curiosi e inquietanti accaduti alla mia auto. Ecco la teoria:

Supponi che quello che si chiama nei romanzi *Porta nel Tempo* esista realmente. Che sia cioè possibile (in che modo, non so) praticare una "apertura" che faccia comunicare due mondi, due universi paralleli e indipendenti. In tal caso, sarebbe possibile penetrare da un mondo in un altro, rubare un'auto, portarla nel proprio mondo e utilizzarla a piacere; indi ricondurla alla "porta" e attraverso quella indietro nel tempo e nello spazio, fino al luogo e al momento in cui l'abbiamo trovata (il fatto di farla tornare nel luogo esatto ma in un tempo posteriore non indica altro che una certa trascuratezza: pensa a quante volte il tuo garagista ti dice che avrai la macchina pronta per, diciamo, le cinque del pomeriggio, e poi non te la prepara che per le sette).

Supponi ancora che in un mondo parallelo al nostro esista della gente che ha la passione delle macchine, l'hobby della meccanica, il dadà della perfezione: un popolo *bricoleur*. Supponi che nel loro mondo non esista dunque più niente di impreciso o di imperfetto, per cui si annoiano a morte. Concludo: questa gente, o piuttosto uno o più esseri, o individui, come preferisci, si annoiano talmente che decidono di andare contro la legge (è impensabile che questa gente abbia la possibilità di spalancare porte nel Tempo e non abbia leggi severissime sull'uso della loro possibilità), sbucano con una "porta" sotto la mia Volkswagen, la trovano altamente imperfetta (dal loro punto di vista) e si mettono in testa di perfezionarla.

Il risultato: la macchina sparisce per qualche tempo, viene collaudata per decine di migliaia di chilometri, viene ritoccata pezzo per pezzo fino a prendere un aspetto

sempre più perfezionato. Così sostituiscono la frizione, un punto di grande spreco di energia motrice, modificano il cambio e via di questo passo. Si divertono, ma non possono fare un lavoro continuato: bisogna che agiscano furtivamente, di quando in quando. Ecco perché la macchina sparisce dai luoghi più impensati, ecco perché *in un giorno solo* ha percorso 72.324 chilometri, ecco perché il mio amico Augusto Mazzanti parla di modifiche rivoluzionarie. E, pensando al viaggio nel tempo, ecco perché io non posso partecipare sensitivamente al mondo parallelo: perché non so come si fa, perché non sono equipaggiato delle macchine adatte o non conosco le formule adatte. Può darsi che basti dire: «Apriti Sesamo», può darsi che ci voglia un macchinario imponente. Il risultato, comunque, è che io non vedo altro che la mia macchina, la quale in questo momento viaggia in un altro mondo ma continua ad appartenere a quello dei miei cinque sensi (a proposito, due volte abbiamo fatto il pieno di benzina, perché ho visto l'indice del serbatoio muoversi, eppure non ho sentito nessun odore di benzina). Non posso invece vedere chi la guida, mentre lui deve ben sapere che io sono a bordo, se mi ha trasportato di peso dal sedile anteriore, dove mi deve aver trovato addormentato, al sedile posteriore dove mi sono svegliato.

Insomma, ammetto che il tutto è piuttosto sconvolgente, ma tu devi ammettere anche che è piuttosto logico, benché non conosciamo ancora come si possa verificare il viaggio nel tempo.

Per tutte le ragioni che ti ho spiegato, non mi mossi avevo una maledetta fifa di uscire dalla macchina per poi piombare... piombare dove? E poi, io con il Tempo non ci ho niente a che fare. Quella gente invece, aveva l'aria di intendersene a fondo. Guardavo attentamente. Ero come un cieco parziale, come una bestia con dei paraocchi, e cercavo di capire tutto quello che potevo dai pochi movimenti che riuscivo a rilevare: la lancetta dell'indicatore della benzina, il contachilometri, il tachimetro, le luci (forse viaggiavano di notte per essere meno visibili; forse su quel mondo non esiste che la notte, o un regime simile a quello delle nostre calotte polari), il volante, i sedili. Vidi due volte regolare la posizione del sedile di guida, e questo mi fa pensare che fossero più d'uno, e si alternassero al volante.

Ma il viaggio continuò per ore e ore, ed io finii per riaddormentarmi. Prima però presi nota della cifra indicata dal contachilometri, che poteva costituire l'unico punto di orientamento per il calcolo del tempo. Poi dovetti ricredermi, perché non potevo avere la minima idea della velocità media, in quanto era sempre superiore a quella massima indicata dal tachimetro. Mi addormentai, e non so quante ore restai in un sonno disagevole e turbato. Mi svegliai con una fame da lupo. La macchina stava ancora correndo. Dopo un tempo che mi sembrò di due ore (ma te lo dico così, per dire, perché credo di aver perduto completamente la nozione del tempo) la macchina si fermò. Il cofano anteriore fu sollevato, poi quello posteriore, poi ambedue nello stesso tempo. Il motore fu avviato, ma apparentemente non correvamo più. Dovevamo essere in un "garage", e stavano certamente apportando delle nuove modifiche. lo approfittai della sosta per tirar fuori la grossa pagnotta e la mezza lepre che avevo portato dalla campagna. Mangiai e recuperai gli spiriti. Ma continuavo ad essere avvolto come da un muro di bambagia, in cui le idee si perdevano, anzi, non riuscivano nemmeno a uscire. Non potevo fare niente, altro che guardare, e ti assicuro che quando non hai niente da vedere fai una fatica tremenda. Così, in capo a qualche

ora, mi riaddormentai. Mi risvegliai in marcia. Avevamo percorso, calcolai, poco più di seimila chilometri, e tenendo conto delle ore di sonno e del tempo di veglia feci un calcolo approssimativo che mi dava una media di *oltre 300 chilometri orari*. E questo supponendo di essere stati continuamente in marcia, mentre sapevo bene che ci eravamo fermati per delle ore.

Cosa vuoi che aggiunga? Ero esterrefatto. Ero sfinito, e non chiedevo altro che tornare nella mia bella, adorabile Parigi, al mio strabenedetto e borghese lavoro, alle piccole preoccupazioni di ogni giorno; non chiedevo altro che tornare ad essere il proprietario innocente di una normale Volkswagen che facesse una onesta velocità media, che avesse dei normali tergicristallo, una frizione imperfetta come tutte le frizioni, eccetera. Mi riaddormentai sul sedile posteriore del mostro.

Questa volta fu un raggio di sole a destarmi. Lo sentivo frugarmi il viso, le palpebre, insistente. Pensavo di essere nel mio letto, feci per girarmi e dovetti rendermi conto che stavo seduto al posto di guida della mia auto. Aprii del tutto gli occhi e mi accorsi che ero davanti al portone di casa, e che il primo sole veniva di striscio lungo i muri irregolari, si rifletteva sul *pavé*, inondava di rosso la tenda di un bar che stava aprendo i battenti.

Tu, cosa avresti fatto? Saresti schizzato fuori come un razzo, no? Io, invece, mi dissi: «Calma. Vediamo un po'. Abbiamo sognato, signor Gonano, o abbiamo vissuto in un'altra dimensione?» Così lessi il contachilometri: era a 48.333. Tolsi mentalmente la cifra dell'ultima lettura, fatta quando ero andato in campagna, e restavano circa settemila chilometri, che io non avevo mai fatto alla guida.

Rinunciai a pensare ad altro. Presi le chiavi e approfittando del fatto che qualcuno era già uscito dalla casa, lasciando aperto il portone, entrai e salii al mio due locali più servizi. Mi sentivo le gambe molli, ero fiacco, avevo voglia di dormire. Il mio orologio da polso si era messo a camminare e segnava le 3.48: lo confrontai con l'orologio nell'ingresso, che indicava le 7.56. Mi spogliai e mi sottoposi ad una doccia lunga, calda, riposante. Poi un'annaffiata d'acqua fredda, ed entrai in condizioni quasi normali. Avevo la barba lunga di due giorni, i due giorni in cui ero stato in viaggio attraverso il nulla. Decisi di andare al lavoro in ogni modo, e mi chiesi che cosa avessero pensato della mia assenza. Alle nove meno cinque ero in ufficio.

La donna delle pulizie stava per andarsene. Il suo ultimo gesto fu quello di togliere un foglietto al calendario. Lessi la data del giorno: Lunedì 14 gennaio. Il mio "viaggio" era durato dalle 2.17 alle 7.45 circa del mattino.

Non toccai la macchina per qualche giorno. Prendevo tempo, dovevo pensare. Ero torturato dalla tentazione di far arrivare da Milano il mio amico Augusto Mazzanti, per fargli visitare la vettura, ma se la prima volta era stato incredulo, che cosa avrebbe detto ora? Rinunciai dunque al proposito e ricominciai piano piano a condurre quella fantastica Volkswagen. Poi fui preso da un timore, e allora feci iscrivere su di una piastra d'ottone un messaggio in italiano, in francese, in inglese, in russo e in giapponese. Il messaggio è rivolto ai "ladri" e chiede loro, in cambio della fiducia che gli concedo, che non alterino per nessuna ragione:

la linea della carrozzeria;

il colore;
la targa;
il numero del motore;
il numero del telaio.

Poi ho fatto avvitare questa piastra sul cruscotto, accanto agli strumenti. I miei amici si incuriosiscono, ne ridono; talvolta restano perplessi. lo ci scherzo sopra per non dover raccontare la vera storia.

E la *vera* storia è questa, che tu sarai padrone di non credere, ma che rispecchia soltanto i fatti. Sono passati tre anni, e adesso te la posso raccontare, anche perché comincio ad abituarmi a questa auto da un altro mondo. Però tu ti rendi conto che non è una cosa da raccontare in giro: per nessuna ragione. Ovviamente, puoi non credermi, nonostante la nostra amicizia, e potresti utilizzare questa mia lettera come una curiosità per la tua rivista. Ma stai attento a quello che fai, potresti rovinare tutto. Potresti sollevare una curiosità insana, potresti mettere indirettamente nei guai i miei sconosciuti “riparatori”. Potrebbero seccarsi.

Sono passati tre anni, e non hanno più fatto niente alla mia Volkswagen. Da quella volta che sono stato “rapito”, l’auto non è più stata rubata. Forse li hanno scoperti e messi in prigione, forse si sono annoiati di lavorare sempre sulla stessa macchina. E allora, quando ci penso, mi viene un brivido.

Ricomincio a chiedermi chi o che cosa sono, questi esseri con il pallino della perfezione. Mi domando a chi o a che cosa assomiglino, e che cosa intendano per *perfezione*. Un’auto è fatta per correre, e loro hanno fatto correre la mia: talvolta di notte, quando sono sicuro che nessuno mi vedrà, la lancio sull’autostrada a 300 all’ora. Sai che a 100 all’ora frena in sette metri? Sai che il cambio è completamente automatico e nello stesso tempo di gran lunga più efficiente di un cambio manuale? Sai che il consumo massimo si aggira sui due litri e mezzo per cento chilometri? Sai che in tre anni, dico in tre anni, ho cambiato l’olio solo due volte?

Ma tornando al discorso: questo, per un’auto, è più o meno la perfezione. In un’auto la perfezione è costituita dal rendimento alto, dalla velocità... Ma ora mi domando: che cos’è la perfezione *in assoluto*?

Prova a pensare che cosa succederebbe se quella “gente” trovasse un giorno che Notre Dame è imperfetta. E domandati che cosa accadrebbe se giudicasse che sono imperfetti i capolavori del Louvre...

E io mi chiedo: e se, risalendo alla causa di tutta questa imperfezione, trovassero che è imperfetto l’uomo?

Documenti sul caso della cronobenna

di Gordon R. Dickson

16 febbraio 2631

Caro Diario,

devo osare? Com'è frustrante dover dipendere dagli umori di un fisico come Croton Myers! Sono sicuro che quell'uomo è un sadico, per non parlare del suo sproloquiare scientifico da asino pomposo e del suo colossale egoismo. Se così non fosse, perché impedirmi di usare la cronobenna? E tutto quel barbugliare sulla lacerazione della trama del tempo.

Oggi mi ha addirittura battuto la mano sulla spalla, mentre io soffocavo la mia giusta indignazione al punto di implorarlo ancora una volta. «Non se la prenda così calda, Bugsy» (mi ha chiamato, pensa!, "Bugsy", me, Philton J. Bugsomer, Maestro d'Arte, *Baccalaureus Artium*, *Legum Doctor*, *Philosophiae Doctor*) «tanto tra una ventina d'anni non sarà più nello stadio sperimentale. E allora vedremo che cosa si potrà fare per lei.»

È intollerabile. Come se in tutto l'Impero Romano potesse sentirsi la mancanza di un gruppetto di gente. Bene, se non potrò farlo col suo permesso lo farò senza. Vedrai se non lo farò. È in gioco la mia reputazione di studioso di sociomatica.

18 febbraio 65

NOTA PER IL CAPO DELLA POLIZIA.

L'Imperatore ha espresso il desiderio di vedere un combattimento tra un gruppo di gladiatori e un uguale numero di cristiani. Ho i gladiatori ma ho finito i cristiani. Puoi darmi una mano?

(firmato) Licio
SOVRINTENDENTE AL CIRCO

19 febbraio 65

NOTA PER IL SOVRINTENDENTE AL CIRCO

Credo di poter riuscire a mettere le mani su qualche cristiano per tuo uso, probabilmente. O forse no. A proposito, è davvero bella quella villetta che ti sei fatta sui Colli Albani.

(firmato) Papirio
CAPO DELLA POLIZIA

19 febbraio 65

A Papirio.

Va bene, ladrone. La villa è tua. Ma svegliati! Mancano soltanto pochi giorni.

L.

21 febbraio 65

A L., *vale.*

Grazie per la villa. Il contratto è appena arrivato. Per qualche strana coincidenza avevo dimenticato di dirti che qui da noi c'erano già sottomano sedici bei cristiani in ottima salute. Te li mando.

Saluti e baci.

P.

22 febbraio 2631

Caro Diario,

devi congratularti con me! Sapevo che la mia occasione sarebbe arrivata. La notte scorsa mi sono introdotto nel palazzo dei fisici. Quel furbone di Myers non ha avuto nemmeno il buon senso di bloccare la porta del suo laboratorio. L'ho aperta e sono entrato, ho tirato giù le tendine e ho acceso la luce, mettendomi così in grado di lavorare in piena sicurezza. Per fortuna mi ero preso gioco della credulità di Myers, fino al punto di fingermi intimorito dal cervello meccanico e così l'ho indotto a darmi un'idea sommaria del funzionamento della cronobenna (e questo durante una colazione al Circolo di Facoltà). E così, dopo qualche tentativo e (devo ammetterlo) con una certa fortuna, sono riuscito a condurre a buon fine i miei progetti senza alcuna difficoltà.

Ho tirato fuori sedici giovani maschi dal periodo del regno di Nerone, pressappoco negli ultimi anni. Per una straordinaria coincidenza si è trattato di cristiani presi prigionieri e destinati ai giochi nell'arena; di conseguenza le guardie li avevano chiusi tutti insieme in una piccola cella. Ecco perché la cronobenna è riuscita a insaccarne tanti in una sola volta. Mi sono venuti dietro con la massima docilità e io li ho sistemati nel sotterraneo di casa mia, dove mi pare si trovino piuttosto comodi e d'ove posso studiarli a piacer mio.

Aspetta a vedere cosa accadrà quando alla Facoltà di Sociomatica vedranno la relazione che scriverò su questo fatto!

23 febbraio 65

NOTA PER IL CAPO DELLA POLIZIA

Dove sono i miei cristiani? Non credere di potermi sbattere fuori dalla mia villa senza consegnarmeli.

(firmato) Licio

SOVRINTENDENTE AL CIRCO

23 febbraio 65

NOTA PER IL SOVRINTENDENTE AL CIRCO

Li hai avuti i tuoi cristiani. Li ho visti consegnare io stesso. Terza cella a destra, sotto le tribune.

(firmato) Papirio
CAPO DELLA POLIZIA

24 febbraio 65

NOTA PER IL CAPO DELLA POLIZIA

Ti ripeto che qui non ci sono.

(firmato) Licio
SOVRINTENDENTE AL CIRCO

24 febbraio 65

NOTA PER IL SOVRINTENDENTE AL CIRCO

E io ti ripeto che sono lì.

(firmato) Papirio
CAPO DELLA POLIZIA

P. S. Vuoi dire che sono un bugiardo?

25 febbraio 65

NOTA PER IL CAPO DELLA POLIZIA

Ti dico che QUI NON CI SONO. Vieni qui e guarda da te se non mi credi.

(firmato) Licio
SOVRINTENDENTE AL CIRCO

25 febbraio 65

Senti, Licio,

non so proprio a che gioco stai giocando, ma adesso non ho tempo da perdere. Che tu lo sappia o no, i Giochi portano alla Polizia un mucchio di lavoro in più, dei cui particolari ne ho fin sopra i capelli: non intendo certamente avere anche te fra i piedi. Ho la ricevuta firmata alla consegna dal tuo guardiano. Un altro po' di chiasso da parte tua e la spedisco, insieme alle tue note più recenti, dritto all'Imperatore. Così te la sbrogli con lui.

Papirio

25 febbraio 2631

Caro Diario,

e adesso che faccio? Che simpatico quel fisico subdolo e furtivo che ti studia le linee di forza storiche nel periodo romano, senza dirmi niente. Oggi Myers è arrivato a pranzo ribollente di quel che si può definire soltanto infantile emotività ed allarmismo. Sembra che abbia scoperto una falla nella trama del tempo intorno all'anno 65, per quanto finora non sia riuscito a localizzare il tempo e il luogo precisi (si tratta, naturalmente, dei miei sedici cristiani); ha cercato di spaventare noi tutti con uno sproloquio a sensazione circa una frana dei tempo o una distorsione che potrebbe portare anche alla distruzione della razza umana: se la falla non è identificata e tamponata. Questa è, naturalmente, un'assurdità senza paragone: una frana del tempo, figuriamoci! Ma non posso correre il rischio che lui scopra quello che è successo davvero: mi sono così reso conto subito che dovevo chiudere quella falla.

A riportare indietro i miei romani, naturalmente, non c'è nemmeno da pensarci. Stanno cominciando a reagire in modo davvero interessante ad alcuni *test* di rapporto spaziale che ho dato loro. Comunque ho cominciato a sondare accortamente Myers per scoprire i fattori necessari per chiudere la falla. Ho capito che altri sedici uomini sarebbero andati altrettanto bene, a condizione che fossero conformi alle caratteristiche di importanza storica del gruppo dei romani. Quando me lo ha detto sembrava una cosa semplice, ma poi il problema ha continuato a crescere nella mia mente; è che le caratteristiche importanti sono chiaramente il fatto di essere tutti loro cristiani disposti a morire per la loro fede. Potrei trovare facilmente un gruppo simile nell'epoca romana, ma per nascondere la falla che produrrebbe il mio rimpiazzo devo prenderli da qualche altro periodo: uno che Myers non stia studiando. Ho soltanto un giorno o due al massimo. Oh, caro Diario, che devo fare?

MISTERIOSAMENTE
DROGATO
IL FISICO

(Notizie dall'Università) (27 febbr. 2631) - Croton Myers, eminente fisico e docente di Scienze Fisiche nella locale Università, ha improvvisamente mostrato una marcata tendenza a russare durante le sue lezioni pomeridiane; allarmati, i suoi studenti lo hanno trasportato alla Clinica Universitaria, dove i dottori hanno scoperto che l'esimio docente era stato in qualche modo drogato. Fortunatamente non ci sono stati effetti secondari; il professor Myers si è svegliato e si è alzato

circa diciotto ore più tardi. Le autorità stanno indagando.

29 febbraio 2631

Caro Diario,

SUCCESSO! Tutto è sistemato. Mi sento tanto sollevato.

(Dalle Memorie di John Stowe)

28 febbraio 1649. Stamane, per volontà del Signore, ci siamo messi felicemente in cammino, partendo da Appleby, quindici uomini sotto la guida valorosa del sergente Flagello-di-Dio Smith, avendo servito con la nostra presenza in Appleby a scagliare il terrore nel cuore dei cospiratori papisti colà annidati, così che si sono dispersi. Tutta la nostra truppa sta di buona salute e di miglior spirito, eccettuando un piccolo incomodo di cui farò parola.

È accaduto ordunque che, proseguendo il cammino da Appleby verso Carlisle, per unirci alla forza del capitano Houghton, se Iddio vorrà permettere che questo accada, ci ritrovammo al cader della notte in una desolatissima zona del paese, devastata dalle rapine e dai saccheggi passati. Decidemmo allora di disporre il campo nel punto in cui eravamo piuttosto che di avventurarci più oltre nelle tenebre.

Orbene, ci mettemmo a nostro comodo per un frugalissimo pasto quale compete a un servo del Signore e, provveduto al cibo, cantammo un magnifico inno e per un'ora buona fu dato refrigerio alle nostre anime con la preghiera, indi alcuni tra noi si lasciarono andare a parlare della natura della rovina che ci circondava, rammentando che il luogo aveva avuto nei tempi pagani la nomina d'essere assai frequentato dal male e dal soprannaturale. Ma il nostro buon sergente Flagello-di-Dio parlò gaiamente rampognando coloro che in tal guisa discorrevano e disse «Non siamo noi forse servi del Signore e forti dell'Ira Sua? Ordunque, rinfrancatevi e abbiate coraggio.»

Ma c'erano ancora tra di noi alcuni (e anch'io debbo confessare d'avere provato quella medesima debolezza) che sentivano l'oscurità e la desolazione premere pesantemente sulle anime nostre, rammentandoci dei molteplici peccati e della malvagità per mezzo dei quali avevamo messo noi stessi a rischio dell'Abisso e degli onnipresenti assalti del Nemico. E il nostro buon sergente, vedendo ciò, e comprendendo come noi abbisognassimo del dolce conforto e del lenimento della Parola del Signore ci ingiunse di sederci a lui accosto e aperse il Libro che è la Parola del Signore e ci lesse il libro secondo dei Re, capitolo 9, quello che narra della disfatta e del giusto destino di Iezabel al che ne fummo tutti grandemente rallegrati e lo supplicammo di leggerci ancora.

Avvenne però in tale momento che un piccolo incomodo cadesse su di noi in quanto che ci sembrò a tutti che i campi spaziosi e vuoti della notte che ci circondava fossero spazzati via mentre attorno a noi comparivano le mura di una cella, pietra su tre lati e una spessa grata di ferro sul quarto. Al che fummo dapprima alquanto

sorpresi. Ad ogni modo il nostro buon sergente, alzando gli occhi dal Libro, ci intimò di non darci pensiero, poiché non era questa se non una manifestazione di un qualsivoglia spirito malvagio che infestasse il luogo, la cui invidia provocatrice era stata ridestata dalla dolce virtù della Parola del Signore, intanto che lui ce ne faceva lettura.

Al sentire tali parole fummo tutti rassicurati ed essendo l'ora tarda ci adagiammo per riposare, in quanto che dovevamo riprendere la marcia al primo spuntar dell'alba. Così ora, mentre scrivo queste parole, per grazia di Dio, quasi tutti gli altri sono già disposti al sonno, a parte il fatto che l'incanto della cella fa un poco l'effetto di un ristretto alloggio e io stesso devo confessare di trovarmici a disagio, essendo accostumato ad avvertire al mio fianco la pressione della mia robusta spada allorché mi addormento. Ma a questo non c'è comunque rimedio poiché, essendo costume del nostro gruppo di deporre in un canto tutti gli strumenti taglienti presentandoci al cospetto del Signore, le nostre armi sono a noi nascoste dall'incanto e sarebbe un segno certo di debole fede volersi porre alla loro ricerca.

E così, grazie siano rese al Signore, chiudo questa giornata e mi dispongo a una notte di riposo.

1° marzo 65

NOTA PER IL CAPO DELLA POLIZIA

Vedo che dopo tutto ti sei calmato e ti sei deciso a consegnare finalmente quei cristiani. Ma bada, non sono ancora completamente soddisfatto. Mi sembrano infatti dei cristiani di tipo ben strano. Molto più simili a barbari. E se mi hai combinato un qualche scherzo del genere, ti avverto, l'Imperatore ne sentirà parlare. I miei gladiatori valgono troppo per rischiarli contro una banda di goti o di vandali.

(firmato) Licio

SOVRINTENDENTE AL CIRCO

1° marzo 65

NOTA PER IL SOVRINTENDENTE AL CIRCO

Papirio è stato sventuratamente richiamato dai suoi doveri fuori dall'urbe e non si sa di preciso quando potrà tornare. Sono comunque sicuro che se Papirio ha detto che quegli uomini sono cristiani, quelli sono cristiani. In ogni modo, se dubbi ti rimangono, niente di più facile che metterli alla prova. Dai a ognuno di loro un pizzico di incenso e guarda se per guadagnarsi la libertà sacrificano agli dèi. Se rifiutano sono cristiani. Sai come vanno queste cose.

(firmato) Tivernio

F. F. CAPO DELLA POLIZIA

(Dalle memorie di John Stowe)

2 marzo 1649. Bada! Satana è sopra di noi e i suoi demoni ci circondano. Confidando nel Signore noi non abbiamo però timore alcuno di loro.

Ci svegliammo presto stamane e scoprimmo che l'incanto era ancora forte attorno a noi. A ciò fu tenuto consiglio per decidere la condotta che ci guidasse in cotesta congiuntura. Dopo diverse ore di discussione fu deciso che non potevamo essere considerati necessariamente negligenti dei nostri doveri militari se non puntavamo su Carlisle essendo circondati e trattenuti dai demoni. Stabilito questo, ci rimase soltanto da decidere la nostra linea di condotta circa questi piccoli servitori di Satana e il sergente Flagello-di-Dio la stabilì ordinando che tutti i presenti fossero alacri nella preghiera e ponderassero le buone opere del Signore.

Accadde così che circa dopo la terza o quarta ora dopo l'alba, mentre noi eravamo intenti nel canto di questo inno di dolce conforto

Sì! Schiacceremo i Suoi nemici
e nel sangue loro li affogheremo...

un demonio grasso e spelacchiato di mezza età, in parte avvolto e raggomitolato in un lenzuolo bianco, si avvicinò alla grata della nostra cella e si diede a parlare con noi.

Dapprincipio fummo lenti a capire: ma dappoiché per buona fortuna mi era stato inculcato in gioventù un certo grado di insegnamento papista, non corse molto tempo prima che mi rendessi conto che codesto demonio stava esprimendosi in una forma particolarmente barbara e innaturale di latino; e, avendo riportato tale informazione al sergente Flagello-di-Dio, fu deciso che io parlassi con il demonio a nome di tutti.

Iniziai esortandolo ad abiurare la strada del maligno ed a sottomettersi alla grazia del Signore. Ma l'intelligenza della creatura era tanto imperfetta e tanto inadeguata la sua padronanza della lingua in cui conversavamo che non arrivò a comprendere il mio pensiero. Dopo di che, gli richiesti per quale diritto ci teneva colà ed egli fece il nome di svariati demoni dai nomi romani e, mostrando svariati oggetti di strana manifattura, sembrò fare appello a noi per qualche atto.

A codesto punto il sergente Flagello-di-Dio ci interruppe per darmi l'ordine di intrattenere conversando quel demonio all'uopo di apprenderne qualunque sia nozione che potesse eventualmente servire a spezzare l'incanto. Ordunque dimostrai dell'interesse ed implorai il demonio di volersi vieppiù e meglio spiegare.

Questi così fece. E fu d'un subito lampante che il nostro saggio sergente, sia lode al Signore, aveva correttamente giudicato la condizione a cui noi eravamo astretti. Infatti, dopo una gran quantità di parole che io ebbi qualche difficoltà a interpretare, divenne lampante che cotesta progenie del Maligno, questa creatura di Satana faceva ogni sforzo per mezzo di immonde tentazioni e false promesse di liberazione dall'incanto in cui eravamo presi affinché noi finissimo per inganno ad inchinarci di fronte a immagini scolpite.

Non appena ebbi compreso tale proposito fui invaso dall'Ira del Signore e, sentendo la Sua mano sopra di me, parlai parole di fuoco all'essere perduto che avevo dinnanzi. Osservai come esso divenne sgomento, mentre, per quanto strano possa sembrare, alcuni del gruppo, dichiararono di aver notato un lieve segno di

soddisfazione sul suo volto infernale. Dopo di ciò, esso concluse il colloquio con una domanda.

«Siete tutti voi cristiani?» mi chiese.

«Sì», io risposi ed egli, soffregandosi le mani con espressione giuliva, si affrettò ad allontanarsi.

Ho riferito tutto questo ai miei compagni e al sergente. Quindi il sergente ci esortò a continuare come avevamo fatto in precedenza, dicendo che senza dubbio alcuno noi non eravamo abbandonati alla mercè del Maligno, ma che questa doveva essere una qualche prova del Signore e che finché la nostra fede in Lui rimaneva incrollabile nessun male poteva venirci da tali cose.

Cosi passò questa giornata, in maniera assai onesta pregando e in devoti conversari. Da alcuni frammenti di discussioni dalle celle vicine, appare lampante che domani saremo gettati nell'Arena, che a mio giudizio dev'essere un termine infernale per indicare l'Abisso. Così sia. Sopporteremo tale conclusione, noi tutti, con fede certa e cuore sereno. Amen.

2 marzo 2631

Caro Diario,

che gruppo irritante! Che diavolo devo fare? Questi romani sembrano languire e perdere interesse nei miei *test*, che eseguono con molta sopportazione, quando li fanno. Non capisco proprio che cosa possa esserci di sbagliato. Ho dato loro l'apparecchiatura più attraente che ho potuto trovare, palle colorate di differenti colori, birilli e altri oggetti, variegate carte ottiche per studiare. Ho trasmesso nel sotterraneo musica del genere più allegro e ho fornito loro un'autentica dieta romana della loro epoca, oltre a qualunque cosa ancora volessero mangiare. Semplicemente non sembrano avere alcun interesse per tutto questo. Non riesco a immaginare che cosa possa esserci di sbagliato.

(Dagli appunti di Croton Myers)

2 marzo 2631 - 11,02 p.m.: posizione quadrante A-26.24, B-5.1, C-2.73779 controllo calibratura, controllo verniere (Traccia 73).

Trovato. Anno 65, nostro calendario, 22 febbr. 10,15 p.m. (appross.). Sedici individui. Cicatrice temporale a data odierna. Falla riparata appross. 27 febbraio. Struttura media èra romana quindi salva, trascurando minori danni sfilacciature temporali che sono tuttora in corso. Comunque, controllo generale di intuizione et intuizione confermata. C'è un'altra falla anche più vicina nostro tempo. Posso dirlo in base alla tensione delle maggiori sfilacc. temp. - Manca tempo per rintracciarla ora. Abbiamo circa cinque ore valide di elasticità nell'attuale trama tempor. prima che accada (a) una frana nel tempo, o (b) un tentativo della trama per risistemarsi eliminando la tensione. Anche risistemazione pericolosa per noi seconda falla troppo vicina nostro tempo.

Non sono uno Sherlock Holmes ma per me c'è una sola risposta a questo: Bugsomer. Vado a trovarlo e vediamo se riesco a strappargli qualche informazione. *Pazzo maledetto!*

3 marzo 65

AL SOVRINTENDENTE AL CIRCO

Ordina ai tuoi gladiatori di animare questo combattimento con i cristiani. Non voglio il solito gregge scannato. Voglio un po' di bel gioco, un po' di scatto e di emozione. Pensaci.

NERONE Imp.

3 marzo 65

ALL'IMPERATORE

Ave, Cesare! Al momento opportuno farò quanto sta in me. Ma tu sai come questi cristiani collaborino malvolentieri. Non prendono neppure loriche e gladi. Gli piace fare i martiri. Ti prometto, comunque, che l'Imperatore non rimarrà deluso.

(firmato) Licio
SOVRINTENDENTE AL CIRCO

Caro Diario,

Non ho idea di che giorno sia oggi, così non metto nessuna data. Se il mondo se ne va a gambe all'aria non è certamente mia la colpa. Sono tutto un tremito: quasi non so da che parte cominciare a scrivere.

Credo che tutto abbia avuto inizio quando quel testaquadra di Myers ha fatto irruzione in casa mia nel bel mezzo della notte. Irruzione, è la parola! Naturalmente la porta d'ingresso era chiusa così lui ha sparato un calcio in una finestra ed è entrato di là. lo mi trovavo giù nel sotterraneo con i miei poveri romani che ultimamente non avevano dormito molto bene. Stavo cercando di fargli prendere qualche tranquillante ma per qualche strano motivo sembravano aver paura di prenderne, preferendo voltarsi e dimenarsi sul cuscino tutta la notte.

Bene, a un bel momento sento un fracasso. E subito dopo ti sento lui che muggisce chiamandomi: «Bugsy! Bugsy!» Prima che io possa escogitare qualcosa per fermarlo, eccolo là in cima alle scale e poi giù di corsa. I miei poveri romani lo fissano stupefatti.

«Eccoli qui, dunque», mi grida trionfante.

«Che c'è di strano?» gli rispondo. «Dopo tutto è casa mia. E dato che siamo in argomento, gradirei sapere come ha fatto ad entrare e con quale diritto...»

«Oh, la smetta», mi fa e indica i miei romani. «Sono questi i sedici che ha rubato all'inizio?»

«Non capisco di che cosa stia parlando», gli rispondo gelidamente. «Questi sono alcuni studenti stranieri di una delle mie classi. Stiamo tenendo un corso sui costumi romani.»

Si limitò a sbuffare e, ignorandomi completamente, si volse al più vicino dei romani e cominciò a barbugliare qualcosa in un barbaro latino da scuola media. Avevo non poche difficoltà a seguirlo, ma non il mio romano. Il viso gli si illuminò e prima che io potessi dire una sola parola quello stava raccontando a Myers tutto quel che era accaduto al gruppo compresi i test che avevo dato loro. E li sui due piedi imparai a mie spese quanto grande fosse l'ingratitudine romana. Lo crederesti? Quei sedici giovanotti non mi erano neanche un po' grati per essere stati salvati dalla morte nell'arena. Tutto quello che li preoccupava era il fatto di provare nostalgia. Nostalgia! Dei leoni e dei gladiatori!

Li interruppi e chiesi al mio romano se per caso non fossero stati trattati bene. Quello mi si volta e dice, parole quasi testuali, che è stato trattato troppo bene. Per tutta la vita lui è stato un laborioso artigiano e un cristiano e non gli sembra naturale di dover oziare tutto il giorno sui cuscini giocherellando con dei balocchi. Come conclusione se ne viene fuori a dire che se io gli do un altro test me lo caccia in gola.

Be', dopo roba del genere, ero fin troppo lieto di sbarazzarmi di loro. Lo dissi a Myers e ci avviammo su per le scale. Proprio in quel momento ci fu una curiosissima scossa, decisamente sgradevole, e all'improvviso ci ritrovammo tutti in fondo alle scale. Myers era bianco come un lenzuolo.

«Buon Dio», balbettò, «non credevo che sarebbe iniziato così presto!» Non ho vergogna di dirti, caro Diario, che per un momento anch'io provai una certa paura.

Corremmo tutti e diciotto verso il suo laboratorio, traversando il campus buio. Un paio di volte ancora quelle scosse curiose ci fecero fare qualche gradino a rotoloni, e dovemmo ricominciare la salita.

«Si sta incrinando sempre più in fretta», disse Myers e guidò i miei romani all'interno di una zona delineata col gesso sul pavimento. Myers mi prese per un braccio.

«Ascolti», mi disse, «e mi ascolti attentamente, perché non c'è tempo per ripetere. Ho messo i sedici romani ad aspettare in una zona di attesa: c'è un meccanismo di moto che li rimanderà nel loro tempo appena ci sarà un'apertura per farceli passare. Io rimarrò qui a manovrare la macchina. Voglio che lei vada con la cronobenna fino all'arena per controllare che gli altri (ha detto che erano dei puritani?), e nessun altro che loro, entrino nella cronobenna per il trasferimento nel loro tempo.»

«Io?» dissi. «Nella cronobenna? Non voglio certamente...» Prima che potessi finire mi afferrò per le spalle e mi spinse nella zona della cronobenna.

Nell'istante in cui traversavo barcollando la linea del gesso il laboratorio svanì. Avvertii un momento di nausea, quindi mi trovai a dondolare, non sorretto da nulla e apparentemente invisibile, sopra la tribuna imperiale nel circo. Chinandomi, mi ritrovai al livello di Nerone in persona. Gli gettai un'occhiata d'orrore, soffocai un'esclamazione e volsi lo sguardo.

Guardai verso l'arena e capii immediatamente perché Myers mi aveva mandato là. La cronobenna doveva raccogliere i puritani in una botta sola, naturalmente, e questo era impossibile finché non fossero stati tutti insieme. Sapevo che, nel laboratorio, Myers poteva vedermi, apparentemente fermo sul pavimento di fronte a lui e alla sua macchina infernale; nello stesso tempo, naturalmente, poteva vedere anche Nerone e

parte della tribuna imperiale. Al momento opportuno avrei dovuto dirigerlo verso i puritani.

Guardai di nuovo l'arena e mandai un gemito. La porta delle celle si stava aprendo e i puritani cominciavano a sfilare sul campo. Anche i gladiatori erano già usciti e i puritani erano troppo dispersi per il momento perché la cronobenna potesse prenderli.

«Riunitevi, riunitevi!» gridai: ma naturalmente non potevano sentirmi finché io fossi rimasto nel raggio d'azione della cronobenna.

Proprio allora Nerone parlò vicinissimo al mio orecchio e io potei udirlo perché il campo della cronobenna era fornito di un sistema auditivo.

«Mia cara», stava dicendo con tono petulante a una donna dal viso grassoccio e impastato di cipria seduta accanto a lui, «ma guarda quei cristiani! E Licio mi ha promesso che non sarei rimasto deluso. Guarda come sono calmi e ottusi. Di solito arrivano con la faccia illuminata, pressoché esaltati.»

«Forse questo gruppo non apprezza molto il fatto di diventare dei martiri», disse la donna. «Magari si muoveranno più avanti.»

Non potevo sopportare di più e segnalai a Myers di muovere il campo in basso, verso i puritani. Quegli idioti erano ancora troppo dispersi per poter essere raccolti e stavano chiacchierando in quello strano inglese del diciassettesimo secolo.

«Qual è il pensiero tuo, sergente?» chiese un adolescente dall'aria ingenua. «Dovremo esser messi alla prova da quei demoni corazzati, colaggiù?»

«Può essere, John», rispose l'individuo chiamato Sergente.

Il giovanotto sospirò. «Sento che la mano del Signore è forte sopra il capo mio», disse. «Cionondimeno, potessi io avere la mia draghinassa...»

«Vergogna, John Stowe», lo rimproverò il sergente. «Non lasciare che la tua mente si soffermi su questioni terrene. Riguarda piuttosto cotesti demoni colaggiù, col pensiero fisso a renderne manifesta la vera natura. Mira tale demonio con lo scudo cesellato, che certamente è Orgoglio. E tal'altro a lui accanto che, per il suo viso sparuto e invidioso, io chiaramente riconosco per Avarizia.»

E quel sergente continuò a dare nomi ai vari gladiatori, così che gli altri puritani cominciarono a mostrare interesse e a radunarsi. Cominciavo a sperare di poterli agguantare in un colpo allorché il sergente concluse la sua piccola concione.

«E d'altronde, John Stowe», disse, «se il Signore vorrà che noi si abbia delle armi, sicuramente Egli vorrà provvedercene.»

Proprio in quel momento un inserviente del circo si sporse oltre il parapetto di pietra che circondava l'arena e gettò giù un fascio di spade e di corazze.

«Che ti dissi?» esclamò il sergente.

E così, per armarsi, si dispersero e le mie speranze andarono in fumo.

«Che cosa vi trattiene?» La voce di Myers mi rombò nelle orecchie.

«La battaglia», sbuffai. «Pensano di combattere quei gladiatori.»

«Cosa?» urlò Myers. «Li fermi! Non gli permetta di farlo. Devono tornare tutti indietro, vivi.»

«Cosa posso fare?» esclamai amareggiato. «Dipende tutto dai puritani.»

Infatti così era. Non c'era modo di sapere quante vite dipendessero in quel momento dall'agire dei puritani. In ogni modo, ci fu uno squillo di tromba, o un segnale del genere, e quelli si prepararono.

«Prendi tu Orgoglio, Stowe», disse il sergente. «E similmente ciascheduno tra voi prenda a segno un peccato capitale. Io medesimo affronterò Avarizia.» Alzò sopra la testa la sua daga romana e urlò come un selvaggio.

«Ora, PER LA GLORIA DI DIO!» All'urlo, i puritani partirono alla carica contro il nemico.

«La riporterò vicino a Nerone», disse la voce di Myers vicino al mio orecchio. «Forse possiamo fare in qualche modo pressione su di lui.»

Fui risollevato di colpo verso la tribuna imperiale; ma prima che vi arrivassi la situazione era diventata tale che nessuno di noi aveva idea di come uscirne. Nerone saltellava qua e là come un grasso rospo, sbraitando a pieni polmoni.

«Ma... come... come...» strillava. «Ma che cosa fanno? Ehi, cristiani, fermatevi! Smettetela di inseguire i miei gladiatori, mi sentite? Fermi! Fermi!

Qualcuno suonò ancora quella stupida tromba e i gladiatori si fermarono: ma i puritani andarono avanti. «Bada a te, Orgoglio!» La voce stentorea di John Stowe fluttuò fino alla tribuna imperiale. Accanto a Stowe si udì un clangore e un tonfo, mentre il sergente decapitava Avarizia.

I gladiatori venivano fatti a pezzi a destra e a sinistra: ma non poteva durare a lungo. Nerone stava ordinando ai suoi pretoriani di abbandonare le tribune e scendere nell'arena.

«Mi è venuta un'idea», dissi a Myers. «Mi lasci cadere sul campo.»

«Spero per lei che sia buona», mugugnò, «o farà la loro stessa fine.»

Mi lasciò cadere. Apparvi all'improvviso alla vista di quei romani, e la sorpresa della mia apparizione fermò per un momento i pretoriani. I loro sguardi andarono da me a Nerone, poi ancora verso di me.

«A me!» urlai, correndo in mezzo al campo e agitando le braccia. «A me, puritani!»

Be', quelli alzarono lo sguardo al suono delle mie parole inglesi e, per farla breve, mi si raccolsero intorno in uno spazio abbastanza ristretto perché Myers potesse tirarci su tutti. Il circo attorno a noi svanì...

3 marzo 65

AL SOVRINTENDENTE AL CIRCO

Credevo di averti ordinato di procurarti dei cristiani da scannare! Quale infernale magia hai scatenato su Roma sotto forma di cristiani? Ti ordino di catturare quei sedici spiriti dell'Ade che hanno massacrato i miei gladiatori. E subito!

NERONE Imp.

3 marzo 65

ALL'IMPERATORE

A Cesare, *vale!* Non so proprio come quei sedici cristiani siano fuggiti dal circo, mettendo al loro posto altri sedici. Ho preso contatto con Papirio, capo della Polizia, ed egli mi informa che deve trattarsi di un complotto da parte dei cristiani per una

sollevazione dell'Urbe intera. Credo che i sedici scomparsi se ne stiano nascosti. Le mie guardie verranno subito inviate a catturarli.

(firmato) Licio
SOVRINTENDENTE AL CIRCO

3 marzo 65

AL CAPO DELLA POLIZIA

Ho sottomano le informazioni di Licio, sovrintendente al circo, circa il complotto dei cristiani per rovesciare il governo di Roma, usando gli eventi odierni nel circo quale segnale per la rivolta. È necessaria un'azione drastica. Brucia ogni tana in Roma in cui siano annidati i cristiani. E subito!

NERONE Imp.

3 marzo 65

ALL'IMPERATORE

Ave, Cesare! Il tuo comando è stato eseguito! Già ora i cristiani bruciano nelle loro catacombe!

(firmato) Papirio
CAPO DELLA POLIZIA

3 marzo 65

AL CAPO DELLA POLIZIA

Sei impazzito, deficiente? Con quale autorità hai dato fuoco a Roma? Le fiamme si diffondono per tutta furbe, sottoterra, e sono già arrivate alle carceri sotterranee del circo. Manda gente per arginare l'incendio!

Licio
SOVRINTENDENTE AL CIRCO

3 marzo 65

AL SOVRINTENDENTE AL CIRCO

Non chiamarmi deficiente, pezzo d'idiota! Come facevo a sapere che il fuoco si sarebbe diffuso attraverso le catacombe? Non posso mandarti nessuno. Devo fare io stesso appello all'Imperatore per aiuto. L'incendio sfugge al controllo!

Papirio
CAPO DELLA POLIZIA

3 marzo 65

ALL'IMPERATORE

Onnipotente Cesare! I cristiani hanno rivolto il fuoco contro di noi e l'Urbe intera è in pericolo d'essere ridotta in cenere. Che dobbiamo fare?

(firmato) Papirio
CAPO DELLA POLIZIA

3 marzo 65

AL CAPO DELLA POLIZIA

Minchione! Ti ho ordinato di bruciare i cristiani e tu mi dai fuoco a tutta l'Urbe! Persino il mio palazzo è in fiamme! Considerati in arresto! Presentati a rapporto quando avrai ripreso sotto controllo l'incendio. In caso contrario penso che preferirai buttarti volontariamente nel più vicino Ade e togliermi il piacere di farti arrostire vivo in seguito!

NERONE Imp.

3 marzo 65

ALL'IMPERATORE

L'Urbe è travolta, Cesare! Morirò combattendo il fuoco! Ma, e tu, mio Imperatore? Pregherò gli dèi perché ti sia risparmiato il mio fato.

(firmato) Papirio
CAPO DELLA POLIZIA

3 marzo 65

ALL'EX CAPO DELLA POLIZIA

Al diavolo gli dèi. E Roma se la spicci da sola!

NERONE Imp.

1° aprile 2631

Caro Diario,

Myers si è dato da fare per il mio trasferimento. Oh, è stato abilissimo nel tenere nascosto il fatto che io ho usato la cronobenna. Ma proprio non capisco perché se la prenda tanto. Abbiamo corretto la tensione temporale prima che potesse accadere qualcosa di critico. Dal modo in cui si comporta penseresti che abbiamo fatto (ho fatto, cioè) qualcosa che cambierà il corso della storia. Un pensiero ridicolo, ma dopotutto Myers è un fisico e tu sai quale natura sospettosa abbia questa gente... Spesso mi chiedo, tuttavia, come andarono a finire i giochi quel pomeriggio...

Una dama di sogno

di Evan Hunter

Andai primieramente da monna Eloisa, dappoiché ero il di lei campione ed era solamente sportivo e cavalleresco ch'ella avesse la primizia.

Sul capo v'era un bel cielo quel giorno, con nuvole festinanti oltre le imbandierate torri di Camelot, e sotto i loro bastioni solenni la ricca curva verde della terra volgevasi ad incontrare la cerulea volta del cielo. Assisi stavamo nella corte di pietra, nel mentre che un paggio suonava il liuto pizzicando gentilmente le corde, né io lo esortavo a cessare, essendo in certo modo la musica atta al dolore della occasione. Monna Eloisa sedeva, le mani giunte in grembo con pudicizia, in attesa della mia compiacenza. Alzai la celata dell'elmo e proferii, «Elly...»

Essa sollevò le ciglia incredibilmente lunghe, volgendo gli ambrati occhi verso i miei. Il corpetto della sua veste si alzava e ricadeva nel di lei gentile respirare. «Sì, Larimar, mio signore», rispose.

«Ho qualcosa nell'animo», le dissi, «e conviene che vi ponga lingua.»

«Ponetevi lingua, dunque», disse Eloisa. «In breve, vi scongiuro.»

Mi alzai e misurai avanti e indietro la corte a gran passi. Avevo torneato di recente con sir Mordred ed alcune delle congiunture della mia armatura eransi allentate, cosicché temo che produssi un poco di clangore nel mentre che camminavo. Sopravanzai il clangore con la voce e dissi, «Come voi sapete, sono stato vostro campione in, ebbe', in questi ultimi mesi.»

«Sì, mio signore», ella rispose.

«Molti draghi ho trucidato per voi», dissile. Prestai mente alla musica del liuto, indi mi corressi, «Per te», melando la pozione in maniera più acconcia al momento.

«Questo è vero», acconsentì Eloisa. «Molto vero, Larry.»

«Sì.». Assentii col capo e l'elmo rumoreggiò. «E molti orchi ho inviato a morte disonorevole, Elly, e molti demoni felloni ho io decapitato in tuo nome, recando il tuo favore, caricando alla battaglia sul mio destriere intrepido, correndo per li monti e le pianure, discendendo le valli, attraversando...»

«Sì, mio signore», rispose Eloisa.

«Sì. E tutto per amor tuo, Eloisa, tutto per incessante amor tuo.»

«Sì, Larry?» si incuriosì ella.

«Artù medesimo ha convenuto di onorarmi per il mio coraggio intrepido, per il mio pertinace valore. Porto ora, fra gli altri, la Medaglia del Santo trucidatore, la *Croix de Tête de Dragon*, e pur anco...»

«Sì?» chiese Eloisa, in eccitazione tutta.

«Pur anco», terminai con modestia, «le molto agognate Fronde Intrecciate di Gelso.»

«Siete molto ardito», commentò Eloisa abbassando le ciglia, «e un cavaliere invero molto fedele, mio signore.»

«Poh», gridai a coprire la musica del liuto. «Non venni a parlare di ardimento. Poiché cos'è l'ardimento?» Schioccai le dita guantate. «L'ardimento è zero!»

«Zero, mio signore?»

«Zero. Venni poiché aprir teco debbo l'animo mio, altrimenti né vivere potrò con onore né restare in pace con me medesimo.»

«Con te medesimo? Parla dunque, mio signore», disse Eloisa, «e in breve, ti prego.»

«Desidero», proclamai, «considerar ciò una cessazione.»

«Signore?

«Una cessazione. Finis. *Pfttt*.»

«*Pfttt*, mio signore?»

«Pfttt, Elly.»

«Vedo.»

«Non è che non ti ami, Elly», dissi. «Perisca il solo pensiero.»

«Perisca», ella rispose.

«Poiché tu sei amabile e leale e onesta e costante e una rarità tra le donne. E nulla invero io sono quando comparato a te.»

«Vero», confermò Eloise chinando il capo.» Questo è vero.»

«Cosicché non è che io non ti ami. È che..."

Cessai di parlare poiché la celata caduta mi era davanti alla faccia.

«Sì?»

Sollevai la celata. «È che amo altra meglio di te.»

«Oh.»

«Sì.»

«Ginevra?» chiese. «Ha forse quella fantesca...»

«No. Non Ginevra, la nostra amata regina.»

«Elaina, allora? Elaina la bella, Elaina la...»

«No, neppuranco Elaina.»

«Ti scongiuro, chi allora?»

«Monna Agata.»

«Monna chi?»

«Agata.»

«Non conosco fanciulle di nome Agata. Forse mi berteggiate, Larimar, signor mio? Volete prendermi per il mio naso virginale?»

«No. Esiste un'Agata, Elly, ed io la amo, e lei mi ama, e intendiamo entrambi congiungerci in santi nodi matrimoniali.»

«Vedo», disse Eloisa.

«Per cui ho sporto petizione ad Artù acciocché mi sciolga dai voti te riguardanti, Eloisa. Ti dico questo ora, dappoiché sleale sarebbe se sposando Agata, il che pienamente intendo fare, mi mantenessi tuo campione mentre il cuore terrei altrove.»

«Vedo», ripeté Eloisa.

«Sì. Spero che tu comprenda, Elly. Spero anco che possiamo restare amici.»

«Naturalmente», Eloisa sorrise debolmente. «E immagino che tu rivoglia indietro il tuo distintivo Alpha Beta Tau[6].»

«Puoi tenerlo», concessi magnanimo. Poscia, per dimostrare quanto magnanimo invero fossi, cercai nella tunica e dissi, «Ehi, musico! Ecco per te un paio di orecchie di drago, per il tuo bel concento!»

Il musico cadde ginocchioni sulle pietre e baciommi entrambi i piedi. Sorrisi con grazia.

Quel giorno uccisi due piccoli draghi, cogliendo il secondo con la mazza, primanche esso avesse possibilità di soffiarmi del foco addosso. Tagliai loro ambo le teste, le appesi alla mia sella ingioiellata, e cavalcai di nuovo verso le rilucenti guglie di Camelot. Lancillotto e Ginevra stavano appunto dipartendosi per la loro passeggiata igienica pomeridiana, sicché li salutai con la mano e trassi alle stalle il mio nobile destriero, che affidai al mio scudiero, un giovane dì nome Gawain.

Vagai un poco, osservando Merlino, che giocava a pinnacolo con alcuni cavalieri novizi sanza sospetto, indi soffermandomi a passare parte della giornata con Galahad, tizio con cui giammai mi sono dilettato a parlare, dato il fatto che la sua armatura e il suo elmo bianchi sono si acciecanti al sole. Oltre ciò esso è non poco millantatore, e ben presto mi annoiai del suo ciarlare e recaimi a fare un piccolo spuntino di fagiano arrosto, agnello, montone, formaggio, pane, vino, noci, mele, uva, coronando il tutto con uno dei migliori sigari di Artù.

Dopo il pranzo riguadagnai le stalle, tolsi il mio ardito destriero e cavalcai ai miei esercizi di giostra, battendo Mordred per un'intiera fila di barili di birra ed essendo a mia volta battuto per qualche tazza di tè da Lancillotto, la cui cavalcata con Ginevra appariva avergli fatto bene. Poscia mi rimisi insieme, e stavo di nuovo traendo il cavallo alle stalle quando Artù si mise a perseguirmi.

«Larry!» gridò, «Ehi là, Larry! Aspetta!»

Mi arrestai, attesi che mi fosse al fianco, indi chiesi, «Che c'è, amato sovrano?»

«Proprio quello che volevo chiederti, Larry», diss'egli, emettendo una tremenda nuvola di fumo di sigaro. «Cos'è tutta questa stupidaggine?»

«Che stupidaggine, mio sire?»

«Quella di voler rompere i tuoi voti di campione. Andiamo, Larry, all'inferno, è una cosa che non si fa, e tu lo sai.»

«È l'unica cosa d'onore da farsi, Art», proferii.

«Onore il cavolo!» rispose Artù. «Quello a cui penso è tutto il lavoro d'ufficio necessario. Queste dispense sono un mal di schiena, Larry. Dopo tutto avresti dovuto pensarci, quando hai preso i voti. Qualsiasi cavaliere...»

«Mi spiace, Art», dissi, «ma è l'unico modo. Ci ho pensato su un sacco, credimi.»

«Ma non capisco», continuò Artù soffiandomi dell'altro fumo addosso. «Cosa c'è che non va fra te ed Elly? Andiamo, è una bambina maledettamente bella, Larry, e spero...»

[6] Distintivo di società universitarie che spesso gli studenti americani regalano da portare alle proprie ragazze. (*N.d.C.*)

«Certo che è una bambina maledettamente bella», convenni, «ma è tutto finito infra noi.»

«Perché?»

«Ho trovato un'altra dama.»

«Quell'Agata? Adesso senti, Larry, stai parlando al vecchio Artie, e non a un moccioso con la bocca ancora sporca di latte. Andiamo, sai meglio di me che nella mia corte non c'è nessun'Agata, così come...»

«Lo so bene, Art. Non ho mai detto che era nella tua corte.»

«Ma l'hai chiamata *monna* Agata!» esclamò Artù.

«Lo so.»

«Una pupa straniera?» chiese.

«No. Una dama di sogno.»

«Una *che*?"

«Una dama di sogno. La sogno.»

«Larry, vuoi ripetere?»

«La sogno. Sogno monna Agata.»

«Proprio quello che pensavo... senti, Larry, ti ha fatto molto male Lancillotto al torneo? Gioca pesante, quel tipo, e sono stato sul punto di...»

«No, non mi ha ferito affatto. Qualche braciola, ma niente di serio. La mia dama la sogno davvero, Art.»

«Vuoi dire la notte? Quando dormi?»

«Proprio.»

«Vuoi dire che te la sei soltanto immaginata?»

«È quello che sto cercando di dirti.»

«Allora non è reale?» indagò Artù.

«Oh, certo che è reale. Non durante il giorno, naturalmente, ma quando la sogno la notte è il più reale possibile.»

«Pfui», disse Artù. «Tutte fesserie. Adesso torni da Elly e le dici...»

«No, mio signore», risposi. «Io intendo sposare monna Agata.»

«Ma se è soltanto un sogno!» protestò Artù.

«Non *soltanto* un sogno, o nobile sire. Per me è molto più di un sogno. È una donna in carne e ossa. Una donna che mi ama fedelmente e a cui presto amore fedele.»

«Storie», ribatté Artù. «Sei assurdo. Ti manderò Merlino a farti qualche incantesimo. Probabilmente ti hanno stregato.»

«No, mio signore. Non sono stregato. Sogno monna Agata di mia iniziativa. Qualunque cosa vi sia connessa, non è un incanto.»

«Non è un incanto, eh? Forse allora sei stato alla vigna, Larry? Forse l'incanto è tutto in una coppa?»

«No. Neanche quello. Ti dico che la sogno di mia iniziativa.»

Artù lanciò un altro sbuffo di fumo.

«E come fai, per tutti i santi?»

«In realtà è molto semplice», risposi. «Mi sdraio nel mio giaciglio, chiudo gli occhi e m'immagino una dama dai capelli biondi e occhi blu, labbra come la rosa carnicina e pelle come l'avorio dell'oriente. Unghie carminio, come piccole stille di sangue, e

vita a clessidra. Voce come il frusciare del velluto, fianchi come quelli di un cavallo bravo nella giostra, sagacia acuta come una picca, magia potente come quella di Merlino. E questa è la mia monna Agata, Art. La visualizzo, poi mi addormento e lei si materializza.»

«Lei... si materializza», disse Artù lisciandosi la barba.

«Sì. E mi ama.»

«Ti ama?» chiese Artù esaminandomi scrupolosamente.

«Sì. Mi ama.» Feci una pausa. «Che c'è di strano?»

«Niente, niente», disse Artù in fretta. «Ma dimmi, Larry, come pensi di sposarla? Voglio dire, un sogno, dopo tutto...»

«Mettiamola in questo modo, Art», dissi. «Il giorno sono in tutti i casi al lavoro. C'è sempre un altro drago da uccidere, o qualche gigante da atterrare e Dio sa quante dozzine di orchi, per non mentionare gli altri mostri assortiti di varie forme e dimensioni, e donzelle in difficoltà, e serpenti di mare, e... oh, lo sai bene. Sei nella ditta da molto più tempo di me.»

«Così?»

«Così a che serve durante il giorno una moglie? In ogni caso non la si può vedere. Mi segui?»

«Sì», disse Artù, «ma...»

«Per cui sposerò monna Agata e la vedrò la notte, quando la maggior parte dei cavalieri vedono in ogni caso le loro mogli. Non mi sorprenderei affatto se si chiamassero cavalieri proprio per questo, Art[7].»

«Ma come progetti di sposarla? Chi vi...»

«Sognerò un frate, e lui ci sposerà.»

«Credo che tu abbia ammazzato troppi draghi, lord Larimar mio», concluse Artù. «Dopo tutto, la tua ragazza di sogno, con tutta la sua bellezza, non sembra più piacevole della bella Eloisa.»

Diedi una gomitata nelle costole del re e dissi, «Art, stai diventando vecchio, ecco tutto.»

«Forse è così, figliolo», rifletté lui, «ma credo che ti manderò Merlino comunque. Qualche incantesimo non ha mai fatto male a nessuno.»

«Art, per piacere...»

«È pagato apposta», disse Artù, e così mi congedai.

Merlino ed Eloisa giunsero insieme; egli appariva molto saggio e molto mago, col cappello a punta e la tunica svolazzante; ella appariva molto triste ed amabile, anche se non amabile quanto la mia monna Agata.

«Dimmi», disse Merlino, «ogni cosa sulla tua damigella di sogno.»

«Cosa c'è da dire?»

«Be', a che cosa somiglia?»

«Ella è bionda.»

«Um-uh, ci abbisognano adunque fegati di condor», disse Merlino.

«E ha gli occhi blu», proseguii.

[7] In inglese "cavaliere" (*knight*) e "notte" (*night*) si pronunciano nello stesso modo. (*N.d.C.*)

«Servonci quindi alcune uova di drago, color pastello.»

«E... ah, ella è molto amabile.»

«Comprendo», disse Merlino con sguardo saggio. «E tu la ami?»

«Certo, invero.»

«Ed ella ti ama?» chies'egli, appianando un sopracciglio.

«Moltissimamente.»

«Ella ama in verità te?»

«Naturalmente.»

«Ella è amabile, tu dici, ed ama (perdonami) *te*?»

«Ebbe', sì.» risposi.

«Ella ama... *te*?»

«Tre volte ormai ella mi ha amato e ancora non intendi? Alza il volume dell'auricolare, mago.»

«Perdonami», ribatté Merlino, scuotendo la testa. «Solo che...»

«Più di una volta ella mi ha detto esser propriamente io quello che aveva sempre atteso», dissi. «Alto, virile, forte, coraggioso e molto bello!»

«Questo ella ha detto di *te*?» chiese Merlino.

«Sì, naturalmente.»

«Esser tu l'uomo che aspettava? Esser tu... alto?»

«Sì.»

«E... e virile?»

«Sì.»

Tossì Merlino, forse scoprendo per la prima volta quanto alto e virile invero io fossi. «E... e...» tossì ancora, «... bello?»

«Tutto questo.»

Merlino continuò a tossire fino a che lo pensai strangolatosi. «E tutto ciò ella attendeva, e tutto ciò ella ha trovato in...» rinnovellò la tosse. «... *te*?»

«E perché no, mago?» chiesi.

«Invero sei stregato, lord Larimar», diss'egli, «invero.»

Rimboccossi la manica, allargò le dita a ventaglio, poscia disse: «*Alla-bah-ruh-mo-gig-bah-ruh, zing, zatch, zutch!*»

Ascoltavo l'incantesimo e sbadigliavo. Ma Eloisa appariva prendersi a cuore tutte quelle fole, poiché fissava Merlino con gli occhi sbarrati, parendo amabile ma non quanto la mia monna Agata, e poscia guardava me, gli occhi sempre più grandi, più grandi, più grandi...

Oh, eravi molto da fare per i preparativi. Pervenutami la settimana seguente la dispensa di Artù, fui molto occupato a far piani per le mie nozze con Agata. Desiavo sognare una cosa invero speciale, una cosa mai obliata finché l'Inghilterra avesse avuto storia. Desiavo si grandi nozze che dovevo far piani in precedenza, in guisa tale che avrei potuto sognarle in una notte singola. Compito non facile.

Desiavo sognare l'intera corte in groppa a bianchi stalloni, gli scudi risplendenti, le spade innalzate a catturare i scintillanti raggi del sole, la galleria piena di dame in rosa, bianco e nel celeste più pallido. Desiavo sognare le bandiere di Camelot fluttuare verdi, e gialle, e arancione, sopra le torri, con al di sopra un cielo chiaro e

con una mite brezza. Desiavo sognare un frate che fosse sollazzevole e ancora serio e burlone, ma anco piamente religioso.

E più di qualsivoglia altra cosa, desiavo sognare monna Agata con la sua veste nuziale, una bella cosa di pizzi e perle e una cintura stretta ai fianchi. Tutto ciò io desiavo sognare, e tutto ciò esser doveva stabilito in precedenza. Si che, tra trucidare draghi ed orchi ed il far pensamenti per le nozze, non rinnovellai le visite ad Eloisa fino alla sera precedente il matrimonio.

La di lei dama servente fu molto cordiale.

«La mia signora dorme», disse.

«Dorme?» gettai l'occhio sulla mia clessidra. «Ma sono solo le sei e quattro.»

«Ultimamente ella ha iniziato a ritirarsi presto», spiegò la donna.

«Povera piccola», dissi scotendo il capo. «Indubbiamente ha il cuore infranto. Ebbe', *c'est la guerre*.»

«*C'est*», assentì la donna.

«Quando si sveglia, l'indomani, ditele che sognerolla alle nozze in posto d'onore. Diteglielo. Si compiacerà.»

«Signore?»

«Diteglielo solamente. Ella comprenderà.»

«Sì, signore.»

«Effettivamente», dissi, «è meglio che vada a letto anch'io. Voglio far pratica. Ho molto da sognare domani notte.»

«Signore?»

«Non ne cale.» Frugai nella tunica e dissi: «Ecco un dente di drago per chi ha prestato un orecchio gentile.»

Tolsi il dente dal taschino della clessidra e lo depositai nella sua tremante e sopraffatta mano piena di gratitudine.

Poscia andai a casa, a letto, a sognare la mia lady Agata.

L'indomani andai primieramente da lady Eloisa, dappoiché era solamente sportivo e cavalleresco ch'ella fosse la primiera a sapere. Non alzai la celata poiché non desiavo che vedesse il mio viso.

«Elly», dissi, «ho qualcosa nell'animo, e conviene che vi ponga lingua.»

«Ponetevi lingua, dunque», disse Eloisa. «In breve, vi scongiuro.»

«Tutto finito», le dissi. «Monna Agata ed io. Siamo in rotta. Ella l'ha considerata una cessazione.»

«Una cessazione», disse Eloisa. «Finis? *Pfttt*?»

«Proprio così.»

«Ma guarda!» Eloisa sorrise.

«C'è qualcun altro, Elly. La mia monna Agata ha qualcun altro. Qualcuno più alto, più virile, più bello. So che è duro crederlo. Ma c'è qualcun altro, qualcuno che è giunto... all'improvviso.»

«Terribile», disse Eloisa con aria felice.

«Sì. Non riesco a capire. È spuntato, così, proprio al suo fianco. Io... io l'ho visto, un gran cavaliero su un bianco cavallo. Proprio nel mio sogno, l'ho visto.»

«Davvero?» commentò seria battendo le mani.

«Sì», dissi. «Così vuole lui, e non me. Così ho pensato, se tu mi vuoi, Elly, se vuoi prendermi ancora come campione...»

«Be'...»

«... e forse un giorno come marito, e...»

Eloisa venne avanti, e mentre mi alzava la celata c'era uno scintillio nei suoi occhi.

«Sei abbastanza alto, virile e bello per me, stupido», disse. La guardai e ricordai ad un tratto che aveva fatto un sacco di dormite negli ultimi tempi, e cominciai a dire, «Ehi!»

Ma mi circondò l'armatura con le braccia, mi baciò sonoramente sulla bocca, e tutto quello che potei fare fu fissarla meravigliato e mormorare, «Eloisa! Non mi sarei mai sognato...»

Eloisa in strana guisa sorrise e rispose, «*Io sì*.»

Libri:
Eva futura

di Vittorio Spinazzola

Da quando si è imposta sull'orizzonte letterario come genere narrativo autonomo, dotato di proprie specifiche caratteristiche, la fantascienza ha incominciato a interrogare se stessa. Man mano che la critica si avviava a riconoscerne il prestigio, essa ha voluto darsi una storia, risalendo alle origini, a coloro che l'han fatta nascere, addirittura ai precursori: da Luciano a Cyrano de Bergerac, da Apuleio a Swift. Ma raramente questa ricerca araldica si è soffermata sul nome di Villiers de l'Isle Adam; pure, questo scrittore del secondo Ottocento francese merita di occupare un posto non secondario nell'albero genealogico dei fantascrittori. Per convincersene, basta leggere o rileggere il suo *Eva futura*, apparso nel 1886 ed ora nuovamente tradotto da Bompiani per la collana "Il pesanervi, i capolavori della letteratura fantastica". Al testo sono premesse alcune pagine tratte da una conferenza commemorativa pronunziata da Sthéphan Mallarmé poco dopo la scomparsa di Villiers: «Un uomo abituato al sogno viene qui a parlare di un altro, che è morto... io so bene che nessuno, che io abbia avvicinato, presentò mai come lui il carattere dello scrittore autentico, isolato, consapevole soltanto di se stesso e, tuttavia, ignorandosi, a volte, per tornar poi superbamente a scoprirne il segreto per la sua propria meraviglia». Tanto basti per testimoniare la stima in cui il maestro del simbolismo teneva l'autore di questo singolare romanzo.

Nato nel clima di reazione antinaturalistica e antirealistica sviluppatosi sul finire del secolo decimonono, *Eva futura* presenta un ribollente viluppo di motivi destinati ad ampia fortuna nei decenni successivi, dentro e fuori l'ambito della fantascienza pura. Villiers de l'Isle Adam ci fa assistere alla creazione di un robot femminile nel quale uno scienziato – candidamente chiamato Edison – ha trasferito la prodigiosa bellezza di una donna reale, dotandolo però non del meschino cuore e del volgare cervello di questa, ma di un animo aperto alle più sublimi concezioni, ai più nobili sentimenti.

Hadaly, creatura artificiale, è dunque la perfetta incarnazione della femminilità, quale ognuno si augura di incontrarla nella propria esistenza. Intendiamoci, una femminilità non contaminata dal sesso, ma proprio per questo tale da elevare l'uomo sino a metterlo in comunicazione con gli infiniti misteri della vita universale. Miracolo della scienza? Sì certo. Essa però non sarebbe giunta a tanto se a soccorrere il geniale inventore non fossero intervenuti gli occulti poteri magnetici di una medium. Così nella "andreide" il fluido elettrico si allea al fluido nervoso, perché l'Ideale possa prender vita. E l'umanità reale non può reggere il confronto.

Agli occhi del lettore d'oggi, la scrittura di Villiers de l'Isle Adam denuncia l'età, sia nell'enfasi predicatoria delle lunghe declamazioni moraleggianti sia nell'ingenua

minuziosità con cui sono descritti i dati di una tecnologia superata. Il romanzo conserva tuttavia un notevole fascino, frutto di un'impavida coerenza concettuale e di un talento visionario accesissimo. *Eva futura* è sorretto da un furibondo spirito polemico nei confronti del meschino buon senso praticistico della mentalità borghese. Di qui prende avvio l'esaltazione dello scienziato superuomo, chiuso nella sua superba individualità, infinitamente superiore alle piccole, volgari preoccupazioni e grettezze mercantili; di qui (ed è il tratto più interessante) l'entusiastico fervore per la scienza, intesa come mezzo per costruire una nuova realtà, anzi per raggiungere l'unica realtà originaria: quella dello spirito, che è amore, verità, bellezza senza confini.

Così la sublimazione della macchina conduce all'apoteosi della umanità, in una fuga dalle leggi della vita quotidiana che travolge i confini della materialità. «*Transitoriis qaere aeternae*», dice il motto del libro; ed evidentemente ha poca importanza il fatto che, per risolvere la narrazione, lo scrittore ricorra all'espediente un po' frusto della catastrofe in cui il mirabile automa va distrutto, sottraendo all'umanità il suo irripetibile segreto.

Per uno storico della fantascienza, l'importanza di Villiers de l'Isle Adam consisterà nell'aver appassionatamente assunto i miti della scienza e della tecnica al servizio dell'immaginazione letteraria. D'altra parte il suo romanzo sarà considerato un documento rivelatore riguardo alle origini pratiche del nuovissimo genere narrativo, che qui si qualifica come una protesta contro la civiltà tardo borghese, come un'espressione dell'inquietudine e dell'ansia di rinnovamento che pervadeva gli spiriti nell'età a cavaliere tra i due secoli.

In *Eva futura* questi fermenti prendono la direzione dei sogni mistico-aristocratici cari a un decadentismo di marca ideologicamente reazionaria. Ma ciò non esonera dal riconoscere nel libro il nocciolo di un'intuizione validissima: la possibilità per la fantasia di prendersi una rivincita sulla scienza, appropriandosi del terreno che quest'ultima ha scoperto ed esplorato.

Il conte disintegrato

di Tino Ranieri

Esistono da sempre, nei gesti dell'uomo offeso, quelle elaborate invenzioni d'odio che William Blake, nella citazione che apre il libro di cui ci occupiamo, chiama «spaventose simmetrie». Tragedia, dramma e romanzo si sono occupati dell'estetica della vendetta e le teorie sul superuomo l'hanno riversata nei dominii della filosofia. Ma se la società del futuro nel suo ristrutturarsi renderà vano l'impulso del delitto e la fatalità del castigo, come si collocherà di fronte ad essa l'individuo che sente rinascere in sé il gusto della vendetta? Sarà un risibile *anomalo* da ricondizionare con la massima facilità, o la sua vendetta, al centro delle nuove energie e delle nuove leggi cosmiche, acquisterà a sua volta poteri immensi, tali da scrollare il rinnovato ordine dello spazio?

Alla domanda risponde Alfred Bester in *La tigre della notte* (La Tribuna, Piacenza, collana sfbc, L. 2000). Risponde aggressivamente, com'è nella sua tecnica, involvendo nei gorghi del tema centrale molti altri accadimenti e soprattutto molte altre "trovate" d'effetto. Tante, e così fortemente misturate, che probabilmente alla fine non troviamo alcuna risposta precisa o dimentichiamo di cercarla; perché Bester, come tutti i grossi scrittori d'avventure, non corre a conclusioni ma a ulteriori proposte inventive, e vive essenzialmente d'un rapporto aperto con il suo lettore. «La fantascienza chiede al pubblico di essere accostata con la stessa immaginazione che offre a sua volta, e la buona fantascienza è nata soltanto da questa collaborazione», ha scritto in un questionario di alcuni anni fa.

Vincitore di un Hugo all'undicesima Convenzione (Filadelfia, 1953) con *The Demolished Man*, pubblicato su *Urania* nel '63 col titolo *L'uomo disintegrato*, Bester in *La tigre della notte* mostra di voler ampliare concetti e sfere d'azione del precedente romanzo sempre operando sui fenomeni che più lo interessano, psicocinetica e telecinetica. Se in *L'uomo disintegrato* è il pensiero umano che si trasmette da personaggio a personaggio, diventando l'arma segreta di uno spettacoloso assassinio, in *La tigre della notte* è l'uomo stesso che riesce a trasferirsi istantaneamente, grazie ad autocomando telepatico, da un posto all'altro: e su questo fluttuante palcoscenico si effettua la vendetta di Gulliver Foyle contro coloro che anni prima lo hanno abbandonato sul relitto d'una nave spaziale, solo, rifiutando di portargli soccorso.

Difficile pronunciarsi su quale sia il più valido dei due romanzi, se quello vecchio o quello che conosciamo ora. *L'uomo disintegrato*, una volta scoperte le batterie, si attrezzava troppo pigramente nelle regole del poliziesco. Forse *La tigre della notte* è più bello, ma senza dubbio è meno prudente. Brucia per muoversi non meno di dieci combustibili diversi ad un tempo. E spinge insieme avanti un tal numero di pedine, da ingenerare il sospetto che la sua famosa prodigalità sia in effetti il pretesto per non

approfondire nulla. Non che un libro generoso ci dispiaccia in quanto tale: ma Bester, in più momenti, lascia l'impressione di vendere male la propria merce. Le sue indicazioni più stimolanti: le deformazioni della telepatia nel futuro, l'anomalia come strumento di ricupero umanistico, gli interventi parapsicologici (con l'Uomo senza Volto di *The Demolished Man* che qui ritorna sotto le spoglie di Uomo Fiammeggiante) cedono all'episodio, al colpo nello stomaco, ad altri conflitti debordanti, sui quali la fantascienza ha già raccontato e inventato abbondantemente. Mancano invece, o sono mascherati con cura, i raffronti psicanalitici, che non di rado ci sembrerebbero indispensabili, almeno come anelli di congiunzione tra idea e idea. In definitiva *La tigre della notte* è un libro assai costruito e poco congiunto. Lo si può discutere e criticare nella misura dell'episodio, non nella sua interezza. Il che per un autore è soltanto un mezzo risultato (difficile non sorridere, fra l'altro, sull'episodio italiano e sulla trovata di sapore semantico che consente a Foyle di scoprire il nemico e di piantarlo in asso sugli scalini di Piazza di Spagna).

La prefazione definisce il Bester un capolavoro e lo paragona all'*Odissea*. Vogliamo proporre una transazione. Scendiamo fino al *Conte di Montecristo*, col quale la parentela appare molto più stretta. L'eroe dell'odio Gully Foyle è un Dantès del secolo XXIV, con Robin Wednesbury come Haydée e Jisbella McQueen in funzione di abate Faria.

Critica:
Il linguaggio nella fantascienza

di G.D. Doherty

Una delle caratteristiche peculiari degli appassionati di fantascienza è rappresentata dal loro desiderio insaziabile di scavare nelle definizioni e di spolparle fino all'osso. Nelle Convenzioni, nelle *fanzine*, negli editoriali di *New Worlds SF*, si discute sulla natura, sulla funzione e su ogni altra analoga questione riguardante la fantascienza. Quasi sempre i contributi più importanti sono le affermazioni solenni degli stessi autori. Quello di discutere ciò che uno pensa di fare è sempre stato un diritto dell'autore, ma la polemica è tanto generale, e capace di diventare così rovente, che essa deve esprimere un qualcosa di abbastanza radicale: malattia (un caso patologico di un mondo privato) oppure salute (un vivo interesse nei princìpi fondamentali)? Un breve scambio di parole con un tifoso rivelerà in breve che l'argomento si accentra sul contenuto, non sulla forma o sullo stile, cosicché, qualunque sia il significato, da un punto di vista letterario è quasi certamente destinata ad essere inutile. Piuttosto, vale la pena di sprecare del tempo per un racconto che è praticamente illeggibile dopo il primo periodo?

Se si è interessati all'idea della fantascienza, ovviamente la risposta è "sì", ma nella narrativa, ed anche nella fantascienza, le idee non rappresentano il solo o, meglio, il più importante elemento. Sfortunatamente, il contenuto di molta fantascienza è convenzionale, quasi quanto lo è il *western*. Evidentemente ciò ha avuto un effetto sconfortante sulle facoltà critiche dei lettori non meno degli stessi scrittori. Si potrebbe tracciare una analogia con una droga a cui si sia assuefatti, che crea un forte desiderio, ma indebolisce nello stesso tempo la sensibilità. Una persona così intossicata potrebbe in effetti leggere e gustare un racconto come, ad esempio, *Flame in the Flux Field* di Bulmer, oppure uno della serie di *Sector General*[8] di James White, oppure una delle più esotiche elucubrazioni di Van Vogt, ma un lettore della narrativa tradizionale non si interessa affatto a questo genere di cose, e molti nuovi possibili lettori sono stati allontanati per sempre da una cattiva partenza.

Eppure tra il pubblico in genere si diffonde sempre più la predilezione per la fantascienza e questa esercita nello stesso tempo una crescente influenza su altri tipi di letteratura.

Questa situazione ha intensificato la discussione su che cosa sia la fantascienza più con un senso di confusione che altro. Tutti gli scrittori devono tener presente un pubblico, e per molti anni lo scrittore professionista di fantascienza ha fatto assegnamento per vivere sulle riviste popolari, per lo più americane, con un loro pubblico molto specializzato e introverso di lettori; ora ci sono nuovi mercati, nuovi

[8] *Stazione Ospedale*, "Galassia" 32, 15 agosto 1963; *Settore Generale*, "Galassia" 34, 15 ottobre 1963; *Ospedale da combattimento*, "Galassia" 66, 1° giugno 1966. (*N.d.C.*)

lettori e, a maggior confusione, ci sono degli scrittori che non fanno parte del mondo della fantascienza ma che hanno l'abitudine di sfornare opere che è difficile non classificare come fantascienza: per esempio, *1984*, *The Inheritors* (Uomini nudi), *The Burning Glass*, *On the Beach* (L'ultima spiaggia), *The Wanting Seed*. Ciò è sintomatico dei mutamenti che stanno avvenendo nella società, e quando il tifoso e lo scrittore professionista piagnucolano di voler conservare lo *status quo* perché questo piace loro, sono degli irresponsabili, o peggio rifiutano di adattarsi e finiranno per sprofondare nel limbo delle cose dimenticate. Vi è qualcosa di ironico in questa situazione.

Tutti questi fattori influenzano il modo in cui gli autori scrivono e i criteri che noi applichiamo a ciò che hanno scritto. Due degli aspetti più interessanti di come essi scrivono e del loro stile, sono il tessuto delle immagini e la qualità del linguaggio. Non vi è nulla di insolito in questo; da molto tempo i critici usano la struttura del linguaggio come un criterio di merito letterario, per quanto gli scrittori di fantascienza siano sfuggiti a questo tipo di critica in gran parte perché il loro lavoro è stato considerato indegno di essere esaminato criticamente. Tuttavia, con la maggior divulgazione della fantascienza, essi dovranno accettare una critica del genere, e una esecuzione preliminare in questi regni getterà un po' di luce preziosa sulla natura della fantascienza e sui suoi limiti attuali.

Sul tessuto delle immagini e sulla qualità del linguaggio della narrativa tradizionale sono stati scritti tanti volumi quanti ne bastano per costituire una grossa biblioteca; tuttavia, per fare una breve distinzione ai fini di questo articolo, qualsiasi opera narrativa, poema, racconto, romanzo, dramma, è di per se stessa una specie di immagine, un mondo creato in cui, se riuscito, noi crediamo; essa raggiunge, come Coleridge ebbe ad affermare, «una sospensione volontaria dell'incredulità». Tutta la creazione artistica è una struttura intessuta di immagini particolari (situazioni, descrizioni, metafore e simili) nel processo della narrativa. La forza d'urto finale della storia, la sua profondità emotiva, la sua capacità di impegnare il nostro interesse e la nostra comprensione, dipenderanno in grande misura dalla efficacia di queste immagini particolari. La qualità dei sentimenti dello scrittore sarà riflessa nelle parola che egli usa. Da ciò è facile vedere come la fantascienza di produzione corrente sia ancor più incline che non la narrativa più popolare a fare affidamento su espedienti standardizzati per ottenere dei facili effetti. Un ghigno di condiscendenza è sempre a portata di mano per il mondo delle novelle sulle riviste femminili, con i loro interminabili triangoli, la loro mentalità medio-borghese o altoborghese, il loro erotismo zuccheroso, i loro personaggi schematici e così via; ma queste sono davvero peggiori di quei racconti di fantascienza, in cui le vecchie e stinte convenzioni dei viaggi nello spazio e nel tempo, dei mutanti, delle macchine traduttrici, degli alieni impenetrabili, delle oscurità apocalittiche eccetera, sono costantemente servite con una spruzzatina di trucchetti per aggiungere un po' di salsa piccante alla carne fredda di ieri?

Questa tendenza a fare affidamento su materiale standardizzato influenza una vasta gamma di racconti. *Flame in the Flux Field* e la serie *Sector General*, menzionati prima, non rappresentano un'eccezione nella media delle riviste inglesi. Bulmer

dedica circa diciotto righe alla definizione del suo ambiente. Il nucleo di queste righe è concepito nel modo seguente:

> Inesorabilmente gli Otti assegnarono la sigla M30 a questo viaggio. Era stato un viaggio lungo, direttamente attraverso gli anelli centrali della conchiglia di Gedeone, costituita da cinquanta o più pianeti; direttamente a Damasco, la base principale su cinque, fondata molto tempo prima.

Una infarinatura di astronomia, con una spruzzatina di immagini da esplorazione fantascientifica, «base principale su cinque», e il lettore normale viene proiettato in un mondo che è stato creato non da Bulmer, ma da una convenzione, e mai, in alcun punto, il racconto prende vita. Chi sono gli Otti? Soltanto un altro ostacolo da spazzar via per gli eroici uomini (e donne) spaziali nei loro inverosimili carri a flusso. In effetti, per essere imparziali, Bulmer ci dice, «Gli Otti erano lievemente pelosi? Gli Otti avevano capelli?» di modo che veniamo a sapere che non abbiamo niente a che fare con il nemico tranne che come bersaglio da annientare. Questo è il concetto di «impossibilità di comunicazione con gli alieni», linguaggio di immagini in quanto dipende per la sua forza interamente da una serie di particolari basati su altri racconti. *Flame in the Flux Field* si sviluppa in un esercizio affannoso in circostanze limitate e pericolose, con una tecnologia imprecisa quanto lo sfondo cosmico:

> Il riferimento alle strisce di gomma non era del tutto scherzoso. I motori contenevano il dispositivo per la formazione e per l'annullamento del campo di flusso, un impulso che doveva essere contenuto entro limiti molto ristretti di oscillazione, portando la massa del carro da una estremità all'altra della scala, ancorato ad uno sciame di miliardi di neutrini riversantisi dalle parti interne delle stelle e perforanti ogni sezione dello spazio. Era un concetto sfrontato, che molto si addiceva all'opinione del Capitano Randall sull'umanità, come il trascinare il vostro carro verso una stella.

Questo linguaggio semplicemente non funziona: non è né scienza, né poesia, né un fantasioso miscuglio delle due, il che è tacitamente ammesso nella pessima battuta finale che svia l'attenzione in un punto abbastanza cruciale da cui dipende la credibilità finale del racconto.

Piuttosto che esaminare lo stile della serie *Sector General*, che rappresenta un esempio fin troppo ovvio dell'effetto pernicioso di immagini e di idee convenzionali, sarà più utile considerare due altri brevi racconti che rivelano derivazioni correnti di un genere diverso. *The Half Pair* di Bertram Chandler, descrive un atto di eroismo nello spazio esterno. Una coppia di cercatori di asteroidi, marito e moglie, sta facendo ritorno a casa nella loro nave spaziale. L'uomo perde uno dei gemelli della camicia e si accorge che esso è stato proiettato nello spazio attraverso l'impianto dei rifiuti. Quando l'uomo esce per riprenderli, il suo equipaggiamento difettoso si guasta. Sua moglie naturalmente ha una fobia per la tuta spaziale e così egli si rassegna a morire di asfissia. In un atto finale di eroismo, però, l'amore si dimostra più grande di Freud ed ella esce a salvarlo. Non è un cattivo racconto. Le immagini di carattere scientifico sono chiare, per quanto facciano molto affidamento sul gergo:

... ogni rifiuto viene scaricato fuori tangenzialmente dalla forza centrifuga, perpendicolarmente alla linea di volo.

Aumentai la tensione e anche la sensibilità.

... si accesero brevemente dei razzi tangenziali per eliminare la rotazione della nave intorno al proprio asse longitudinale.

Tutto ciò non è criticabile, anche se è un'aggiunta non sentita al nucleo emotivo della storia, che in effetti riguarda le relazioni tra marito e moglie ad un livello molto superficiale. Il tono si riflette nel linguaggio che viene usato in seguito.

«Chi te li ha dati? Una bionda?»

«Me li sono regalati da solo», disse lui bruscamente.

«Eravamo d'accordo», disse lui con fermezza, «che non ci saremmo lasciati andare, che non saremmo diventati trascurati, come fanno altre coppie di cercatori...»

«Vedo che stai facendo traboccare il vaso con le tue meschinità.»

«Ci sono», egli replicò, «degli uomini abbastanza sciocchi da illudersi che le proprie mogli abbiano una conoscenza elementare dell'idraulica.»

«Addio, caro. È stato bello conoscerti.»

Qui vi è un forte elemento da racconto di rivista femminile. I personaggi e i loro sentimenti sono privi d'interesse. Il racconto si salva unicamente perché, per quanto le emozioni siano tutte stereotipate, il trucco della fantascienza è bene innestato. Ma sono all'opera altre influenze non meno perniciose. Per esempio, che ne dite di questo brano?

Lei venne avanti e pose la mano su quella di lui, che la prese e la baciò. Mentre si raddrizzava, c'erano lacrime nei suoi occhi. «Vostra Maestà», egli disse con voce rauca, «Vi chiedo perdono. Avrei dovuto ricordare lo sforzo a cui siete sottoposta. Non avete che da darmi ordini. Noi abbiamo potenza. Ad un vostro ordine un miliardo di uomini sorgerà in armi...»

Una citazione da qualche melodramma ruritaniano? Ahimé, no. È il Van Vogt di *The Weapon Makers* [9]. Bisogna ammettere che il libro ha in sé una certa abbondanza di splendido barocco; potrebbe essere considerato come un elaborato sogno che soddisfi i nostri desideri, concepito nei termini più sfrenati della fantascienza; sfortunatamente il linguaggio in cui è scritto (questo è un buon esempio e potrebbe essere ripetuto una dozzina di volte), gli conferisce una bizzarria che, forse, non era del tutto intenzionale.

Ecco un passaggio di natura diversa:

Aveva la pelle bianca, senza tendenza al rosa. Le sue spalle, le braccia, la lunga curva liscia delle cosce, le punte verde pallido dei seni, erano cosparse di minuscole particelle che scintillavano come polvere di diamanti. Sfavillava delicatamente come

[9] *Hedrock l'immortale*, "Urania" 17, 10 giugno 1953. (N.d.C.)

> un essere fatato contro la pelliccia bianca come la neve, una creatura di schiuma, di chiaro di luna e di acqua limpida e poco profonda. I suoi occhi non abbandonavano mai gli occhi di lui e non erano occhi umani, ma sapeva che gli avrebbero fatto qualcosa se lui avesse avuto qualche sensazione alla spina dorsale...

Qui è all'opera lo stuzzicatore di sensazioni erotiche; e in *Lorelei of the Red Mists*, di Ray Bradbury e Leigh Brackett, da cui abbiamo preso questo brano, ci sono degli esempi peggiori. Per quanto il racconto in questione sia *fantasy* più che fantascienza, esso è nel suo genere abbastanza mite, e chiaramente derivato dalla narrativa popolare di sesso e violenza, di spogliarello e sadismo. Questo genere di derivazioni non comporta di necessità un totale fallimento del linguaggio che evochi nient'altro che ilarità o imbarazzo; come già Richard Hoggart ha fatto rilevare, il sensazionalista è spesso uno scrittore molto competente; quello che dà fastidio è in ciò che le parole suggeriscono piuttosto che nel modo.

Questo tentativo molto incompleto di illustrare alcune delle attuali debolezze stilistiche della fantascienza, rivela all'opera tre principali influenze negative: (*a*) un pubblico troppo introverso, (*b*) una scorta troppo abbondante di immagini convenzionali e di espedienti standardizzati sia sullo sfondo della storia sia negli usi più specifici del linguaggio e (*c*) una tendenza ad accettare i valori e le convenzioni stilistiche dei generi letterari inferiori sia che si tratti delle riviste femminili, che del romanzo di violenza, del *western* o del sensazionalismo, ecc. Il risultato netto è quasi sempre un linguaggio che è morto, senza forza emotiva, impoetico nel senso più ampio della parola. Come esempio finale, *Starship Troopers*[10] di Robert Heinlein dimostrerà che i maggiori scrittori di fantascienza non sono immuni da queste tendenze. Le seguenti citazioni sono prese a caso, dato che non vi è spazio per una analisi più dettagliata

> Se lo si deve fare, un uomo, un vero uomo, spara lui stesso al proprio cane, non assume un mandatario che lo faccia per lui.

> ... eravamo ancora lì in giro a chiederci cosa fare delle bistecche: i due poliziotti.

> Quindi per venti minuti passammo per una ginnastica che mi lasciò grondante per il gran caldo come ero stato tutto tremante per il freddo. La diresse lo stesso Zim facendolo con noi tutti e contando ad alta voce. Non si era dato pensiero che io potessi vedere...

> Ciò mi lasciò senza nulla di cui preoccuparmi per venti secondi, così saltai sulla costruzione più vicina, sollevai alla spalla il lanciarazzi, trovai il bersaglio e tirai il primo grilletto per lasciare che il razzo potesse dare una occhiata al proprio bersaglio; tirai il secondo grilletto e lo mandai con un bacio verso le sue mète, con un salto ritornai sul terreno. «Seconda sezione, numeri pari!» chiamai... attesi eseguendo mentalmente il conteggio e ordinai, «Avanti!»

[10] *Fanteria dello spazio*, "Urania" 276, 25 febbraio 1962. (*N.d.C.*)

> Non sapevo cosa l'esplosione avesse rivelato. Una congregazione in chiesa, un dormitorio di "ragni" forse anche il loro quartier generale di difesa. Tutto ciò che sapevo è che era un locale molto grande e pieno di ragni più di quanti ne volevo vedere in tutta la mia vita.

Questo è il tessuto di immagini e linguaggio del romanzo di violenza, tipo racconto di guerra, che fu tanto popolare negli anni cinquanta. Nel suo genere è abbastanza ben scritto, brutale, tagliente, duro e gergale. È doveroso dire che all'autore piace ciò di cui scrive, gli piace l'idea di uomini che sono stati addestrati ad agire e a sentire in questo modo. Si può avvertire ciò nel gusto (per usare un termine il più possibile gentile) con cui la storia è imbastita. Come in *Flame in the Flux Field* (probabilmente molto influenzato da Heinlein e, per così dire, da seconda a terza mano) l'elemento fantascientifico è appiccicato ma non aderisce emotivamente alla storia. In qualsiasi epoca dalla Guerra di Secessione in avanti, Heinlein avrebbe potuto scrivere su questo tema e in questo linguaggio da marinai. I "ragni" appartengono appunto al tipo che ci si trova tra i piedi in simili occasioni. Il linguaggio in cui è concepito questo libro riflette in tal modo i gusti non sofisticati ed i limitati valori morali dell'autore; il libro possiede le caratteristiche morali di un prodotto letterario scadente, si ripete in modo particolare ed è ugualmente noioso. Naturalmente avrebbe potuto essere un libro migliore, scritto meglio, se Heinlein avesse dimostrato un tantino di interesse "scientifico", di tolleranza e, soprattutto, di umiltà.

A difesa della fantascienza si è spesso detto che almeno le idee sono stimolanti o intelligenti, così si potrebbe argomentare che tutte queste critiche sulle influenze non letterarie e sulla fiacchezza del linguaggio sono completamente mal dirette: come gli sforzi irritanti del virtuoso «fate meglio». Finché avremo delle idee interessanti e divertenti, la fantascienza prospererà. Per lo scrittore però, questa è una situazione assolutamente priva di possibilità ispiratrici. Da quando qualsiasi forma d'arte si è interessata essenzialmente di idee? Il linguaggio creativo è sempre concretamente sentito, non semplicemente pensato; così, se è vero che le idee sono della massima importanza, bisogna renderle concrete in modo corretto sulla carta sia in un saggio che in una argomentazione di ogni genere. Gli scrittori di fantascienza scrivono dei racconti, a volte anche buoni, ma questi racconti non hanno mai vera forza né originalità, se lo scrittore, oltre ad averli pensati, non li ha percepiti come qualcosa di concreto. Ciò è banale, ma è necessario dirlo nel mondo della fantascienza dove evidentemente viene spesso dimenticato. È ora che gli autori di fantascienza vengano liberati dalla Dittatura dell'Idea, spiegazione di molte debolezze di caratterizzazione, ma ciò va oltre gli scopi di questo articolo.

Nella sua introduzione all'antologia *Penguin Science Fiction*, Brian Aldiss osserva: «... è evidente... che attraverso la fantascienza fluiscono due correnti principali, la scientifica e la fantastica. O se preferite, quella che si basa sulla realtà e quella che costruisce castelli in aria. Spesso queste due correnti si mescolano tra loro in modo inseparabile in un unico racconto...»

Sebbene, come in tutte le generalizzazioni, questa sia una semplificazione eccessiva, parlando in generale si potrebbe convenire che ad una estremità della scala vi sono le storie di fantascienza ispirate da ciò che Etienne Fuzellier chiama *l'esprit*

d'anticipation, storie che hanno un contenuto prevalentemente tecnologico o sociologico; all'altra estremità vi sono le storie con una qualità che le avvicina a un incubo, o, almeno, a un sogno. Per quanto riguarda queste ultime, è evidente che lo scrittore dipenderà necessariamente dall'impiego del tessuto di immagini per creare i suoi effetti. Tuttavia, una nuova tecnologia può essere eccitante per se stessa: un'astronave o il DNA sono semplicemente cose che lo scrittore usa e se egli ne rimane in qualche modo colpito, le storie stesse diventeranno vive attraverso il suo linguaggio.

> Ma la pila di energia non era sigillata e la nave era pronta a partire. I tredici quindicesimi della sua massa erano costituiti da acqua, pronta ad essere trasformata o proiettata in vapore incandescente dalla pila atomica per essere scaricato alla velocità di novemila metri al secondo.

Così Heinlein in *Destination Moon* il tipo di racconto che scrive meglio. "Non sigillata", "proiettata", "incandescente", "scaricato", sono termini vivi ed efficaci: il razzo e un po' dell'emozione dello scrittore vengono evocati in modo preciso e vigoroso. Il racconto e il linguaggio in cui è scritto sono influenzati da questo ardore, anche se vi sono pochi momenti in cui la tensione si concentra. Questa è fantascienza abbastanza concreta, non solamente o principalmente perché tecnologica, ma perché Heinlein riesce a trasferire la sua emozione al lettore. In altre parole, questo genere di racconto semidocumentaristico non è necessariamente contrario a quel Senso del Meraviglioso che spesso manca alla fantascienza di questi tempi. Una dimostrazione altrettanto buona dell'argomento viene offerta da un racconto meno ambizioso come *Trainee for Mars* [11] di Harry Harrison.

Pochi altri esempi dovranno bastare per dimostrare che alcuni autori di fantascienza possono dare molto di più quando si impegnino e sentano ciò che scrivono. Kornbluth e Pohl, per esempio, possiedono una buona capacità di dare vita ai nuovi ma molto verosimili complessi sociali dei loro mondi futuri. L'inizio di *Wolfbane* [12] è, sotto questo aspetto, particolarmente efficace, per quanto la qualità del romanzo si deteriori nel seguito:

> Svegliò sua moglie con delicatezza, posandole il palmo della mano sulla fronte mentre lei giaceva compostamente, secondo la prescrizione sul Terzo Femminile del letto.
>
> Il calore della mano di lui penetrò gradatamente negli strati del sonno, gli occhi di lei si aprirono pudicamente.
>
> «Cittadina Germyn», la salutò facendo con la mano sinistra il segno di riconoscimento della sua identità.

"Compostamente" e "pudicamente" rendono con molta abilità i rapporti tra maschio e femmina: un mondo di tabù è rapidamente evocato nel linguaggio antropologico e psicologico della "prescrizione", il "Terzo Femminile", "segno di

[11] *Equipaggio cavia*, "Urania" 330, 22 marzo 1964. (*N.d.C.*)
[12] *Il regno del lupo*, "Galaxy", maggio-giugno 1960. (*N.d.C.*)

riconoscimento dell'identità"; l'espressione "gli strati di sonno" ha significati psicologici e il linguaggio e il tessuto delle immagini comunicano nell'insieme un tono di ambigua indifferenza, ma non di mancanza di comprensione. Quanto ciò sia brillantemente portato avanti sarà dimostrato da una lettura dei primi capitoli.

Robert Sheckley è uno scrittore particolarmente versato nell'uso delle immagini e del linguaggio. Se egli adotta il tono della pubblicità commerciale della TV, con le sue battute sintetiche e con tutta la sua bonomia, ciò è per uno scopo specifico e non perché egli trovi più facile occuparsi di merce scaduta.

> «Comprendi, Jim, il pubblico è nauseato di atleti molto addestrati con i loro riflessi artificiali e il loro coraggio professionale. Chi può avere simpatia per individui del genere? Chi è in grado di identificarsi con loro? La gente vuole vedere cose eccitanti, sicuro, ma non quando qualche individuo ne fa una professione per cinquantamila dollari l'anno. Ecco perché gli sport organizzati sono in crisi. Ecco perché gli spettacoli a sensazione sono in gran voga.»

Così, in *The Prize of Peril*[13], si esprime il proprietario del locale negozio di televisori. "Riflessi artificiali", "identificarsi", "spettacoli a sensazione" sono per l'appunto indicati per mettere in risalto la sua personalità e per implicare un ambiente di psicologia popolare e di cultura da sondaggio Gallup. L'ironia che ne risulta alla fine dipende dal modo in cui questo tono viene mantenuto fino alla conclusione.

Su questa sponda dell'Atlantico, Brian Aldiss è il solo scrittore di fantascienza che sia in costante agitazione e che dimostri di sperimentare le risorse linguistiche: probabilmente è più disposto agli esperimenti di quanto siano disposti a permetterlo i suoi editori, il che rappresenta un'altra ridicola conseguenza di un pubblico specializzato di lettori. Egli non ha mai il timore di scrivere liricamente:

> Ora Ployploy stava dietro alla casa. Il vento, che faceva frusciare il suo abito lungo le soffiava addosso delle foglie; sospirava attorno al giardino misterioso e desolato come il fato ad un battesimo, distruggendo le ultime rose. Più tardi, il giardiniere d'acciaio avrebbe risucchiato dai sentieri, dal prato rasato e dal cortiletto il disegno disordinato dei petali; ora essi formavano una piccola marea ai suoi piedi[14].

Questo è un passaggio preso a caso da *Galaxies Like Grains of Sand*. Lo stile è delicato; l'immagine della fanciulla nel giardino ha la caratteristica di un sogno, e il tono di nostalgia piuttosto amara è evocato dal contrasto tra il giardiniere d'acciaio e la romantica descrizione delle foglie cadute. Queste immagini presentano delle ulteriori connessioni con l'Autunno e con quella particolare atmosfera autunnale che crea quei riverberi caratteristici di una buona scrittura. Si potrebbe criticare lo stile per la sua leziosaggine leggermente manierata; la musicalità intenzionale delle alliterazioni tradisce questo fatto, e "misterioso" rappresenta una piccola banalità, ma ci troviamo ad un livello del tutto differente dal genere di fantascienza di cui si è parlato in precedenza. Per amore di completezza, si deve ricordare che almeno due

[13] *Il premio del pericolo*, in "La decima vittima", Bompiani, 1965. (*N.d.C.*)
[14] *Galassie come granelli di sabbia*, "Galassia" 62, 1° febbraio 1966. (*N.d.C.*)

altri scrittori, Ray Bradbury e Theodore Sturgeon, non temono questo genere di lirismo. Ciò si può verificare con un rapido sguardo a uno qualsiasi dei loro racconti migliori. E forse significativo il fatto che tutti e tre sono validi esponenti della narrativa maggiore.

Un ulteriore esempio preso da Aldiss ci mostra l'uso delle immagini che questo autore fa per creare un effetto più ampio.

> Senza essere svegliati, gli uomini erano preda indifesa del letargo, mucchi di stracci trascinati in giro dalle macchine. L'antica energia era quasi spenta.
>
> Smithlao stava seduto dov'era, guardando fissamente nel passato e nel futuro.
>
> Con l'esaurirsi del suolo, l'uomo aveva esaurito se stesso. La psiche e una superficie corrotta non potevano esistere simultaneamente; era un fatto tanto semplice e logico.

Il tema del racconto, *The Sterile Millennia*, è la disumanizzazione. Il fato terribile di Ploypoy è simbolico della morte di tutti i valori umani degni di rispetto, e a questo punto Aldiss cerca di rendere concreta l'idea di uno sfondo cosmico, da cui il gioco di parole deliberato e ironico su "l'antica energia", l'amarezza dei "mucchi di stracci" e il tentativo di unire insieme le immagini psicologiche ed ecologiche contenute nei termini "psiche" e "superficie", cosa che, forse, non è del tutto riuscita.

Una caratteristica comune di tutti questi esempi è l'espressione o manipolazione dei sentimenti umani, il che non significa che manchino le idee, la tecnologia e la scienza, ma solo che esse presentano una unità emotiva con i temi dei racconti, che i loro autori sono sensibili sia alle parole che ai valori umani e che sono in tal modo in grado di creare le sfumature e i sopratoni che un lettore competente cerca in *qualsiasi* genere di scritto che valga lontanamente la pena di essere letto. Sotto questo aspetto, Vladimir Nabokov fa un commento ai gusti letterari nella sua prefazione a *Lolita*, che tutti gli aspiranti autori di fantascienza e tutti quelli che si sono già affermati potrebbero ben tenere a mente:

> «Per me un'opera narrativa esiste solo in quanto sia in grado di offrirmi ciò che con schiettezza chiamerò beatitudine estetica, vale a dire la sensazione di essere connesso in qualche modo e in qualche luogo con altri stati esistenziali dove l'arte (curiosità, tenerezza, gentilezza, estasi) rappresenta la norma. Non esistono molti libri del genere. Tutto il resto è robaccia di attualità o ciò che alcuni chiamano la Letteratura di Idee...»

Il tifoso di fantascienza potrà ben lamentarsi che la logica conclusione di questa argomentazione potrebbe significare la negazione della fantascienza in quanto tale. Non è detto. Qualsiasi convenzione può rappresentare un aiuto per uno scrittore, un suolo fertile in cui le sue idee possono crescere ma, se il fiore è destinato a sbocciare, la pianta deve crescere sopra questo suolo. Ci sono dei segni che il processo della storia sta dalla parte della fantascienza. Viviamo in un mondo in cui tecnologia e scienza fanno sempre più parte della cultura popolare, e questo significa che le immagini e i temi della fantascienza diventano sempre più vitali per un pubblico in continuo aumento. Esiste inoltre una prova schiacciante che gli autori di fantascienza, allorché riescono a superare in qualche misura le limitazioni della convenzione,

dimostrano un'attitudine speciale della mente (attitudine della mente piuttosto che stile, poiché lo stile rappresenta ovviamente una caratteristica personalissima) che è fondamentalmente diversa dalla narrativa generale.

Non rimane più spazio per una serie ulteriore di illustrazioni. Tuttavia, ecco un esempio preso da *Beanstalk* di James Blish:

> La foresta era nera come la pece e avida, con i piccoli movimenti notturni di un vecchio bosco in una Zona popolata e frequentata, i movimenti di creature troppo piccole per allettare i cacciatori e troppo adattabili per preoccuparsi di dove vivere, i movimenti di foglie strappate e di piante strusciate, di topi, scoiattoli, passeri, civette sognanti, scarafaggi, falene, moscerini, tutto il rumore della nuova vita dopo un massiccio disboscamento.

A prima vista questa è una descrizione assai semplice di una foresta. L'uso di espressioni quali "nera come la pece", "avida", "i movimenti di foglie strappate", "civette sognanti" comunica una spiacevole atmosfera di oscurità e di tensione. Nello stesso tempo veniamo a contatto con un ambiente naturale indifferente, in parte attraverso l'elenco casuale di minuscole creature nel processo di "adattamento" al loro ambiente, e in parte attraverso i sopratoni scientifici contenuti in "nera come la pece", con le sue associazioni con la vita primordiale della foresta e poi con l'espressione stereotipata "nuova vita dopo un massiccio disboscamento" che, con il suo accenno all'ecologia, produce una tensione misteriosa tra una impersonale forza naturale all'opera sulla scena e le emozioni personali dell'osservatore. Egli è nello stesso umano e parte di un più grande processo.

In questo racconto Blish esprime la sua partecipazione nei sentimenti e nel fato dei suoi protagonisti, e nello stesso tempo è imparziale nella sua abilità di considerare un certo numero di fattori esterni. Ciò viene pure illustrato in alcuni degli esempi precedenti di scrittori di fantascienza, i quali fanno uso del linguaggio e del tessuto delle immagini in modo veramente creativo. Il loro scopo è quello di dipingere un quadro immaginario dell'uomo, o di un essere extraterrestre, o di una cosa, anche, nell'Universo di cui egli o essa fanno parte. Questa capacità di essere emotivamente consapevoli del particolare e del generale nello stesso tempo, dà alla migliore fantascienza la sua particolare fragranza. Nell'insieme si tratta di un universo senza Dio, non dissimile nelle sue componenti etiche da quel mondo omerico in cui i greci si scontravano con i troiani contro uno sfondo naturale disinteressato e impersonale. Nel ventesimo secolo però, i Destini implacabili sono rappresentati dalle logicità o dalle illogicità della Legge Naturale.

La questione, quindi, sta nel fatto che il linguaggio della fantascienza, come quello di qualsiasi altro genere narrativo, è poesia, oppure non è nulla, però una poesia con radici particolari e con un sapore singolare. Infine, il contenuto non ha grande importanza: non è necessario convenire con Kingsley Amis che gli scrittori di fantascienza non possano trattare del sesso (possono averlo fatto in malo modo finora, ma non c'è alcuna ragione intrinseca per cui debbano sempre farlo malamente!), oppure che i viaggi nel tempo, le macchine traduttrici e persino la psionica debbano essere minimizzati per la semplice ragione che con ogni evidenza

sono filosoficamente o materialmente fallaci; similmente, non è necessario insistere sul fatto che una storia debba avere un contenuto empirico perché possa essere considerata fantascienza, né i bellicosi gesticolamenti contro la fantascienza antiscientifica sono di qualche valore (sarebbe un brutto giorno per i canoni se i pessimisti fossero eliminati!). No, il Senso del Meraviglioso, il Sacro Graal, che critici e recensori cercano, è rinchiuso non nei fatti empirici della scienza o nel gergo tecnologico, ma nella immaginazione poetica. Un fatto molto semplice, ma che a quanto pare non è riconosciuto in misura adeguata nel mondo della fantascienza odierna.